Antonin Artaud

ELIOGABALO

o l'anarchico incoronato

Imperatore-dio a quattordici anni, ucciso e gettato nelle fogne a diciotto, sacerdote e depravato, amministratore consapevole della disgregazione e dell'anarchia in seno all'ordine politico più grandioso che il mondo classico abbia creato, tutto ciò che sappiamo della vita di Eliogabalo si presenta già di per sé sotto il segno della esasperazione di tutti i contrasti, come se soltanto Antonin Artaud potesse essere eletto a scrivere la sua biografia, fatta solo di eccessi. Eliogabalo apparve nel 1934.

GLI ADELPHI
19

Elìogabalo apparve nel 1934. Di Antonin Artaud (Marsiglia, 1896 - Ivry-sur-Seine, 1948) sono già stati pubblicati presso Adelphi la raccolta di scritti *Al paese dei Tarahumara* (1966) e *Van Gogh il suicidato della società* (1988).

Antonin Artaud

Eliogabalo

o l'anarchico incoronato

A CURA DI ALBINO GALVANO

ADELPHI EDIZIONI

TITOLO ORIGINALE:
"Héliogabale ou l'anarchiste couronné".

I edizione GLI ADELPHI: gennaio 1991
IV edizione GLI ADELPHI: ottobre 2007

WWW.ADELPHI.IT

ISBN 978-88-459-0795-1

INDICE

PREFAZIONE

Un accostamento in superficie a questo testo, edito nel 1934, potrebbe tentare a una riduzione del caso Artaud, almeno per quanto riguarda "Héliogabale", alla misura semplice di una tappa di quel filone decadentistico che percorre tutto l'800 e il '900 francese da assai prima che il termine "decadentismò venisse coniato e che, ulteriormente, comparissero i manifesti surrealisti e tutto il resto. La tradizione di Sade e quella del byronismo avevano già alimentato gli "enfers" delle biblioteche della prima metà del secolo, né più tardi, da Huysmans a Joséphin Péladan, il gusto di accostare emblemi sacri e orpelli sensuali, la nostalgia per una religione, barbara sì, ma che per ciò appunto consentisse quell'innesto, erano mancati. Ma assente era stata la tragica serietà - e sia pure la serietà di una potenziale demenza - di vivere quegli stimoli e quelle aspirazioni non come pretesto per la pagina o, nel migliore dei casi, come un contraddittorio groviglio di tensioni o di presunzioni intellettuali, ma come una ragione di vita, bruciante sino all'estrema scoria. Ed erano mancate soprattutto l'onestà di ricercare delle ragioni ultime, attraverso uno scrupolo di disperata identificazione colle condizioni di vita del personaggio sul piano storico, e

un'analoga disperata volontà di indagare la "metafisicà (1) in testi, o accenni, che potessero trar fuori dall'evasione dilettantistica, garantendo un'operazione non soltanto letteraria.

Ma, se ogni atto di lettura è, insieme, il riferir a parametri precostruiti dalla sensibilità, dalle idiosincrasie personali, dalle strutture sociali in cui si è collocati, il testo che si affronta, e il concrescere di nuovi parametri che si costruiscono nella lettura e per la lettura stessa, pochi libri offrono una presa più difficoltosa, ma anche più remunerativa, dell'""Héliogabale". S'intende: queste difficoltà non sono specifiche della lettura di Artaud. Sono la dannazione, vale a dire il rischio continuo di essere dannati nella ricerca della salvezza - se l'essere ci costituirà in giudizio, - proprio di ogni lettura e della cultura stessa in tutta la sua estensione; ma è certo che un testo come "Héliogabale" sembra fatto apposta per strapparci all'acciecamento di fronte a questa condizione problematica, per renderci coscienti del bruciore e del pericolo d'infezione della piaga aperta. E un impegno della critica ulteriore dell'opera di Artaud dovrà consistere in una ricerca sulle fonti molteplici del suo interesse per una visione "metafisicà della storia. Se il termine, nel significato in cui lo scrittore lo impiega, deriva certamente da Guénon, l'insistenza su Fabre d'Olivet ci rende accorti di un recupero, da parte di Artaud, di quell'esoterismo dell'età romantica che è sicuro - la cosa è ormai riconosciuta, non senza esagerazioni - per quanto riguarda un Rimbaud, del cui "mitò fa parte, quanto, in una certa misura, per Mallarmé. (2) Ma se siamo sufficientemente documentati sulle opere di erudizione che Artaud consultò o fece consultare per comporre

"Héliogabale", da Filostrato a Lampridio, non lo siamo in egual misura per quanto riguarda le sue fonti nel campo specifico di cui stiamo parlando. E" certo tuttavia, e risulta dalla semplice lettura del romanzo, che il tema metafisico centrale di esso è costituito dalla contrapposizione tra il principio maschile e quello femminile. Un tema che, se ha forti agganci esoterici per quanto riguarda la trascrizione che esso consente del motivo dell'androgino originario e della conseguente "cadutà, intesa come separazione e opposizione dei due princìpi, non era affatto esclusivo di queste ascendenze "tradizionalì, "sacralì, visto che esso è centrale, in una versione del tutto "laicà, anche alle speculazioni di un Bachofen. E si direbbe talvolta che Artaud, direttamente o indirettamente, della posizione di Bachofen abbia potuto aver sentore, data la tendenza, assai visibile in "Héliogabale", a identificare il principio "femminilè con il popolo fenicio e, più in generale, col mondo mesopotamico, e quello maschile con i "bianchì scesi dalle regioni iperboree. (3) In ogni caso, però, il riferimento di Artaud è alla linea di una metafisica "sacralè. E, almeno una volta, gli toccò d'interessare proprio il più qualificato assertore di una simile prospettiva. (4) Mi sembra significativo che il cenno di Guénon ad Artaud cada a proposito di teatro: un argomento di cui tutti conosciamo l'incidenza nella vita dello scrittore. Il fatto che le opinioni espresse da Artaud appaiano a Guénon tali che egli potrebbe condividerle, anche se rifiuta la paternità della frase attribuitagli, mostra come la capacità di Artaud di investirsi di un atteggiamento corretto agli occhi di un esoterista tanto rigoroso rimase, almeno per quella volta, confermata malgrado il miscuglio con elementi diversi, cioè profani, anzi esplicitamente "satanicì dal punto di vista

guénoniano, il che non ci risulta si possa dire di altri letterati o artisti che abbiano mescolato esperimentazioni d'avanguardia a suggestioni tratte dall'esoterismo. Non intendiamo dare all'episodio una importanza che forse non ha, ma abbiamo ritenuto opportuno sottolinearlo perché può apparire sin troppo facile - benché giusto, in un certo senso, anche per noi - considerare l'interesse di Artaud per una dimensione sacrale come un semplice fatto letterario, sia pure vissuto con particolare intensità, che prolunghi soltanto le costanti da tempo riconosciute come proprie a un certo filone di letteratura decadentistica, per esempio a proposito di un Baudelaire o di un Flaubert. Ma concesso tutto quanto si può e si deve concedere in questo senso, rimane intatta la diversità radicale della posizione di Artaud, e questo episodio appare quale "segnò particolarmente incisivo di tale diversità.

Nasce così questo libro: da leggere in filigrana, ma, quanto il traslucido rivela, permane ambiguo: erotismo ed esoterismo, storia e fantastoria volta a volta sfaccettano l'interesse del lettore - parliamo del lettore per cui il leggere non è avventura ma scelta - in una persistente rottura d'equilibri incalzanti, e subito negati, che induce un malessere di cui ci si vergogna e che si sente, insieme, costituire il pregio dell'opera. Sarebbe sin troppo facile un esame "esteticò, che pur rivelerebbe pregi non trascurabili, di "Héliogabale". Basterebbe l'immensa mole, vivente di una vita glutinosa e fermentante, del tempio di Emesa, quel suo proporsi meno come architettura che come viscere, a colmar la scrittura di un autore di classe, o la sulfurea definizione del personaggio della seconda Giulia, Giulia Mesa, prodigiosa riuscita nella calibrazione dell'esatto dato storico

alla ritmica del romanzo, per una positiva definizione dello scrittore Artaud a un livello molto alto; ma insieme ci si accorge di quanto queste valutazioni risultino decettive rispetto alla reale misura del problema Artaud, all'inevitabile processo in cui l'autore è coinvolto col lettore nella responsabilità di discriminare apporti e deficienze di altro ordine che non estetico.

La dichiarazione di Artaud in una lettera del '45: «avec moi c'est l'absolu ou rien», non è un'espressione retorica; anche se la ricerca dell'assoluto si è conclusa per lui, come per i moderni tutti, in uno scacco. La ricerca disperata di attingere alla "moelle" delle cose, in una parola lo sforzo di attingere l'essere, esplorandolo tanto nella dimensione vitale quanto in quella "dei princìpì, ha trasceso in lui, in ogni momento, l'impegno puramente letterario. Ma, se è pacifico che la letteratura valida è quella appunto "non letterarià, è ben possibile che l'impegno creativo sul piano verbale determini o circoscriva lo spazio di un'esperienza umana eccezionale. Dove l'aggettivo non significa un estraniarsi dall'umano, ma appunto il dovere di liberare quest'ultimo dalle inerzie e dagli automatismi di una situazione condizionata, estraniata. Il che non è mai giocato soltanto sul gusto dell'accostamento e della posizione di un materiale linguistico assunto come tavolozza: aspira anzi a una rivelazione del verbo, che spingerebbe ad usare la maiuscola per designarlo. E se, presso la condizione dimidiata del "modernò, questo rimane semplice intenzione o parodia blasfema, ciò nulla toglie al carattere di ben diverso impegno che l'operazione letteraria di Artaud riveste rispetto alle forme della sperimentazione artistica contemporanea.

E tuttavia il lettore che affronta Artaud "letterariamentè ha pur diritto, a suo rischio, di rifiutar impegni che gli porgano altri problemi che di pagina e di locuzione. A questo lettore si offre un gioco accattivante sulle pagine di questo testo, non foss'altro che per rilevare come l'esperienza surrealistica, erede di una vocazione tutta francese mediata da Apollinaire, abbia concesso ad Artaud una misura di racconto "storicò in cui la proiezione autobiografica si fissa tanto più lucidamente in emblemi, quanto più questi sono minutamente scontornati in un desiderio di nitido estraneamento. Proprio la convenzione storico- figurale, fissando in tipi quasi di maschera, maschera erotica, sadica, eccetera i singoli personaggi già reperiti attraverso un nome divulgato, elimina ogni rischio di psicologismo sia oggettivo che autobiografico. Eliogabalo è Artaud, ma Artaud problema, non l'Artaud di un'esperienza privata e condizionata dalla cronaca. Se il rifiuto di una dimensione estetizzante gli chiedeva di concepire l'operazione letteraria soltanto più come la crudeltà estrema «d'être comme des suppliciés que l'on brûle et qui font des signes sur leurs bûchers», tra questi segni doveva disperarsi quello supremo di attingere l'Assoluto; dove dunque trovar ragioni per rifiutare le testimonianze delle religioni di tipo iniziatico che l'Assoluto affermavano di decifrare, promettevano di attingere? Si intenda bene: al "punto zerò teorizzato dal surrealismo, e da Artaud vissuto, il problema della "verità", in senso storico scientifico, dunque umanistico e borghese, di quelle pretese è, a un certo momento, irrilevante: se l'Assoluto ha un significato, un significato tangibile, illudersi, o persino ingannare quanto alla possibilità di posseder la combinazione che ne fa scattare la molla, è pur

sempre più nobile che ignorare o misconoscere quell'aspirazione; se non lo ha, è del tutto indifferente che quelle pretese si riducano ad allucinazione o a truffa. Il "pari" pascaliano applicato non alla fede ma all'esoterismo suona così: se perdi (se magi, teosofi, esoteristi ti hanno ingannato) non hai perduto nulla perché ciò che realmente esiste, non essendo l'Assoluto, non vale nulla; se vinci hai avuto ragione di tentar la puntata. Il surrealismo serve tutt'al più ad Artaud, col suo violento spirito anticlericale, a spostar il gusto dell'esoterico dal cristianesimo al paganesimo, al recupero di una dimensione "dionisiacà piuttosto che "cristicà, al conseguente formarsi di un ponte col vitalismo e coli'erotismo, col sadismo, anche, cioè con quanto l'esoterismo rigetta come satanico. Si ripropone così il tema, in questo libro portato all'ossessione, ma che rimane rigorosamente problematico, del "femminilè - le quattro Giulie che la storia dei Severi offriva a sigla, come simbolo di una passività non negativa ma semplicemente polare rispetto all'opposto. Che rimane sino ad oggi punto di discriminazione tra Oriente e Occidente, molto più che non le opposizioni più citate: "contemplazione- azioné, "religione- scienzà, o simili. In Occidente sin dall'antichità, ne è testimonio il Pitagorismo, l'equivoco è di colpo installato: la serie impari- pari equivale tanto a "bene- malè, quanto a "luce- tenebrà o "maschile- femminilè. L'equazione "passivo = tenebroso = femminile = malvagiò è stata posta una volta per tutte e l'Occidente non saprà più liberarsene. Ma, in Oriente, Yang e Yin non sono ' bene e malè anche se la corrispondenza sussiste per'attivo e passivò, "luce e tenebrà, "maschile e femminilè. La posizione assiologica non si copre, per l'Oriente, con la polarità "attivo- passivò, ma si pone

verticalmente ad essa. Artaud sente enormemente il problema, anche se la cattiva coscienza di un erotismo troppo esclusivamente fisiologico lo fa girare intorno ad esso, piuttosto che affrontarlo alle radici. La "guerra dei princìpì, data l'immediata corrispondenza sessuale su cui Artaud la gioca, adombra, nelle forme davvero novecentesche di un delirio mestruale, questo modo occidentale, "faustianò - malgrado tutto Artaud è pur sempre un occidentale - d'impostare il problema: di esasperarlo, cioè, in un vettore di tensione indefinita, anziché viverlo come «armonia nascosta migliore di quella palese» (Eraclito d'Efeso è certo il meno "occidentalè dei filosofi consacrati nello stemma della razionalità greca). Eracliteo è il motivo della "guerrà condizione di vita e l'opposizione- equazione "sessi = guerrà è ben caratteristica di questa tensione per cui il rapporto con l'essere si pone ad Artaud come definizione di significanza storica di cui i personaggi si fanno portatori e maschere. L'anarchia di Eliogabalo è appunto la condizione del risvegliato al segno e non al significato, che naufraga nell'impossibilità di riscattarsi e di riscattare un modo sequestrato dell'Assoluto, ma rifiuta di farsi complice dell'inganno razionalistico e unitario. Artaud non è così ingenuo da presentar Eliogabalo come salvato e salvatore; Eliogabalo è vittima, «fa dei segni sul suo rogo», ma per l'accettazione di queste contraddizioni diventa l'emblema di una condizione umana giocata al limite del tradimento e della corruzione della significanza dell'essere, ma non del suo rifiuto. E l'idea stessa che troverà così vasta divulgazione nella critica contemporanea sotto la rubrica del "teatro della crudeltà", in cui il legittimo riferimento ad Artaud si allarga e stinge in preoccupazioni su cui non siamo tenuti qui a

diffonderci. Si dovrebbe invece rilevare come la "crudeltà" nell'Artaud del teatro e degli altri testi, come lo stesso "Héliogabale", si atteggia a regista dello spettacolo in virtù di una facoltà visiva che, calata nella parola, viene da questa restituita come immagine; anzi immagine sdoppiata, polarizzata tra scena e personaggio, come appunto nel teatro, e ancor più nel cinematografo, avviene. Vorremmo insomma dire che il procedimento narrativo, ma sarebbe forse più giusto dir rappresentativo, di Artaud, ha molto della sceneggiatura: non in senso esteriore, ma perché la parola, descrittiva o drammatica, sembra in esso aver una funzione analoga a quella che ha in un copione cinematografico; di tramite, cioè, tra l'immagine progettata e quella realizzata (poco rileva il fatto che lanterna, occhio e schermo facciano tutt'uno nella mente dello spettatore). Lo stacco netto tra il personaggio e l'ambiente che gli serve di scena - nulla è più lontano dalla tecnica di Artaud, pur così moderna, delle "compenetrazionì tra "locus" e "personae dramatis" delle più recenti avanguardie -, la riduzione del personaggio stesso a sigle essenziali, ellittiche, che gli danno il moto artefatto e piuttosto musicale che non drammatico del protagonista di balletto o di operetta anche nelle più tragiche situazioni, lo stesso sfarzo volutamente artificioso e scenico di questi templi, di queste regge, di questi accampamenti, determinano una situazione di suggestione teatrale all'assunto di protesta e dì sacralità, che sembra quasi far declinare il termine "metafisicò dal significato filosofico a quello pittorico, come condizione speculare del primo. Si veda per tutte, come esemplare di questo procedimento, la presentazione di Eliogabalo alle truppe, dove il teatro (il gesto di Soemia che si scopre il seno, lo

srotolarsi del ritratto dell'imperatore fanciullo) è effettivamente tale nell'apoteosi- spettacolo ed è presente anche come pubblico: la truppa plaudente. O le altre "féeries" con l'Apollo barbuto che avanza e retrocede, e la sfilata, alla De Mille, del corteo in Roma. Basterebbe questo gusto, in cui un decadentismo che si era preso troppo sul serio si fa spettacolo tipico degli anni trenta, a definir Artaud rispetto al suo tempo. Verso di sé è altra cosa.

Artaud cerca nell'esoterismo quello che è anche il suo personale rapporto esoterico con il pubblico: la possibilità, cioè, di conferire un sovrassenso, che ne faccia operazione dì vita, a testi che, a un'indagine esterna, valgono come oggetti di normali operazioni di letteratura. Se il personaggio rispecchia la condizione dell'autore, questo avviene secondo alcune direzioni principali: il recupero di una reale esperienza infantile nei suoi termini soggettivi ed oggettivi. E se valgono per i primi le costanti di una situazione adolescenziale di delirio di grandezza in quanto risultato di uno scarto tra le aspirazioni di un'età che ha la vita nel futuro come progetto e la totale disponibilità della fantasia, presso l'impossibilità di concretare in qualche modo quegli indefiniti progetti, nel caso di Artaud avranno maggior peso i secondi: cioè la diretta esperienza di quei paesi e del loro colore e calore di vita, sino a far della Siria evocata nel romanzo anche una trasposta ricerca dell'età perduta, una ricerca in cui elemento esperito e prolungamenti immaginati, dati di memoria e dati di cultura, compongano una plausibile immagine sostitutiva dell'unità che l'età adulta ha spezzato. E non mancano in "Héliogabale" pagine di descrizione paesistica in cui la Siria è meno quella evocata a sfondo di un passato immaginario che non la presenza

visiva di un persistente ricordo personale: Artaud può in un certo senso identificarsi con Eliogabalo, la propria inquietudine assimilarla all'anarchia attribuitagli, per la coscienza, vitale più che riflessa, di esser stati coi piedi fermi sul medesimo suolo, di aver avuto negli occhi gli stessi orizzonti. Altra direzione è costituita dalla necessità di obiettivare nel personaggio il conflitto tra metafisica e sesso, storicizzandolo e conferendogli una positività col mostrare che esso è la conseguenza necessaria di una situazione di decadenza dai princìpi che è anche epocalità storica; infine la giustificazione, appunto attraverso la storia, di un atteggiamento di rivolta globale, di anarchia come critica di una civiltà istituzionalizzata (l'impero romano), un progetto di rivoluzione permanente strappato alle ambiguità "trotzkistè del surrealismo ufficiale, per restituirlo alla piena coscienza che le rivoluzioni possono essere qualcosa solo a patto che dalla violenza vitale si possa assurgere alla rivelazione dei "princìpì, realizzabile o illusoria che risulti questa speranza. Naturalmente Artaud è costretto a proporsi il problema dello scacco dell'anarchia di Eliogabalo, che è poi il problema dello scacco proprio, e a giustificarlo presso una considerazione epocale e ciclica, una specie di constatazione di un vizio d'origine (più nel senso di un orientale kali- yuga che di un cristiano primo peccato), di una catastrofe (lo "scismà) che ha fatto scattare la molla della scissura e della decadenza. Un segno che il richiamo al "tradizionalismò non significava soltanto gusto del misteriosofico o dell'esotico, nostalgia del "mitò presso l'ipotesi laica, ma appello alla libertà cui l'appello all'elemento vitale crea un'ipotesi di complicazione e magari

di contraddizione, certo in Artaud non risolta, come non lo era stata in un Fourier.

Un'indagine particolare, che non può esser qui che suggerita, dovrebbe poi esser portata sul carattere degli emblemi che con tanta, e apparentemente ingenua, profusione, Artaud mette in scena nel racconto. Freud e Jung, soprattutto il secondo, potrebbero fornire molti strumenti validi per questa ricerca, e, reciprocamente, un'indagine sul testo d""Héliogabale" potrebbe servir benissimo di verifica all'efficienza degli apparati junghiani come mezzi per l'analisi critica; ma non possiamo esimerci dall'indicare come le figure femminili, specialmente quella demiurgica di Giulia Mesa, giochino nell'economia dell'opera un ruolo archetipico che è una delle chiavi per intendere l'effettiva portata che il problema del sesso ha per Artaud, al di là dell'erotismo come ostetrico dell'anarchia. Si ha spesso l'impressione, leggendo "Héliogabale", di imbattersi in un repertorio di sigle che sollecitano all'interpretazione secondo il lessico junghiano, e sempre insieme un che di sfuggevole, di ambivalente come appunto avviene quando si tenta di applicare a un proprio sogno o a una fantasticheria quel codice. E se la dimensione "metafisicà, cui appoggiava Artaud le sue aspirazioni, deve abbandonare la psicoanalisi, anche secondo la confessione junghiana, al terreno profano e dissacrato dell'antropologia, sono proprio quelle cifre a fornire l'unico supporto obiettivo a un'assunzione come a un rifiuto della stessa dimensione esoterica. Si aggiunge qui lettura a lettura, quasi in una gerarchia medioevale di sovrassensi. E può essere un invito al lettore quello di affrontare individualmente questa fenomenologia di "figurè che "Héliogabale" offre. Così il peso delle costanti materiche:

l'oro, il sangue, la pietra, lo sperma, che non erano sconosciute quali mezzo di suggestione alla letteratura francese a cavallo dei due secoli secondo la linea Flaubert, Huysmans, Louys (non facciamo, naturalmente, questione di valori, ma di contenuti), si presenta in Artaud, forse per la prima volta - fa eccezione il gusto mallarmeano delle "froides pierreries", anch'esse cariche di una metafisica che va oltre la reazione tattile - come riscatto dal semplice gusto del prezioso; in una dimensione di "Einfühlung" esistenziale. Ed anche se è poi sempre imminente il rischio di uno stridore tra la dimensione meramente psichica, "archetipicà in senso laico, che nell'investirsi di vitalità s'intorbida in deliri dionisiaci, e la pretesa dell'autore di ricondurla ai "princìpì in senso sacrale e tradizionale, vale il fatto che di fronte a questa contraddizione Artaud non è passivo registratore di se stesso e delle proprie tensioni, ma le oggettiva nel tema del racconto, tentativo di spiegazione di questa caduta.

Non è il caso di tentare qui accostamenti che al lettore d'oggi saranno sin troppo facili, ma la dialettica - o l'insanabile contrasto - di aspirazione spirituale e di sregolatezza dei sensi, come la coscienza di una eventuale positività dell'anarchia come luogo di essa, si è oggi venuta talmente esasperando che l'attualità di un testo come questa storia dell'""anarchico coronatò si propone immediata e incisiva. Che poi sia attualità di peccato, di confusione, di contraddizione sofferta ma non superata, è problema che ciascuno può porre a se stesso, ma che tollera solo, almeno in questa sede, la registrazione di un interrogativo. L'importanza del testo di Artaud è nella chiarezza con cui l'interrogativo è proposto in tutte le sue implicazioni. Se per un Guénon l'eredità Nietzsche, Klages, Heidegger è profana e

perciò "satanicà, (5) se per quell'eredità esoterismo e cristianesimo non sono che illusione e decadenza, Artaud ha il merito, o la colpa, di non rifiutare nessuna dimensione in cui il problema venga a proporsi. Ne deriva a lui un respiro che viene a mancare alle coscienze in cui il conflitto, anche se sinceramente e drammaticamente vissuto, finisce col porsi nei limiti della legittimità. I teoremi di Artaud implicano un maggior numero di dati, il che non li rende di più facile soluzione.

Non è mai mancata, crediamo, la coscienza di ciò, neppure ai lettori di Artaud nel tempo in cui pubblicava "Héliogabale". Ma forse era allora in una semplice dimensione soggettiva, di attestazione alla capacità dell'uomo di bruciarsi interamente in questa testimonianza, che il riconoscimento avveniva. Una cultura troppo sicura di sé, un dramma politico dalle implicazioni terrificanti ma dalle soluzioni univoche, tenevano troppo occupate le coscienze. Oggi, invece, anche sul piano nominale lo stesso termine di "anarchià non suona più come svuotato e vecchio. Questo non vuol dire, naturalmente, che la confusione sia cessata, anzi si è fatta forse non solo più vasta, ma più sottile e insidiosa, e ci coinvolge ora con una perentorietà, anche esteriore, che non consente rinvii. Se non forse quello di guazzarvi e di credersi vivi perché si è trascinati dall'estuare della vita. Ma pagine che ci pongano, con la lucida fabulazione di questo "Héliogabale", di fronte a un'analisi delle nostre contraddizioni che, nel raffronto col piglio storico e fantastorico della scrittura, si rivelano anche come le contraddizioni di tutta la civiltà "modernà, sono, se non un farmaco, un reagente di sicura efficacia. Il suo reiterato appello ai "princìpì pone in questione, in modo per i

moderni spiacevolmente "tradizionalè, l'immanentismo cui non solo l'ordine ma anche l'anarchia vorrebbero restare ancorati, e fa scoppiare ogni presunzione "umanisticà. Cosmicità klagesiana e sacralità guénoniana - e non intendiamo porre un'equivalenza manichea - possono ben alimentare un'anarchia che rimetta in questione a destra come a sinistra le soluzioni che credono di sollevare l'uomo sopra se stesso facendo leva sulla sua umanità, secondo l'espediente di Münchhausen di sollevarsi reggendosi per il codino, espediente facile ad irridere, ma di cui, dal Rinascimento in poi, i riformatori politici e sociali non hanno mai saputo fare a meno, né trovar di meglio. Di questo Artaud ha avuto almeno sempre fondato sospetto, e nessun rispetto umano gli ha impedito di gridare quel sospetto ad alta voce. La sua fiducia nel sesso e nella sua implicazione coi princìpi è forse eccessiva, ma non sono certo i nostri anni e la nostra condizione a potergliela rimproverare; ed egli ha avuto, fedele in questo a una tradizione francese che risaliva, al di là della pubblicazione de "Les Fleurs du Mal", sino a Fourier, il coraggio di parlare ben alto in un momento in cui non ancora la moda e l'apparato più o meno scientifico e sociologico permettevano di farlo impunemente come accade oggi. Quanto al pacifico piano della valutazione letteraria, dei "fatti di culturà, questo libro di Artaud ci pare si proponga con un'icasticità, forse più viva ancora nel "dossier", che meriterebbe un assai lungo discorso, non foss'altro per sottolineare l'importanza di un tentativo di servirsi degli strumenti che il surrealismo aveva elaborato, in una funzione non puramente lirico- diaristica qual è stata negli apporti, anche fra i più persuasivi, degli altri esponenti del movimento. Ma se questo esempio di "romanzo storicò in

accezione non ortodossa possa offrire stimoli o esempi a sperimentazioni di oggi, e quale posto esso debba occupare in un'analisi della letteratura contemporanea, è questione che dovrà importare rapporti e valutazioni che non possono trovar luogo in un cenno introduttivo.

ALBINO GALVANO

NOTE ALLA PREFAZIONE

1. Il termine ha in Artaud il significato in cui è usato da un Pouvourville o da un Guénon, per quanto allotria sia poi la materia cui lo applica.

2. Per Rimbaud si veda Etiemble, "Le mythe de Rimbaud", Paris, 1954; per Mallarmé soprattutto Guy Delfel, "L'esthétique de Stéphane Mallarmé", Paris, 1951.

3. E" caratteristica, a questo proposito, l'accusa che Artaud muove a Fabre d'Olivet di far una certa confusione fra Iperborei e Atlantidi. Conf. più avanti, «Dossier d'Eliogabalo», fram. 27.

4. Il cenno compare in «Le voile d'Isis», maggio 1932, come recensione di un articolo di Antonin Artaud: «La mise en scène et la métaphysique», pubblicato nella «Nouvelle Revue Française» del febbraio 1932 (trad. it. in Antonin Artaud, "Il teatro e il suo doppio", Einaudi, Torino,

p. 127), ed è ristampato in appendice alla nuova edizione di "Le Théosophisme", p. p. 449-50.

5. F. Schuon, "Les stations de la Sagesse", Paris, 1958, p. 57, nota.

ELIOGABALO

Dedico questo libro ai mani d'Apollonio di Tiana, contemporaneo di Cristo, e a quanto può restare d'Illuminati autentici in questo mondo che se ne va.

E per sottolineare la sua inattualità profonda, il suo spiritualismo, la sua inutilità, lo dedico alla anarchia e alla guerra per questo mondo.

Lo dedico infine agli Antenati, agli Eroi nel senso antico e ai mani dei Grandi Morti.

I.

LA CULLA DI SPERMA

Se intorno al cadavere di Eliogabalo, morto senza tomba, e sgozzato dalla sua polizia nelle latrine del proprio palazzo, vi è un'intensa circolazione di sangue e di escrementi, intorno alla sua culla vi è un'intensa circolazione di sperma. Eliogabalo è nato in un'epoca in cui tutti fornicavano con tutti; né si saprà mai dove e da chi fu realmente fecondata sua madre. Per un principe siriano, quale egli fu, la filiazione avviene attraverso le madri; - e, in fatto di madri, vi è intorno a questo figlio di cocchiere, appena nato, una pleiade di Giulie; - e ch'esse influiscano o no su un trono, tutte queste Giulie sono delle fiere puttane.

Il loro padre comune, la fonte femminile di questo fiume di stupri e d'infamie, doveva, prima di essere sacerdote, esser stato cocchiere di vettura pubblica, senza di che non si capirebbe l'accanimento che mise Eliogabalo salito al trono a farsi inculare dai cocchieri.

Sta il fatto che la Storia, risalendo per linea femminile alle origini d'Eliogabalo, s'imbatte immancabilmente in quel cranio rimbecillito e nudo, in quella vettura pubblica e in quella barba che compongono nelle nostre memorie l'immagine del vecchio Bassiano.

Che una tal mummia sia ministro di un culto, non è una condanna per questo culto, ma per i riti imbecilli e

svuotati, ai quali i contemporanei delle Giulie e dei Bassiani, e la Siria d'Eliogabalo nascente, avevano finito per ridurlo.

Si vedrà poi come quel culto morto e ridotto a un ossame di gesti, al quale Bassiano si dedicava, all'apparire d'Eliogabalo bambino sui gradini del tempio di Emesa riprenderà, di sotto le credenze e i rivestimenti, la sua energia d'oro concentrato, di luce risonante e ridotta, ridiventando miracolosamente attivo.

In ogni caso questo avolo Bassiano, appoggiandosi su un letto come su delle stampelle, fa con la prima donna che capita queste due figlie, Giulia Domna e Giulia Mesa. Le fa e fa centro. Sono belle e pronte per il doppio mestiere d'imperatrici e di sgualdrine.

Con chi ha fatto queste figlie? La Storia sino ad oggi non lo dice. E siamo pronti a riconoscere che la cosa non ha importanza, attratti come siamo dalle quattro teste in medaglia, di Giulia Domna, Giulia Mesa, Giulia Soemia e Giulia Mamea. Perché, se Bassiano fa due figlie, Giulia Domna e Giulia Mesa, Giulia Mesa fa a sua volta due figlie: Giulia Soemia e Giulia Mamea. E Giulia Soemia, avendo per marito Sesto Vario Marcello, (1) ma senza dubbio fecondata da Caracalla o da Geta (figli di Giulia Domna sua zia) o da Gessio Marciano suo cognato e marito di Giulia Mamea, o forse da Settimio Severo suo zio, partorisce Vario Avito Bassiano, poi detto Elagabalus, cioè figlio delle vette, falso Antonino, Sardanapalo, e infine Eliogabalo, nome che sembra essere la fortunata contrazione grammaticale dei più alti appellativi del sole.

Si può dunque vedere questo bonzo rimbambito, Bassiano, a Emesa, sulle rive dell'Oronte, con le sue due figlie, Giulia Domna e Giulia Mesa. - Sono già due bei soggetti queste due figlie uscite da una stampella con un sesso maschile in cima. Benché fatte a tiro di sperma, e nel punto più lontano che lo sperma raggiunge nei giorni in cui il parricida eiacula - dico parricida e si vedrà in seguito perché - sono entrambe ben costruite e sode; sode, cioè piene di sangue, di pelle, d'ossa e di una certa materia livida che passa sotto le colorazioni della loro pelle. L'una, grande e incipriata di piombo, con sulla fronte il segno di Saturno, (2) Giulia Domna, simile a una statua dell'Ingiustizia, l'Ingiustizia schiacciante della sorte; - l'altra piccola, magra, ardente, esplosiva e violenta, e gialla come una malattia di fegato. La prima, Giulia Domna, è un sesso che avrebbe avuto una testa, e la seconda, una testa a cui non mancò il sesso.

L'anno in cui ha inizio questa storia, pressappoco l'anno 960 della rovina del Lazio; dello sviluppo separato di questo popolo di schiavi, di mercanti, di pirati, incrostato come piattole sulla terra degli Etruschi; che, dal punto di vista spirituale, è sempre vissuto del sangue altrui; che non ha avuto mai altra idea se non di difendere i propri tesori e forzieri con sopra dei precetti morali; questo anno 960 o pressappoco, che corrisponde all'anno 179 del regno di Gesù- cristo, Giulia Domna, l'ava, poteva aver diciott'anni e sua sorella tredici, ed erano, occorre ricordarlo, in età di sposarsi ben presto. Ma Giulia Domna assomigliava a una pietra di luna, e Giulia Mesa a dello zolfo pestato al sole.

Che entrambe fossero vergini non ci porrei la mano sul fuoco, e bisognerebbe chiederlo ai loro due uomini, cioè per la Pietra di Luna a Settimio Severo; e per lo Zolfo a Giulio Barbako Mercurio. (3)

Dal punto di vista geografico, c'era sempre quella fascia di barbarie attorno a ciò che si è voluto chiamare l'Impero di Roma, e nell'Impero di Roma bisogna porre la Grecia che ha inventato, storicamente, l'idea di barbarie. E, da questo punto di vista, noi, popoli d'Occidente, siamo i degni figli di questa madre stupida, poiché per noi, i civilizzati siamo noi stessi, e tutto il resto, ciò che dà la misura della nostra universale ignoranza, s'identifica con la barbarie.

Eppure, bisogna dire che tutte le idee che hanno permesso al mondo romano e greco di non morire subito, di non sprofondare in una cieca bestialità, sono proprio venute da questa fascia barbara; e l'Oriente, lungi dal portare le sue piaghe e la sua inquietudine, ha permesso di mantenere il contatto con la Tradizione. I princìpi non si trovano, non s'inventano; si custodiscono, si comunicano; e al mondo, poche operazioni sono più difficili che mantener la nozione, insieme distinta e fusa nell'organismo, di un principio universale. (4)

Questo per sottolineare che dal punto di vista metafisico, l'Oriente è sempre rimasto in uno stato di rassicurante fermento; che non è mai per causa sua che le cose si deteriorano; e che il giorno in cui la pelle di zigrino dei princìpi si restringerà gravemente per lui, anche il volto del mondo si restringerà, ogni cosa sarà prossima alla rovina; e che quel giorno non mi ha l'aria d'esser lontano.

E in mezzo a questa barbarie metafisica, a questo traboccare sessuale che nel sangue stesso s'ostina a ritrovare il nome di Dio, sono nate Giulia Domna e Giulia Mesa. Sono nate dallo sperma rituale d'un parricida, Bassiano, che, quanto a me, non mi riesce di vedere che sotto forma di mummia.

Questo parricida ha infisso il suo membro nel compresso regno di Emesa, che non fu dapprima un regno ma un sacerdozio; - e tutto ciò, regno, sacerdozio, preti, e prete- re in testa, testimonia di esser iniettato di materia livida, di esser fatto d'oro e di discendere direttamente dal sole.

Ma un giorno questo sacerdozio che maneggiava precetti e che sgranava princìpi come si maneggiano a caso e senza competenza spille o schiaffi, questo sacerdozio, che aveva forse in sé qualcosa di divino, ma non sapeva più dove fosse finito; in cui il divino era schiacciato, ridotto a un nulla come il piccolo regno di Emesa tra il Libano, la Palestina, la Cappadocia, Cipro, l'Arabia e la Babilonia, o come il plesso solare è schiacciato nei nostri organismi d'Occidentali; questo sacerdozio vacca di Emesa, vacca cioè donna, e donna, cioè vile, malleabile, schiaffeggiata e resa schiava; che non avrebbe potuto conquistare la sua regalità visibile con la forza del polso, ma che si trovava a proprio agio in un'atmosfera di facilità e d'anarchia, seppe approfittare della decomposizione del regno dei Seleucidi, che seguì a centosessant'anni di distanza la decomposizione, molto più rilevante, dell'impero d'Alessandro il Grande, per dichiararsi indipendente.

Di madre in figlio i sacerdoti d'Emesa, che da mille anni e più continuano la discendenza dei Samsigeramidi, si

trasmettono il regno e il sangue del sole. Di madre in figlio, perché in Siria la filiazione avviene attraverso le madri: è la madre che serve da padre, che ha gli attributi sociali del padre; e che, dal punto di vista della generazione stessa, è considerata come il primo genitore. Dico IL GENITORE PRIMO.

Ciò vuol dire che la madre è padre, che è la madre a essere il padre, e il femminile a generare il maschile. E occorre raccostare ciò al sesso maschile della luna che impedisce a coloro che lo venerano di diventar cornuti.

Sta il fatto che in Siria, e specialmente presso i Samsigeramidi, è la figlia che trasmette il sacerdozio mentre il figlio non trasmette nulla. Ma, per ritornare ai Bassiani, di cui Eliogabalo è il più illustre e Bassiano il fondatore, vi è uno iato terribile tra la discendenza dei Bassiani e quella dei Samsigeramidi; e questo iato è segnato da un'usurpazione e da un delitto che imprimono una svolta, senza interromperla, alla discendenza del sole.

Ora, poiché presso i Samsigeramidi è la madre che è il padre, occorre, perché lo storiografo romano (5) abbia potuto chiamarlo «parricida», che Bassiano abbia ucciso sua madre; ma poiché non si succede a una donna ma a un uomo, e se è la donna a trasmettere il sacerdozio, tuttavia è l'uomo incaricato di conservarlo, io penso che Bassiano ha dovuto uccidere chi lo deteneva, e che egli ha ucciso il suo vero padre, suo padre "secondo" la natura e suo padre "nella" società. - Egli era dunque di sangue maschile, si trovava dal lato maschile del sangue solare; ma il fatto di aver ristabilito una volta ancora la supremazia del maschio sulla femmina, e del maschile sul femminile, non sembra proprio aver sistemato le cose, perché è a partire da lui che

ha inizio il crollo; e che è difficile trovar nella Storia un più perfetto campionario di delitti, di turpitudini, di crudeltà, di quello di tale famiglia ove gli uomini hanno fatte proprie tutta la cattiveria e la debolezza, e le donne la virilità. Si può dire in proposito che Eliogabalo è stato fatto dalle donne; che ha pensato attraverso la volontà di due donne; e che quando ha voluto pensare da sé, quando l'orgoglio del maschio frustato dall'energia delle sue donne, delle sue madri, le quali hanno tutte fornicato con lui, ha voluto manifestarsi, si è visto che cosa ne è risultato.

Non giudico ciò che ne è risultato come la Storia può giudicarlo; questa anarchia, questa corruzione mi piacciono. Mi piacciono dal punto di vista della Storia e dal punto di vista di Eliogabalo; ma nel momento in cui prendo in considerazione la sua storia, Eliogabalo non è ancora nato.

I re d'Emesa, questi reucci- donne che si vogliono a un tempo uomo e donna - come il Megabizo (6) del tempio di Efeso, che, uomo, si lega la verga per sacrificare in quanto donna, ma diviene la pietra stesa del sacrificio, davanti alla quale egli sacrifica in piedi, - hanno da tempo rimesso nelle mani di Roma la loro libertà. Dell'antico regno di Emath non resta più che questo tempio, oscuro e voluminoso. Il controllo del commercio, la guerra, la protezione materiale dei beni, appartengono ai soldati di Roma. Per il resto ogni Siriano pensa ciò che gli piace, e la religione del Sole sopravvive bardata qua e là di devozioni alla Luna, in una mescolanza di pietre lunari, di pesci, di montoni e di cinghiali. E inoltre tori, aquile, sparvieri sparsi qua e là; ma non galli! No, non mi sembra che il gallo abbia tenuto gran posto fra quei riti!

Il tempio d'Elagabalus a Emesa è da parecchi secoli il centro di tentativi spasmodici in cui si misura l'ingordigia di un dio. Questo Dio, Elagabalus, o Sorto dalla Montagna, Vetta Raggiante, viene da molto lontano. E forse è chiamato il Desiderio nell'antica cosmogonia fenicia; - e questo desiderio, come Elagabalus stesso, non è semplice, poiché risulta dalla mescolanza lenta e moltiplicata dei princìpi che irradiavano al fondo del Soffio del Caos. Di tutti questi princìpi il Sole non è che la figura ridotta, un aspetto buono per adoratori stanchi e decaduti.

Occorre dire che il Soffio che era nel Caos divenne amoroso dei propri princìpi, e che è da questo movimento in avanti, da questa specie d'idea che esclude le tenebre, che un desiderio cosciente è nato. - E vi sono nel Sole stesso delle sorgenti vive, una idea di caos ridotto e completamente eliminato.

Ora, ciò che nel corpo umano rappresenta la realtà di questo soffio, non è la respirazione polmonare, che rispetto a questo soffio sarebbe ciò che il sole nel suo aspetto fisico è rispetto al principio della riproduzione; ma quella specie di fame vitale, mutevole, opaca, che percorre i nervi colle sue scariche, ed entra in lotta con i princìpi intelligenti della testa. E questi princìpi, a loro volta, ricaricano il soffio polmonare e gli conferiscono tutti i suoi poteri. Nessuno potrà pretendere che i polmoni che ridanno la vita non siano sotto il comando di un soffio venuto dalla testa. E la testa di Elagabalus, dio d'Emesa, ha da sempre molto lavorato.

Ma nel 179, quando Settimio Severo prende in Siria il comando della quarta Legione Scitica, dell'alta cosmogonia fenicia diffusa da Sanchoniaton (7) non resta più che una pietra nera caduta dal cielo: questo monolite, questo blocco acuminato di cui Bassiano si è costituito custode, ma che in realtà è in custodia delle sue due figlie, queste due Siriane voluttuose: Giulia Domna e Giulia Mesa.

Settimio Severo è ormai vecchio e stanco; da molto tempo le sabbie del deserto hanno bruciato le sue suole e morso i suoi calcagni. Ha dietro di sé due o tre vedovanze; ma non appena sbarcato, decide di prender moglie e a questo scopo consulta i registri dello stato civile.

In quei registri trova la Luna, cioè la Pietra di Luna, cioè Giulia Domna. Ora Domna è Diana, Artemis, Ishtar, ed è anche Proserpina, la forza del nero femminile. Il nero nella terza regione della terra. La donna incarnata negli inferi, e che mai riaffiora oltre il livello degli inferi.

Ma vi è un oroscopo su Giulia Domna che la destina ad essere un giorno moglie di un Imperatore; ed egli decide di sposare Giulia Domna a causa del suo oroscopo. Ora la pietra di luna, Giulia Domna, l'oroscopo, e gli oracoli idromantici davanti ai quali si traggono gli oroscopi degli imperatori, tutto ciò procede di pari passo. Voglio dire che in Siria la terra vive e vi sono delle pietre che vivono, e che Giulia Domna è collegata a tutto ciò.

Vi sono pietre nere dalla forma di verga d'uomo, con sopra cesellato un sesso femminile. E queste pietre sono delle vertebre in angoli preziosi della terra. E la pietra nera d'Emesa è la più grande di queste vertebre, la più pura, la più perfetta.

Ma vi sono pietre che vivono, come vivono piante e animali, come si può dire che il Sole, con le sue macchie che si spostano, si gonfiano e si sgonfiano, sbavano le une sulle altre, risbavano e di nuovo si spostano - e quando si gonfiano e si sgonfiano lo fanno ritmicamente e dall'interno - come si può dire che il Sole vive. Le macchie nascono in lui come un cancro, come i bubboni suppuranti di una peste. Vi è dentro una materia polverizzata che si raccoglie, - quasi dei pezzi di sole frantumati ma neri. E, ridotti in polvere, occupano meno posto, e tuttavia è lo stesso sole e la stessa estensione e quantità di sole, ma qua e là spento, e che ricorda allora il diamante e il carbone. E tutto questo vive; si può ben dire che DELLE pietre vivono; e le pietre della Siria vivono, come miracoli della natura, poiché son pietre lanciate dal cielo.

E sul suolo vulcanico della Siria molti sono i miracoli e i prodigi naturali. Un suolo che sembra tappezzato e fatto di pietra pomice, ma dove le pietre cadute dal cielo vivono di vita propria, e senza confondersi con la pietra pomice. E vi sono leggende meravigliose sulle pietre della Siria.

Testimone questo testo di Fozio, storico bizantino dell'età di Settimio Severo: (8)

«Severo era un Romano e padre di Romani conformemente alla legge; egli stesso aveva detto d'aver visto una pietra dove si osservavano gli aspetti diversi della luna, mutevole d'ogni sorta di apparenze, ora questa ora quella, crescente o calante secondo il corso del sole, e così impressa del sole stesso».

Bisogna dire che questo testo di Fozio non è un'opera originale, ma il ricalco di un libro perduto che, a giudicare dal numero degli scrittori che vi fanno riferimento, sembra

aver costituito per gli antichi una vera Bibbia del Meraviglioso: la "Vita d'Isidoro", di Damascio. (9)

Ma la forma più affascinante delle pietre siriache si ritrova nei Betili, i Betili neri, o Pietre di Belo. Il Cono nero di Emesa è un Betilo che conserva il proprio fuoco e si appronta a effonderlo, poiché i Betili sono nati dal fuoco. Sono come le scintille carbonizzate del fuoco celeste. E sviscerare la loro storia vuoi dire risalire alla genesi del mondo creato:

«Ho visto, dice ancora Severo, un Betilo mosso dall'aria, a volte celato entro coltri, ma a volte anche portato dalle mani di un servo; il nome di questo servo che aveva cura del Betilo era Eusebio, il quale mi disse che gli era venuto d'un tratto e in modo del tutto imprevisto il violento desiderio di uscire dalla città di Emesa, in piena notte, e di andarsene molto lontano verso quella montagna ove era confitto l'antico e magnifico tempio di Atena; che ben presto era arrivato ai piedi della montagna e che là si era seduto per riposarsi della fatica del cammino e che proprio in quel luogo aveva scorto un globo di fuoco che cadeva a grande velocità dal cielo e un enorme leone che si trovava presso il globo di fuoco; che il leone era subito scomparso, e che egli era corso al globo di fuoco ormai spento, che lo aveva preso ed era questo Betilo, e che, avendolo preso, aveva interrogato a qual dio appartenesse; e che questi gli rispose che apparteneva a Gennaios (questo Gennaios è adorato dagli Ieropolitani, (10) che gli hanno eretto nel tempio di Zeus una statua in forma di leone), che lo aveva trasportato a casa sua quella notte stessa, dopo aver percorso un cammino non minore, diceva, di duecentodieci

stadi. Eusebio non era padrone dei movimenti del Betilo, ma doveva pregarlo e implorarlo; e quello esaudiva i suoi voti.

«Era un globo perfettamente sferico, di colore biancastro, e il suo diametro era di un palmo. Ma in certi momenti diventava più grande e più piccolo; in altri momenti assumeva un colore porporino. E ci mostrò delle lettere tracciate sulla pietra, nel colore che si chiama minio (o cinabro). Poi fissò il Betilo nel muro. E attraverso queste lettere il Betilo dava all'interrogante il responso cercato. Emetteva voci come un leggero sibilo che Eusebio ci interpretava».

In un altro passaggio del suo libro, lo stesso Fozio, soggiogato dal meraviglioso di quelle pietre, prova il bisogno di ritornare sulla loro descrizione, e ancora una volta fa riferimento alla testimonianza di Severo:

«Severo raccontava, tra l'altro, durante il suo soggiorno ad Alessandria, che aveva anche vista una pietra eliaca, non come quelle che noi abbiamo visto, ma che lanciava dal punto più profondo della sua massa raggi d'oro che formavano un disco simile al sole posto al centro della pietra e che al primo momento offriva alla vista una palla di fuoco. Scaturivano da essa raggi che raggiungevano la circonferenza perché tutta la pietra aveva forma sferica. Aveva visto anche una pietra selenitica, ma non di quelle ove si vede apparire una piccola luna solo dopo averle immerse nell'acqua, e che per questo sono chiamate idroselenitiche, ma una pietra che, per moto proprio e inerente alla sua natura, girava quando girava la luna e nel modo in cui essa girava, opera della natura davvero meravigliosa».

La piccola città di Apamea sotto Emesa sorge ai piedi dell'Antilibano, in un paesaggio di morte lave e di polveri d'ossa. Il suo piccolo tempio di sole- luna possiede un oracolo idromantico, oracolo che non sbaglia mai.

E" verso di esso che un giorno del mondo antico si sarebbe potuto vedere, nell'urlo della luce solare, l'intera famiglia di Eliogabalo: Bassiano, il bisnonno, Giulia Domna la prozia, Giulia Mesa la nonna, camminare in gruppo come pellegrini. Bassiano, giallo da far paura, avanza lentamente al passo di un asino; e le sue figlie si trovano davanti a lui.

Raggiungono, allo scoccare di mezzogiorno, che è l'ora in cui l'oracolo parla, il secondo recinto del tempio; e si accostano al sacro vivaio.

La "Vita d'Isidoro" raccontata da Damascio contiene una descrizione di questo oracolo che, si disse, valse a Giulia Domna la regalità. E bisogna credere che in quel giorno l'oracolo fu particolarmente preciso e particolarmente coscienzioso, poiché da lui fu tratto l'oroscopo che annunciò a Giulia Domna che un giorno sarebbe stata regina. E si sa che, trent'anni dopo, Vario Marcello, padre putativo d'Eliogabalo, fa erigere in onore dell'oracolo una stele votiva che reca inciso nella pietra l'oroscopo di Giulia Domna, allora divenuto realtà.

«Coloro che si recavano a onorare la dea (Afrodite uscente dalle acque), racconta Giovenale (11) secondo il libro perduto, portavano doni in oro e argento, tele di lino, di bisso e di altre materie preziose, e, se quei doni erano accolti, le stoffe andavano a fondo come gli oggetti pesanti. Se invece venivano respinti e rifiutati, si vedevano galleggiare le stoffe e anche ciò che era fatto d'oro,

d'argento e di materia abbastanza pesante per non galleggiare naturalmente.

«Tavolette in bronzo oblunghe, con un piccolo foro che permette di infilarle al modo dei sortilegi etruschi, e che portano risposte banali redatte in latino arcaico su un ritmo vicino all'esametro, ci hanno conservato un esempio di questi talismani o sortilegi, ai quali si rifacevano gli oracoli italici».

Fra gli altri miracoli e meraviglie della Siria, di cui testimoniano gli storici, vi sono apparizioni favolose, come quelle di Apollonio di Tiana dinanzi ad Antiochia; (12) e quella della divinità misteriosa che si manifesta dinanzi ad Emesa poco dopo la morte d'Eliogabalo, come racconta Vopisco (13) nella "Vita dell'Imperatore Aureliano".

«Davanti a Emesa, la cavalleria d'Aureliano aveva voltato le spalle quando una divinità, che non fu riconosciuta che più tardi, venne a rincuorare i nostri soldati. L'Imperatrice Zenobia prese la fuga, Aureliano entrò in Emesa come trionfatore e senza indugio si recò al Tempio d'Eliogabalo, volendo sdebitarsi verso gli dèi. Là, scorse ancora, e sotto la medesima forma, la divinità che aveva visto nel combattimento incoraggiare lo sforzo delle sue armi.

«Ritornato a Roma, fece costruire in onore del Sole un tempio la cui consacrazione ebbe luogo con la più grande magnificenza.

....

«Comparvero allora a Roma quelle vesti coperte di gioielli che vediamo nel Tempio del Sole, quei draghi venuti dalla Persia, quelle mitre d'oro».

Ma, al di sopra di queste leggende e di queste dicerie della terra, che, simboliche o no, e come tutti i simboli, nascondono e rivelano chiaramente, ma in modo reversibile, le più precise e indiscutibili verità, vi sono le dicerie e le leggende del cielo. Vi sono le Favole Metafisiche, le Cosmogonie, la Genesi, non Biblica ma Feacia, e che, falsa o no nella redazione primitiva, ci trasmette, attraverso la stele di Sanchoniaton, (14) lo spirito profondo e le preoccupazioni limacciose (voglio dire che riguardavano l'antico limo) dei primi trafficanti sorti dal colore rosso, rosso- giallo come i mestrui. Questi mestrui rosso- gialli che sono i colori e la bandiera dei Feaci richiamano il ricordo della più terribile delle guerre. Rosso-giallo, lo stendardo della donna, contro bianco- sperma, lo stendardo del sesso maschile. Ritornerò, a proposito dei princìpi, su questa guerra che oppone, senza possibile tregua, il femminile al maschile. Per ora, non voglio soffermarmi che su una guerra di meraviglie, di anomalie naturali, di splendidi spettacoli rituali, in cui l'uomo e la donna si mischiano attraverso l'oro e la luna sul mantello del sacerdote che officia.

In Siria, i templi sono risonatori di meraviglie reali, di magia esteriorizzata. E un numero considerevole di templi che non sembrano posti là che per illustrare questa guerra, questi riti, queste anomalie, rivalizzano in splendore su tutta la distesa della Siria, gli uni consacrati al sole, gli altri alla luna, senza che si sappia mai bene chi è la femmina e chi è il maschio e se è il maschio che ha prodotto la femmina o viceversa. Vi è il tempio del sole a Emesa, che sembra avere il primato sugli altri templi del sole maschio,

come se esistessero più soli di cui ciascuno, preso singolarmente, è il doppio di tutti gli altri e come la luna è il doppio femminile di un dio unico e maschile; e il tempio del sole- luna ad Apamea tutto pavimentato di pietre lunari; e quello della luna a Ierapoli presso Emesa che, esteriormente consacrato alla donna, comporta un trono immiserito e ridotto per il maschio, che non viene più esposto che una volta all'anno, e sotto l'aspetto di Apollo. Apollo, cioè il sole in movimento e che corre, il sole liberato di una parte di se stesso, la più alta, e considerato nella sua forza motoria, il sole disceso dal trono, e che accetta di mettersi all'opera, che non è più re, giacché non è seduto, che non è immobile e che lavora, e che è divenuto il figlio del re, come il cristo è figlio di Dio. (15)

Luciano, autore greco del secondo secolo dopo Cristo, racconta una visita da lui fatta al tempio d'Astarte a Ierapoli. (16)

Ma si cercherebbe invano nel suo racconto qualche precisazione sui riti che vi si praticano. Nulla sembra averlo colpito, se non un pittoresco del tutto esteriore:

«Il tempio racchiude oggetti preziosi, antiche offerte, una quantità d'oggetti mirabili, statue venerate e degli dèi sempre presenti. Le statue infatti trasudano, si muovono e emettono oracoli».

Poiché se le pietre emettono suoni, se volano, se hanno un soffio, un respiro loro proprio, anche le statue hanno un soffio che è senza dubbio lo spirito del dio.

«Spesso, dice Luciano, nel santuario si fa sentire una voce, se il tempio è chiuso. Molti l'hanno sentita».

Bisogna ammettere che, aperto il tempio, la soperchieria diventava impossibile. Vi saranno sempre degli imbroglioni accanto a degli iniziati.

«Ho visto, continua Luciano, il tesoro segreto del tempio, ove sono conservate le reliquie, le numerose ricchezze: stoffe, oggetti in oro e in argento disposti separatamente.

«Il tempio contiene, inoltre, corna d'elefante, vasellame, tessuti etiopici; nel vestibolo si scorgono due enormi falli. Nel recinto del tempio si può anche scorgere un piccolo uomo di bronzo seduto e che è munito di un enorme membro.

«Il posto stesso ove è stato costruito il tempio di Ierapoli è una collina situata nel centro della città. E'' circondato da due muraglie. L'una è antica, l'altra non è di molto anteriore alla nostra epoca. I propilei hanno un'estensione di circa cento braccia (centosessanta metri). Sotto questi propilei sono posti dei falli alti trenta braccia (quarantotto metri). Su uno di questi falli, un uomo sale due volte all'anno e rimane in cima al fallo per sette giorni. Ecco la ragione di questa ascensione: il popolo è convinto che quell'uomo, da quel luogo elevato, conversi cogli dèi, chieda loro prosperità per tutta la Siria, e che questi ascoltino da più vicino la sua preghiera. Altri pensano che ciò si pratichi in onore di Deucalione, e, come ricordo di quel triste avvenimento, quando gli uomini fuggivano sulle montagne per paura dell'inondazione. (Il tempio di Ierapoli conteneva un foro attraverso il quale si diceva fosse scolata l'acqua del diluvio). Per salire sul fallo, l'uomo passa una grossa catena intorno al fallo e al proprio corpo, poi sale

per mezzo di pezzi di legno che sporgono dal fallo, larghi abbastanza per posare il piede. Man mano che si innalza, solleva la catena con sé come i guidatori di carri sollevano le redini. Se non si è mai visto questo, certamente si è visto salire su delle palme in Arabia, in Egitto o altrove, e allora si comprende quel che intendo dire. Giunto al termine del suo percorso, l'uomo cala un'altra catena che porta su di sé, e, per mezzo di questa catena, che è molto lunga, trae a sé tutto ciò di cui ha bisogno: legno, vestiti, utensili. Con tutte queste cose si fabbrica una dimora, una specie di nido, vi si sistema e vi resta per il tempo che ho detto. La gente che giunge gli reca chi dell'oro, chi dell'argento, chi del rame; si depongono queste offerte davanti a lui e ognuno si ritira dicendo il proprio nome.

«Un altro sacerdote là presente, in piedi, gli ripete i nomi; e quando egli li ha intesi, fa una preghiera per ciascuno. Pregando, batte su uno strumento di bronzo che da un suono fragoroso e stridente.

«L'uomo non dorme. Se si abbandonasse al sonno, si ritiene che uno scorpione salirebbe sino a lui e lo desterebbe con una dolorosa puntura. Tale è la punizione al suo sonno. Ciò che là si dice dello scorpione è santo e divino.

«Il tempio guarda a levante. Per forma e struttura assomiglia ai templi costruiti nella Ionia».

E" qui che si sente la donna. Se invece di darci una descrizione esterna del tempio di Ierapoli, e mai la sua descrizione è più esterna di quando fa finta di penetrare le sue viscere, d'introdursi nei suoi segreti, Luciano avesse avuta la minima curiosità per i princìpi, avrebbe cercato

sulle colonnate del tempio l'origine extraumana dei sessi pietrificati di femmina che ne costituiscono l'ornamento. E" il principio stesso dell'architettura della Ionia.

Ma torniamo alla sua descrizione documentaria.

Questa descrizione ha il vantaggio di fissare un certo numero di particolari concreti, anche se superficiali, e precisa il gusto innato del decorum, l'amore delle suggestioni, vere o false, presso un popolo per il quale il teatro non era sulla scena, ma nella vita.

«Una base alta due braccia si leva da terra. E" su questa base che poggia il tempio. Entrando si è còlti da meraviglia: le porte sono d'oro, all'interno l'oro brilla da ogni parte, splende su tutta la volta. Vi si sente un odore soave, simile a quello di cui sembra sia profumata l'Arabia. Da qualsiasi lontananza si giunga, si respira questa fragranza deliziosa e, quando se ne esce, essa non vi lascia, pervade profondamente gli abiti e voi ne conserverete per sempre il ricordo. All'interno, in un recinto appartato, sono poste le statue di Giove e di Giunone, ai quali gli abitanti della città danno un nome dalle consonanze prese al loro proprio linguaggio. Queste due statue sono in oro e sedute: Giunone su dei leoni, Giove su dei tori. La statua di Giunone tiene uno scettro in una mano, nell'altra una conocchia, la sua testa coronata di raggi porta una torre ed è cinta del diadema che orna, di solito, solo la fronte d'Urania. I suoi vestiti sono coperti d'oro, di pietre infinitamente preziose, le une bianche, le altre color dell'acqua, un gran numero color di fuoco; sono sardoniche, giacinti egiziani, smeraldi, che gli Indiani, i Medi, gli Armeni, i Babilonesi le offrono.

«La statua porta sul capo un diamante chiamato Lampada. Durante la notte esso manda una luce così viva che il tempio ne è rischiarato come da fiaccole; durante il giorno questo chiarore è molto più debole: la pietra conserva tuttavia una parte del suo fuoco. Vi è ancora in questa statua un'altra meraviglia; se la guardate di faccia, essa vi guarda, se vi allontanate, il suo sguardo vi segue. Se un'altra persona fa lo stesso da un'altra parte, la statua fa lo stesso.

«Fra queste due statue, se ne vede una terza anch'essa d'oro, ma che non ha nulla di simile alle altre due. E" il Semeion: (17) essa porta sulla testa una colomba d'oro».

«Quando si entra nel tempio a sinistra, si trova un trono riservato al Sole, ma la figura del dio non c'è, il Sole e la Luna sono le due sole divinità di cui essi non mostrano le immagini, dicendo che è inutile fare statue di divinità che si mostrano ogni giorno nel cielo».

Il culto di Baal a Emesa, rappresentato dalla vigorosa verga d'Elagabalus, dio nero, si accompagnava, coi suoi riti complessi e sovraccarichi, al culto di Tanit- Astarte, la luna, che, a qualche chilometro di distanza, infuriava nelle fresche profondità del tempio di Ierapoli. Ed è là, in quel tempio consacrato alla vagina della donna, al suo sesso divinizzato, che un Apollo barbuto e che suda era condotto fuori durante le feste più importanti e consacrava i suoi oracoli con la voce del gran sacerdote, avanzando o indietreggiando sulle spalle dei portatori. Questo Apollo tutto in oro, con sotto il mento un posticcio di grossi crini neri, arriva a dorso d'uomini, sostenuto da una buona dozzina di portatori barcollanti, che giungono appena a

sopportarne la massa. La folla s'inchina. L'incenso sale, sembra sprigionarsi da ogni orifizio. In fondo al tempio il gran sacerdote attende il dio - lui stesso impiastricciato di insegne, sovraccarico di gioielli, di orpelli, di piume, eretto, sottile, aereo come un batacchio di campana, trasudante oro. Nel silenzio calato improvvisamente, si odono passi, voci, andare e venire d'ogni tipo nelle camere sotterranee dell'edificio; formando tutto ciò come degli strati, dei piani sovrapposti di sussurri e di rumori. Sotto il suolo, il tempio discende a spirale verso le profondità, le camere destinate ai riti si ammucchiano, si susseguono verticalmente; perché il tempio è come un vasto teatro, un teatro in cui tutto sarebbe vero.

Al momento dell'apparizione del dio, del dio ebbro che fa barcollare le sue guardie, il tempio vibra, in armonia con i vortici stratificati dei sottosuoli, conosciuti e localizzati dalla più remota antichità. Nelle camere dei riti, e sino a parecchie centinaia di metri al di sotto del livello del suolo, coloro che vegliano si passano la voce, lanciano richiami, battono gong, fanno gemere trombe di cui le volte ripercuotono gli echi.

Sull'ala dei gridi, sopra le volute dell'incenso e dei rumori, simili a masse mobili di fumo, il gran sacerdote interroga l'oracolo, lo sonda, l'invoca con alte grida e ritmicamente. Si vede allora il dio- pazzo, la cui barba fa un gran buco nero in mezzo all'oro in cui affonda, si vede il dio agitarsi, schiumare, come preso da furia o travolto dall'ispirazione.

Se l'oracolo è favorevole, se la risposta dell'oracolo è

«sì»

il dio spinge i suoi portatori in avanti.

Se l'oracolo è sfavorevole, se la risposta dell'oracolo è

«no»

il dio tira i suoi portatori indietro.

Luciano stesso pretende di averlo visto un giorno, questo dio, stanco delle domande che gli venivano poste, liberarsi dalla stretta delle sue guardie, e volar via d'un tratto verso il cielo. E'' facile immaginarsi la folla, presa da una sorta di religioso terrore, precipitarsi fuori dal tempio, esitare sul sagrato, urtarsi e volteggiare intorno ai due grandi falli alti come piloni, e momentaneamente inutilizzati, con i loro cento e più cubiti d'altezza.

Tutto ciò rende appena l'idea di un certo aspetto esteriore della religione di Astarte, la luna, bizzarramente mischiata ai riti di Apollo, il sole barbuto. Ma bisogna insistere sulla presenza di quei due piloni, che si ergevano l'uno dietro l'altro secondo l'allineamento interno del tempio. Questi due piloni, rappresentanti dei falli, si ergono nell'asse stesso del sole, in modo da formare, col punto in cui il sole si leva a una certa epoca dell'anno, una sorta di linea ideale comprendente il tempio, e tale che l'ombra della prima colonna, la colonna più vicina al tempio, si confonde esattamente con l'ombra dell'altra.

Qui è il segno di un'intensa dissolutezza dei sessi, alla quale tutto ciò che nel regno è particolarmente religioso, e anche ciò che non lo è, non potrebbe evitare di mescolarsi. Ma quello che per i Galli è un invito a mutilarsi, per la maggior parte del popolo è un invito a fornicare. Mentre le

nuove vergini sacrificano sull'altare della luna la loro verginità di recente acquisita, le loro sante madri, uscite per un giorno dal gineceo familiare, si abbandonano ai fognaioli del tempio, ai guardiani delle cloache sacre, che, emersi anche essi per un giorno dalle loro tenebre, vengono a offrire il loro sesso maschio ai raggi del sole esterno.

Di quei Galli che gettano il loro membro correndo, e perdono sangue in abbondanza sugli altari del dio pitico, le donne improvvisamente s'innamorano. E i mariti, gli amanti di queste donne rispettano quegli amori sacri.

Quelle esplosioni amorose non hanno che breve durata. Le donne abbandonano ben presto i cadaveri di quegli uomini coperti di vesti femminili, che hanno ricevute durante la loro corsa mortale.

Detto ciò, bisogna riconoscere che la Siria che mescola i templi, che ha dimenticato la guerra che la femmina e il maschio un tempo si fecero nel caos, e le guerre che i Feaci o Fenici, i quali non sono Semiti, fecero un tempo ai Semiti, non per un'idea di maschio o di femmina, ma di maschile e di femminile, (18) la Siria che ha riconciliato nei suoi templi questi due princìpi e le loro molteplici incarnazioni, ha tuttavia il senso di una certa magia naturale: crede ai prodigi, e li ricerca; ma, al di sopra di tutto, essa conserva un'idea della magia che non è naturale: essa crede a zone di spiriti, a linee mistiche d'influenze, a una specie di magnetismo errante, e che prende forma, e che essa esprime con immagini sulle sue carte del cielo Barbaro, (19) le quali non hanno nulla a vedere con le carte d'astronomia.

Una donna, la sola della sua specie nella Storia, è stata l'incarnazione di questa magia e di queste guerre: Giulia Domna.

Alla confluenza del reale e dell'irreale, essa leva le sue vedute grandiose, che alimenta dal di sotto la respirazione delle pietre parlanti, e a cui il meraviglioso serve a un tempo da scena e da specchio.

Giulia Domna, che ha fatto la guerra, che ha acceso e suscitato guerre per servire le proprie ambizioni di donna e le proprie idee di dominio, è ugualmente responsabile del cumulo di meraviglie che riempie la "Vita di Apollonio di Tiana" scritta da Filostrato; Apollonio di Tiana, il bianco, che ricarica la spiritualità della terra con segni fatti nelle tombe. (20)

Io perdono a Giulia Domna il suo matrimonio con quella specie di pazzo romano, chiamato Settimio Severo; e le perdono i suoi figli, più pazzi ancora e più criminali del padre, per la "Vita di Apollonio di Tiana" scritta su suo ordine, e dove io prendo tutto alla lettera.

D'altronde, senza Giulia Domna non vi sarebbe stato Eliogabalo, ma credo che senza questa lega pederastica della regalità e del sacerdozio, in cui la donna mira a esser maschio, e il maschio a prestarsi a portamenti del femminile, la femminilità regale di Giulia Domna, pervasa di meraviglioso e d'intelligenza, non avrebbe mai pensato a brillare sul trono dell'impero romano. Sono occorse circostanze esterne, e che essa fosse una donna d'eccezione. Tutto ciò riunito produce un mostro che spinge un imperatore alla guerra, ma che, una volta fuori dalla guerra, suscita poeti intorno a sé, come susciterebbe guaritori e stregoni. Tutti i suoi amanti sono persone che

servono, che servono a qualche cosa, e che le servono. Essa mescola il sesso e lo spirito, e mai lo spirito senza il sesso, e neanche il sesso sprovvisto di spirito. In Siria, e ancora fanciulla, fa l'amore di qua e di là, ma sempre con medici, politici, poeti. Si dà a persone che sono nella sua direzione senza occuparsi della loro direzione. Esser regina prima di tutto: le sue fornicazioni la conducono alla regalità. E bisogna pensare che da Settimio Severo essa abbia ben saputo farsi desiderare, nel 179, quando venne in Siria a prendere il comando della quarta Legione Scitica, e questo sino al matrimonio, avvenuto un poco più tardi. E anche dopo.

Essa spende senza risparmio; e non sa come Giulia Mesa ordire un sottile intrigo, ma prepara grandi piani. L'ambizione sopra ogni cosa e la forza. L'ambizione fino nel sangue, e una volta persino al di sopra del sangue. Quando i suoi due figli si uccidono l'un l'altro sotto di lei, essa lascia il morto per il vivo, perché il vivo si chiama Caracalla, e regna. E perché lei domina Caracalla con la sua testa e custodisce il trono, mentre lo invia a guerreggiare lontano.

Uno storico latino, Dione Cassio, (21) racconta che Giulia Domna fa l'amore con Caracalla nel sangue di suo figlio Geta, assassinato da Caracalla. Ma Giulia Domna non ha mai fornicato che con la regalità, quella del sole prima, di cui essa è figlia; quella di Roma poi, ch'essa ricopre come un cavallo copre una giumenta.

Tuttavia questa forza non è disgiunta dalla mollezza. Ci si diverte fieramente alla corte di Giulia Domna, dopo che, sotto gli auspici di Giulia Mesa, sua sorella, e delle figlie di

lei, essa è giunta a introdurre a Roma le abitudini della Siria.

Forse lo sperma cola a fiotti, ma è un fiume intelligente, questo fiume di sperma che scorre e che sa di non perdersi.

Poiché qui la mollezza non è che la schiuma della forza: una cresta che trema al vento.

Nulla abbatte questa donna straordinaria. Quando la guerra se ne va, arriva la poesia. E durante questo tempo, sua sorella è là nelle sue mani, e con essa le figlie per mezzo delle quali si perpetuerà la razza del Sole.

Eliogabalo nasce ad Antiochia, nell'anno 204, durante il regno di Caracalla.

E Caracalla, Mesa, Domna, Soemia, la madre d'Eliogabalo, a quel tempo vedova di Vario Antonino Macrino, e Mamea, madre d'Alessandro Severo e vedova di Gessio Marciano, preposto ai grani o alle acque, tutti quanti fornicano, si agitano, banchettano, ed eccitano intorno a sé le "trance" dei fachiri siriani.

Poi accade molto lontano, presso un tempio della luna maschio, del dio Luno, l'assassinio di Caracalla, mentre è sceso da cavallo e piscia.

E Macrino, il nuovo imperatore, s'installa sul trono di Roma, senza mai più ritornare a Roma, immaginando di poter governare dal fondo della Siria dove si trova, laggiù, e dove ha perpetrato l'assassinio di Caracalla.

Avrebbe potuto essere la fine della regalità di Giulia Domna. Tuttavia Macrino la lascia dov'è: la rispetta; - e Giulia Domna non riesce a capacitarsene. Tuttavia essa non è più davvero regina. Conserva il titolo, gli onori, la scorta (la forza armata, e questo conta), e soprattutto il tesoro di

una regina (il tesoro è la cosa più importante); ma non ha più parte nel governo dell'impero, e complotta, piano piano, per riprendere questo governo.

Macrino viene a sapere tutto questo, e richiama in Siria in fretta e furia Giulia Domna, Giulia Mesa, Giulia Soemia e Giulia Mamea e, inoltre, il piccolo Vario Antonino, della famiglia dei Bassiani d'Emesa, che noi chiameremo Eliogabalo, benché non abbia ancora ricevuto questo nome.

La madre d'Eliogabalo si trovava a Roma, al momento in cui lo concepì, e di conseguenza Caracalla ha potuto essere suo padre, benché avesse allora solo quattordici anni. Ma perché un Romano di quattordici anni, figlio di Siriana, non avrebbe potuto fare un figlio a una Siriana di diciotto anni? Non è a Roma che Eliogabalo è nato, ma, per caso, ad Antiochia, durante una di quelle spole misteriose che la famiglia dei Bassiani compiva tra la corte di Roma e il tempio di Emesa, passando per la capitale militare della Siria.

Di ritorno in Siria, Giulia Domna, che ha sempre amato sopra ogni cosa la regalità, e per la quale l'amore in fondo non ha mai avuto importanza (e la poesia di Apollonio di Tiana e di qualche altro è sempre stata per lei la forma più alta della regalità), Giulia Domna che non può tollerare d'aver perso la corona, decide di lasciarsi morire di fame; e lo fa.

Ecco insediate di nuovo in Siria Giulia Mesa e la sua figliolanza.

Siamo nell'anno di Cristo 211.

Eliogabalo può avere un sette anni e già da due è stato fatto sacerdote del sole. Ma, intorno al piccolo reame di Emath sul quale regna Eliogabalo, vi è la Siria desertica e bianca, di cui potrebbe essere tuttavia importante sapere cosa avviene.

Dal punto di vista militare, è calma. Dal punto di vista fisico e geografico, è più o meno identica a ciò ch'è oggi. Oggi l'Oronte, che bagnava le mura del tempio di Emesa, per una specie di braccio deviato, ha cessato di bagnarle. Antiochia si chiama Antiochia e Emesa si chiama Homs. Del tempio del Sole non rimane più niente, si può credere che sia scomparso sotto terra. Ed è veramente scomparso sotto terra, poiché è ancora in quel luogo che è stata costruita una moschea un mezzo stadio a destra, guardando a ponente; ma un semplice selciato copre le sue fondamenta favolose, dove nessuno ha mai avuto l'idea di andare a scavare.

Quanto alla città di Homs, puzza come puzzava Emesa, poiché l'amore, il mangiare e la merda, tutto vi si fa all'aperto. E le pasticcerie vicino alle latrine, come le macellerie rituali vicino alle altre macellerie. Tutto ciò grida, trabocca, fa l'amore, lancia veleno e sperma, come noi lanciamo i nostri sputi. Nei vicoli, a grandi passi ritmati e simili a quelli che dovevano fare le grandi statue d'Assuero, mercanti salmodiano a Homs come salmodiavano in Emesa, davanti alle loro botteghe simili a delle vere messe all'incanto.

Hanno quelle lunghe vesti che vediamo nei Vangeli, e si agitano tra gli odori spaventevoli, come buffoni o giocolieri orientali. E davanti a essi, ma nel 211, passa una folla mista di schiavi e di aristocratici, e sopra di loro, sulle alture della

città, risplendono le mura ardenti del tempio millenario del Sole.

Usciti dai vicoli mercantili dove, fra i detriti di alimenti, imputridiscono grossi ratti di fogna, avviciniamoci al tempio stesso, il cui splendore segreto ha fatto sognare una parte dell'antichità. A mezzo stadio dal tempio, gli odori cessano, si fa il silenzio. Un vuoto rigurgitante di sole separa il tempio dalla città bassa, poiché il tempio del Sole a Emesa, come pressocché tutti i templi siriaci, domina su un monticello sopraelevato. Questo monticello è fatto delle viscere di altri templi, di resti di palazzi, e di vestigia di antiche convulsioni terrestri, che, se si volesse determinarne l'origine, ci ricondurrebbero a un diluvio ben più antico di quello di Deucalione. Una cinta bassa, di malta rosa, chiude il tempio sulla cresta del monticello, seguita, a una distanza della larghezza di Place de la Concorde, da una seconda cinta di pietre rare, ricoperte di un velo di mica brillante. Aperta la porta del secondo recinto, i rumori sacri, i rumori interni incominciano, e si offre all'occhio uno spettacolo sconcertante.

Il tempio è là, con la sua aquila dalle ali aperte che custodisce il Fallo sacro. Grandi onde di bagliori argentiferi fremono sulle pareti di marmo, richiamando allo spirito le grida multiple che, nel corso delle grandi feste solari, sembra gettare l'Apollo Pizio. E, attorno al tempio, in moltitudini, uscendo da grandi bocche di scarico nere, sfilano i servi rituali, come nati dai sudori del suolo. Poiché, nel tempio di Emesa, l'entrata di servizio è sotto terra, e nulla deve turbare il vuoto che circonda il tempio oltre la cinta più lontana. Un fiume d'uomini, di animali, di oggetti,

di materiali, di vettovaglie, nasce in più punti della città mercantile e converge verso i sotterranei del tempio, creando intorno alle sue camere alimentari come la trama di un'immensa ragnatela.

Questo incrociarsi misterioso di uomini, di bestie vive o scorticate, di metalli portati da una specie di piccoli ciclopi che vedranno la luce del giorno solo una volta all'anno, di alimenti, di manufatti, crea in certe ore un parossismo, nodi di schiamazzi e di rumori, ma, si può dire, non si ferma mai.

Sotto terra i macellai, i convogliatori, i carrettieri, i distributori, che escono dal di sotto del tempio e frugano tutto il giorno nella città, per dare al dio rapace le sue quattro parti quotidiane d'alimenti, si incrociano con i sacrificatori, ebbri di sangue, d'incenso e d'oro fuso, con i fonditori, con gli araldi delle ore, con i martellatori di metalli, inchiodati per tutto l'anno nelle loro camere basse, e che ne escono soltanto nel giorno fatidico dei Giuochi Pitici, chiamati anche Helia Pythia.

Perché intorno ai quattro grandi pasti rituali del dio solare, si aggira un popolo di preti, di schiavi, di araldi, di inservienti. E questi pasti stessi non sono semplici, ma a ogni gesto, a ogni rito, a ogni manipolazione cruenta, a ogni coltello immerso in un acido e asciugato, a ogni nuova veste che Bassiano si toglie o mette, a ogni rumore di colpi, a ogni improvvisata mescolanza di oro, d'argento, d'amianto o d'elettro, a ogni cardine su cui gira una porta e che attraversa i sotterranei raggianti col rumore della Ruota Cosmica, corrisponde una fuga di idee cupe e torturate, d'idee amorose di forme e che ardono di reincarnarsi.

Una massa d'oro gettata in un abisso alimentato da ciclopi, nel preciso istante in cui il Grande Sacrificatore devasta freneticamente il collo di un grande avvoltoio, e ne beve il sangue, risponde a un'idea della trasmutazione alchemica dei sentimenti in forme e delle forme in sentimenti, secondo il rito trasmesso dai sacerdoti egiziani.

Ma all'idea del sangue versato e della trasmutazione materiale delle forme risponde un'idea della purificazione. Per il sacerdote si tratta d'isolare il guadagno ottenuto da ogni sentimento di godimento immediato e personale; e che questo lampo, questa esplosione di frenesia rapida possano ritornare, senza sovraccarico di materia, al principio da cui sono originati.

Perciò, quelle camere innumerevoli consacrate a un'azione o anche a un semplice gesto, e di cui i sotterranei del tempio, le sue viscere formicolanti, erano come farciti. Il rito dell'abluzione, il rito dell'abbandono, dell'allontanamento, della privazione; il rito della nudità completa e in tutti i sensi; il rito della forza corrosiva e del balzo imprevisto del sole corrispondente all'apparizione del cinghiale selvatico; il rito della rabbia del lupo alpestre e quello dell'ostinazione dell'ariete; il rito dell'emanazione dei calori tiepidi e quello del grande crepitio solare all'epoca in cui il principio maschio segna la sua vittoria sul serpente; tutti questi riti, attraverso diecimila camere, si rispondono giornalmente, o di mese in mese, e di biennio in biennio - si rispondono da una veste a un gesto, da un passo a un getto di sangue.

Poiché, ciò che della religione del sole quale era praticata a Emesa è passato all'esterno, e che era visto dalla massa popolare, non è che la parte edulcorata e ridotta, e di

cui solo i preti del Dio Pitico potrebbero rivelare la torturante e abominevole ispirazione.

Se un fallo che gira, e coperto di molteplici vesti, segna ciò che il culto del sole ha di nero, i piani rumorosi che conducono l'idea del sole sotto la terra realizzano in modo fisico, con le loro trappole e i loro incanti taglienti, una quantità di idee infinitamente cupe, e di cui le comuni storie di sesso non sono che il rivestimento.

Quelle idee che fissano il culto del sole, quale si praticava a Emesa, raggiungono la cattiveria cosmica di un principio, al quale l'errore, periodicamente commesso dai popoli, è stato di fornire una detestabile via d'uscita nelle cose, venerandolo in ciò che ha di nero.

Il triangolo rovesciato che formano le cosce, quando il ventre si affonda fra di esse come un cuneo, riproduce il cono oscuro dell'Erebo, nello spazio malefico del quale gli adoratori del fallo solare, che in questo danno la mano ai divoratori dei mestrui lunari, introducono le loro esaltazioni.

Non è dunque il coito, ma la morte, e la morte nella luce disperante, nella caduta di una parte di Dio, di cui tutte queste religioni iniziatiche rivelano la figura impotente, impotente e insieme malvagia, come un oro che, per mostrare la propria sovranità nel dominio della realizzazione bassa, vedesse una parte di se stesso staccarsi col peso del piombo.

E tutto questo, che rivela il carattere spaventoso di una religione pur monoteistica, prova che Dio stesso non diventa che ciò che lo si fa.

Là dove le piramidi d'Egitto, coi loro triangoli murari, sono un appello alla luce bianca, bisogna pensare al centro sotterraneo del tempio di Emesa, una specie di filtro triangolare, un filtro per il sangue umano.

Il sangue dei sacrifici di sopra non può perdersi negli scarichi ordinari; esso non deve, mischiato alle solite deiezioni umane: orina, sudore, sperma, sputi o escrementi, ritrovar le acque primitive del mare. Vi è, sotto il tempio di Emesa, un sistema di scarichi speciali, ove il sangue dell'uomo raggiunge il plasma di certi animali.

Attraverso questi scarichi in forma di vite ardente, il cui cerchio si restringe man mano ch'esci avanzano nelle profondità del suolo, questo sangue di esseri sacrificati coi riti voluti va a ritrovare angoli sacri della terra, tocca i primitivi filoni geologici, i fremiti rappresi del caos. Questo sangue puro, questo sangue alleggerito e reso sottile dai riti, e gradito al dio di sotto, asperge gli dèi grondanti dell'Erebo, il cui soffio finisce di purificarlo.

Ora, dalla punta del suo fallo all'ultimo circuito dei suoi scarichi solari, il tempio, con le sporgenze delle sue nicchie, delle sue fontane, dei suoi bassorilievi, delle sue pietre vibranti piantate come chiodi nei muri, è interamente incluso in una specie d'immenso cerchio, che corrisponde al cerchio spasmodico del cielo.

E'' là, al centro di questo cerchio illusorio, e come nel punto vivente di una ragnatela nel minuto in cui il ragno la occupa, che si trova la camera dal filtro simile a un triangolo rovesciato. E la punta vuota del filtro corrisponde in senso inverso alla punta del fallo in alto.

In questa camera chiusa, solo il gran sacerdote è sceso tenendosi a una corda, come un secchio nelle profondità di un pozzo.

Vi si discende una volta l'anno, a mezzanotte, in un accompagnamento di riti strani ove il sesso fisico dell'uomo assume un'importanza smisurata.

Girava intorno a questo triangolo una specie di cammino di ronda chiuso da uno spesso parapetto. E, su questo cammino, si aprivano altre stanze, senza sbocco alla luce esterna, ma dove durante sette giorni, in un periodo che corrisponde ai Saturnali Greci o Romani, si compivano atroci massacri.

Ritorno ora a Eliogabalo che è giovane e si diverte. - Di quando in quando lo si riveste. Lo si getta sui gradini del tempio, gli si fanno compiere dei riti che il suo cervello non comprende.

Officia con seicento amuleti che creano delle zone sul suo corpo. Gira intorno agli altari consacrati agli dèi e alle dee; si lascia pervadere da ritmi, canti, odori e idee molteplici; - e viene il giorno in cui tutto questo si raccoglie, in cui il sangue del sole monta come rugiada nella sua testa, e ogni goccia di rugiada solare diventa un'energia e un'idea.

E'' troppo facile dire che è Giulia Mesa, il sorcio o lo zolfo, ad aver condotto tutto l'intrigo destinato a porre Eliogabalo sul trono dei Cesari romani. Tutti quelli che sono riusciti nella vita e che hanno fatto parlare di loro, è perché avevano, anche essi, qualcosa; e quelli che, come Eliogabalo, sono riusciti a offuscare la Storia, è perché avevano delle qualità che avrebbero potuto cambiare il

corso della Storia se le circostanze fossero state dalla loro parte.

Giulia Mesa ha questa superiorità su Domna, sua sorella, che essa non ha mai cercato nulla per se stessa, che non ha mai confuso né la regalità romana, né la regalità solare dei Bassiani con la sua piccola persona, e che ha saputo spersonalizzarsi.

Rinviata a Emesa da Macrino, essa vi trasporta e il tesoro dell'impero accumulato da Giulia Domna, e il tesoro del sacerdozio siriaco che ammuffiva in qualche parte di Antiochia; e chiude tutto questo all'interno della cinta del tempio, considerato da tutti come inviolabile e sacro.

Sorcio, essa fa il suo lavoro di sorcio che gira senza posa intorno alle cose. Essa droga, essa nutre dal di sotto la gloria d'Eliogabalo, la nutre da tutte le parti e con tutti i mezzi possibili. E non ha riguardi alla qualità di questi mezzi.

In questo piedestallo che essa pone sotto la statua sacra del piccolo principe, la bellezza d'Eliogabalo ha la sua parte, ma anche l'intelligenza sorprendente d'Eliogabalo, e il suo precoce sviluppo.

Eliogabalo ha avuto presto il senso dell'unità, che è alla base di tutti i miti e di tutti i nomi; e la sua decisione di chiamarsi Elagabalus, e l'accanimento ch'egli pose a far dimenticare la sua famiglia e il suo nome, e a identificarsi col dio che li copre, è una prima prova del suo monoteismo magico, che non è solo verbo ma azione.

Questo monoteismo, in seguito, lo introduce nelle opere. Ed è questo monoteismo, questa unità di tutto che disturba il capriccio e la molteplicità delle cose, che io chiamo anarchia.

Aver il senso dell'unità profonda delle cose, è aver il senso dell'anarchia, - e dello sforzo da compiere per ridurre le cose riconducendole alla unità. Chi ha il senso dell'unità ha il senso della molteplicità delle cose, di quella polvere d'aspetti attraverso cui occorre passare per ridurle e distruggerle.

Ed Eliogabalo, in quanto re, si trova nel miglior posto possibile per ridurre la molteplicità umana, e ricondurla col sangue, la crudeltà, la guerra fino al sentimento dell'unità.

II.

LA GUERRA DEI PRINCIPII

A guardar la Siria di oggi, con le sue montagne, il suo mare, il suo fiume, le sue città e le sue grida, sembra che qualcosa d'essenziale manchi; ma come il pus formicolante e pieno di vita manca all'ascesso che è stato svuotato. Qualcosa di spaventoso, di pieno, di duro, e se si vuole di abominevole, ha lasciato di colpo, brutalmente, come si vuota una sacca d'aria, come il «Fiat» tonante di Dio volatilizza i suoi vortici, come una spirale di vapori si dissipa nel raggio del sole traditore, ha lasciato l'aria del cielo e i muri cariati delle città, qualche cosa che non si rivedrà più. (22)

Là dove, al momento della morte, la religione d'Ichtus, il perfido Pesce, segna con delle croci il suo passaggio sulle parti colpevoli del corpo, la religione d'Elagabalus esalta invece la pericolosa azione del membro oscuro, dell'organo della riproduzione.

Tra il grido del Gallo che si castra e corre per la città brandendo il proprio sesso, ben rigido e sezionato netto, e il latrato dell'oracolo che bramisce sull'orlo dei sacri vivai, nasce un'armonia soggiogante e grave, a base di misticità. Non un accordo di suoni, ma un accordo pietrificante di cose che mostra che in Siria, un po'"prima dell'apparizione di Eliogabalo e sino a qualche secolo dopo di lui, sino alla

crocifissione, sul frontone del tempio di Palmira, di Valeriano, l'Imperatore romano dal cadavere pennellato di rosso, (23) il culto nero non temeva di mostrare i suoi fascini al sole maschio, di farlo complice della sua triste efficacia.

Ciò significa e in ciò consiste alla fine questa religione del Sole a Emesa, per la diffusione della quale Eliogabalo, dopo tutto, ha dato la propria vita.

Non basta che le rovine del deserto abbiano ancora il sentore dell'uomo, che un soffio mestruale vi corra nei vortici maschili del cielo; non basta che l'eterno combattimento dell'uomo e della donna passi per i corrosi canali delle pietre, per le colonne surriscaldate dell'aria.

Lo stupefacente colloquio magico che oppone il cielo alla terra, e la luna al sole, e che la religione d'Ichtus, il Pesce, ha distrutto, se non si esercita più nell'umore rituale delle feste, è all'origine della nostra attuale inerzia.

Si può disprezzare a distanza la sanguinosa aspersione dei Tauroboli, alla quale, su di una sorta di linea mistica, il cui tragitto non è mai stato sorpassato, e che va dagli altipiani dell'Iran alla cinta chiusa di Roma, si abbandonano gli adepti del culto di Mitra; ci si può turare il naso d'orrore di fronte all'emanazione mischiata di sangue, di sperma, di sudore e di mestrui, congiunta a quell'odore intimo di carne corrosa e di sesso sporco che sale dai sacrifici umani; si può gridare di disgusto di fronte al prurito sessuale delle donne, che la vista di un membro strappato di fresco getta in amore; si può abominare la follia di un popolo in "trance" che dall'alto delle case nelle quali i Galli hanno gettato i loro membri getta loro sulle spalle vesti femminili invocando i propri dèi; ma non si

potrà pretendere che tutti questi riti non contengano una somma di spiritualità violenta che sorpassa i loro eccessi sanguinosi.

Se, nella religione del cristo, il cielo è un Mito, nella religione di Elagabalus a Emesa il cielo è una realtà, ma una realtà in azione come l'altra e che reagisce sull'altra pericolosamente. Tutti questi riti fanno confluire il cielo, il cielo o ciò che se ne distacca, sulla pietra rituale, uomo o donna, sotto il coltello del sacrificatore.

Poiché vi sono degli dèi nel cielo, degli dèi, vale a dire delle forze che non domandano che di precipitarsi. (24)

La forza che alimenta i riflussi, che fa bere il mare alla luna, che fa salir la lava nelle viscere dei vulcani; la forza che scuote le città e che inaridisce i deserti; la forza imprevedibile e rossa che fa formicolare nelle nostre teste i pensieri come tanti delitti, e i delitti come tanti pidocchi; la forza che sostiene la vita e quella che fa abortire la vita, sono altrettante manifestazioni solide di un'energia di cui il sole è l'aspetto pesante.

Per chi smuove gli dèi delle religioni antiche, e rimescola i loro nomi al fondo della sua gerla come con l'uncino di uno straccivendolo; per chi si smarrisce davanti alla molteplicità dei nomi; per chi, cavalcando da un paese all'altro, trova delle similitudini tra gli dèi, e le radici di un'etimologia identica nei nomi di cui sono fatti gli dèi; e chi, dopo aver passato in rassegna tutti questi nomi, e le indicazioni delle loro forze, e il senso dei loro attributi, sbraita contro il politeismo degli antichi, che chiama per questo Barbari, costui è egli stesso un Barbaro, cioè un Europeo.

Se i popoli, man mano che il tempo trascorreva, hanno rifatto gli dèi a loro immagine; se essi hanno spento l'idea fosforescente degli dèi, e, partiti dai nomi con cui li racchiudevano, si sono rivelati impotenti a risalire attraverso i contatti concentrici delle forze, attraverso la magnetizzazione applicata e concreta delle energie, sino alla scarica iniziale, sino alla rivelazione del principio che questi dèi vogliono manifestare, bisogna prendersela storicamente e frammentariamente con quei popoli e non con i princìpi, e ancor meno con quell'idea superiore e totale del mondo che il Paganesimo ha voluto restituirci. E poiché le idee, in fondo, non possono essere giudicate che nella loro forma, si può dire che, preso nel tempo, lo svolgersi innumerevole dei miti, al quale risponde, nei sotterranei ricolmi dei templi solari, l'accumularsi sedimentario degli dèi, non ci dà più l'idea della formidabile tradizione cosmica che è all'origine del mondo pagano, non più di quanto le danze dei giocolieri orientali e i giuochi di prestigio dei fachiri che vengono a esibirsi sulle scene europee siano atti a renderci lo spirito di liberazione senza immagini o il misterioso sconvolgimento d'immagini venuto da un gesto veramente sacro.

Lo spirito sacro è quello che rimane attaccato ai princìpi con una forza d'identificazione oscura che assomiglia alla sessualità, - alla sessualità sul piano più vicino ai nostri spiriti organici, ai nostri spiriti ostruiti dallo spessore della loro caduta. Questa caduta di cui io mi domando se essa rappresenti il peccato. Perché sul piano cui si elevano le cose, questa identificazione si chiama l'Amore, di cui una forma è la cavità universale, e l'altra, la più terribile, diviene il sacrificio dell'anima, cioè la morte dell'individualità.

Tutte queste lotte, da dio a dio e da forza a forza, sentendo gli dèi scricchiolare sotto le dita le forze che si presuppone che essi dirigano; questa separazione della forza e del dio, non essendo più il dio che una specie di parola che cade, un'effigie votata alle più orrende idolatrie; questo rumore sismico e questo tremare materiale nei cieli; questo modo d'inchiodare il cielo nel cielo, e la terra sulla terra; queste case e questi territori del cielo che passano di mano in mano e di testa in testa, ciascuno di noi, qui, nella propria testa, ricomponendo a sua volta i propri dèi; questa occupazione provvisoria del cielo, qui da un dio e dalla sua ira, e là dallo stesso dio trasformato; questa presa di possesso dei poteri, alla quale succedono, come il battito perpetuo di uno spasimo, dal basso in alto e dall'alto in basso, altre prese di possesso dei poteri; questa respirazione delle facoltà cosmiche, simili, sul piano superiore, alle facoltà sepolte e grossolane che dormono nei nostri individui separati - e a ogni facoltà corrisponde un dio e una forza, e noi siamo il cielo sulla terra, ed essi sono divenuti la terra, la terra ritirata nell'assoluto - questa instabilità tempestosa dei cieli che noi chiamiamo il Paganesimo, e che talvolta ci colpisce alla sprovvista, che ci fustiga con le sue verità, siamo noi, è la nostra Europa cristiana, è la Storia che l'ha fabbricata.

Ricollocandolo nel tempo, questo spiegamento innumerevole di dèi che i popoli, nella loro avanzata storica, spargono successivamente nei cieli - e spesso il medesimo posto del cielo visibile è occupato da effigi di natura contraria, e questi dèi sono uomo e donna, e il dio-donna ricopre l'effigie maschile del dio che è lo stesso di lui; e Ishtar, nome di origine maschile, finisce per

significare la luna, e la luna nel medesimo punto dello spazio e del tempo, con l'impaccio di un fallo e d'uno "kteís", (25) fa l'amore con se stessa e spande la sua rugiada di figli, - ricollocandolo nel tempo, questo scalpiccio intorno ai princìpi non riguarda la loro validità iniziale più di quanto le masturbazioni di un idiota onanista non riguardano il principio della riproduzione.

Se i popoli hanno finito per considerare gli dèi come degli esseri veramente distaccati, se si sono ingannati sul significato di questi dèi, dobbiamo notare che ciascun popolo, preso a sé, e nel medesimo punto dello spazio e del tempo, ha sempre cercato di organizzare gerarchicamente i loro poteri, e che là dove un femminile ha ricoperto un maschile o viceversa, nella testa e nel cuore del popolo che dispiegava sopra di sé questi dèi contraddittori per essenza, il maschile era il maschile e il femminile era il femminile senza possibile inversione nominale; voglio dire che immediatamente, il medesimo nome non serviva mai a due forme, se si tiene a considerare queste forme come delle entità veramente separate, ma il medesimo nome era spesso la contrazione di due forme, fatte, sembra, per divorarsi l'una l'altra; e la Siria dell'epoca di Eliogabalo aveva a un punto supremo la nozione di questa misteriosa fusibilità. (26)

Ciò che differenzia i pagani da noi, è che all'origine di tutte le loro credenze vi è un terribile sforzo per non pensare in quanto uomini, per mantenere il contatto con l'intera creazione, cioè con la divinità.

So bene che il più piccolo slancio d'amore vero ci avvicina molto più a Dio che tutta la scienza che possiamo avere della creazione e dei suoi gradi.

Ma l'Amore che è una forza non va senza la Volontà. Non si ama senza la volontà, la quale passa attraverso la coscienza; - è la coscienza della separazione consentita che ci conduce al distacco dalle cose, che ci riconduce all'unità di Dio. Si conquista l'amore prima attraverso la coscienza, e attraverso la forza dell'amore poi.

Tuttavia, vi sono molte dimore nella casa di mio padre. E colui che, gettato sulla terra con la coscienza dell'idiota, dopo Dio solo sa quali fatiche o quali colpe in altri stati o altri mondi che gli hanno valso la sua idiozia; ma con quel tanto di coscienza che gli necessita per amare, e amare in un distacco senza grandi parole, in un meraviglioso slancio spontaneo; colui al quale tutto ciò che è il mondo sfugge, che dell'amore non conosce che la fiamma, la fiamma senza l'irraggiamento e la moltitudine del focolare, avrà meno di quell'altro accanto il cui cervello domina l'intera creazione, e per il quale l'amore è un minuzioso e orribile scollamento.

Ma - ed è sempre come la storia del ditale - avrà tutto ciò che può assorbire. Godrà d'una felicità chiusa, ma che, riempiendo tutta la sua misura, darà anche a lui la sensazione dell'immensità.

Sino al giorno in cui questo povero in ispirito sarà spazzato via come le altre cose. Gli verrà ritirata la sua immensità. Verremo tutti giudicati, grandi e piccoli, dopo il nostro paradiso di delizie, dopo la felicità che non è tutto, voglio dire che non è il Grande Tutto, cioè Niente. Verremo

mescolati, verremo fusi sino all'Uno, Uno Solo, il grande Uno cosmico che presto farà posto allo Zero infinito di Dio.

Detto ciò, ritorno ai nomi contraddittori degli dèi. E chiamo questi dèi nomi; non li chiamo dèi. Dico che quei nomi nominavano forze, modi d'essere, modalità della grande potenza d'essere che si diversifica in princìpi, in essenze, in sostanze, in elementi. Le religioni antiche hanno voluto gettare all'origine uno sguardo sul Grande Tutto. Esse non hanno separato il cielo dall'uomo, l'uomo dalla creazione intera, sin dalla genesi degli elementi. E si può dire anche che, all'origine, esse hanno visto chiaro sulla creazione.

Il cattolicesimo ha chiuso la porta, come prima aveva fatto il buddhismo. Essi hanno volontariamente e scientemente chiuso la porta, dicendoci che non avevamo bisogno di sapere.

Ora, io ritengo che noi abbiamo bisogno di sapere e che non abbiamo bisogno che di sapere. Se noi potessimo amare, amare subito, la scienza sarebbe inutile; ma noi abbiamo disimparato ad amare, sotto l'azione di una specie di legge mortale che proviene dal peso stesso e dalla ricchezza della creazione. Siamo immersi nella creazione sino al collo, lo siamo con tutti i nostri organi: i solidi e i sottili. Ed è duro risalire a Dio per la via graduale degli organi, quando questi organi ci fissano nel mondo in cui siamo e tendono a farci credere alla sua esclusiva realtà. L'assoluto è un'astrazione e l'astrazione richiede una forza che è contraria al nostro stato d'uomini degenerati.

Ci si stupisca, dopo ciò, che i pagani siano finiti per diventar idolatri, che siano giunti a confondere delle

immagini con dei princìpi e che, alla lunga, sia loro sfuggito il potere d'attrazione dei princìpi.

E noi cristiani, non facciamo forse la stessa cosa? Non abbiamo anche noi le nostre effigi, i nostri totem, i nostri pezzi di dio, che, nella testa e nel cuore delle persone che li adorano, giungeranno pure a fissarsi in forme, a separarsi in una moltitudine di dèi?

Una cosa nominata è una cosa morta, ed è morta perché è separata. Troppa devozione a corone di spine, legni della croce, cuori di Gesù venerati qua o là, a Sangui e a Crismi, a Vergini multiple, infine, che nere, bianche, gialle o rosse, rispondono ad altrettante devozioni separate, rappresentano per le persone che vi si abbandonano il medesimo pericolo dello spirito, la medesima minaccia di caduta in una irrimediabile idolatria, quanto le alterazioni dell'energia creatrice nel mistero degli dèi pagani.

Dio è pensato nella coscienza, non la coscienza cosmica ma la coscienza delle persone, e, per una coscienza che pensa in immagini e in forme, chi dirà mai qual è l'uomo che non ha finito col prendere le sue immagini per il suo pensiero?

Il dogma cristiano è contenuto nel Credo, e sta bene, ma dal Credo alla mia coscienza individuale vi è una quantità d'interpretazioni, delle biblioteche di santi, delle eresie, dei concili. Solo l'inferno non è mai cambiato.

Del resto (27) il cattolicesimo che chiude la porta della conoscenza apre quella del misticismo. Esso ha reso segreto ciò che deve esser segreto. E chiama con un nome più duro ciò che è alla base delle iniziazioni antiche. Ma il risultato finale è il medesimo, nonostante la differenza del vocabolario e delle concezioni.

Tuttavia nell'amore vi è la conoscenza: e io dubito che, bruciati nella loro carne, rapiti sino al sommo del proprio essere, sino alla vertigine di ciò che non è più, i santi cristiani siano mai giunti a sorpassare questa spaventosa frattura in cui tutto ciò che è si rinserra e si completa in ciò che non è.

Torno ancora agli dèi, a quegli dèi devastatori e che si divorano gli uni con gli altri, come granchi in una cesta.

E'' appassionante constatare che più un culto è antico, più si fa degli dèi un'immagine terribile; e che solo il loro lato terribile può farci comprendere gli dèi.

Perché gli dèi non valgono che per la Genesi, e per la battaglia nel caos.

Nella materia, non vi sono dèi. Nell'equilibrio, non vi sono dèi. Gli dèi sono nati dalla separazione delle forze e morranno alla loro riunione.

Più sono vicini alla creazione, più hanno delle figure orribili, figure corrispondenti ai princìpi che sono in loro.

Platone parla della natura degli dèi, li identifica con dei princìpi, senza con questo permetterci di veder più chiaro in questi princìpi che sono delle forze e in queste forze che sono degli dèi.

E'' stata posta a Giamblico la domanda perché il sole e la luna che sono degli dèi siano visibili, giacché gli dèi non hanno corpo.

Ed ecco ciò che Giamblico risponde nel "Libro dei Misteri": (26)

«Gli dèi non sono contenuti nei corpi, ma le loro vite e le loro azioni divine li contengono; essi non sono volti verso i corpi, ma i corpi ch'essi contengono sono volti verso la causa divina».

Sono gli strati grossolani del popolo che hanno creato gli dèi che ci vengono rinfacciati, e se ancora oggi, per non parlare degli autori che vengono falsificati nelle scuole, fossimo capaci di comprendere Platone come deve esser compreso, noi potremmo, attraverso la strada dell'esoterismo antico, risalire sino a una nozione degli dèi-princìpi che non bisogna confondere con le figurazioni antropomorfiche degli dèi.

Ed ecco allora tutta la questione:

Vi sono veramente dei princìpi? Voglio dire dei princìpi separati e che esistono dietro le cose? O, in altri termini, gli dèi della nomenclatura pagana hanno un'esistenza meno affermata e meno valida che i princìpi di cui ci serviamo per pensare? E questa domanda ne fa sorgere un'altra: Vi sono nello spirito dell'uomo delle facoltà veramente separate?

Ci si può del resto chiedere se un principio sia altro che una semplice facilitazione verbale; e questo riconduce alla questione di sapere se vi è qualche cosa al di fuori dello spirito che pensa, e se, nell'assoluto, dei princìpi esistano come realtà o come esseri che ripartiscono le loro energie.

In qual misura, e per quanto in alto si risalga verso l'origine delle cose, dei princìpi, viventi come realtà separate, sfuggono a un giuoco dello spirito intorno ai princìpi? E vi sono nell'uomo stesso delle specie di facoltà-princìpi che avrebbero una esistenza distinta e potrebbero vivere separate?

Vi sono dei momenti dell'eternità che possano fissarsi come delle note musicali si fissano e si ritrovano per mezzo di numeri? - e queste note sono separate?

Per gli alchimisti, questi momenti dell'eternità che si fissano corrispondono all'apparizione della stella nel crogiuolo.

La questione mi pare stupida. In quanto l'assoluto non ha bisogno di nulla. Né di dio, né d'angelo, né di uomo, né di spirito, né di principio, né di materia, né di continuità.

Ma se nella continuità, nella durata, nello spazio, nel cielo in alto e nell'inferno in basso, i princìpi vivono separati, essi non vivono come princìpi, ma come organismi determinati. L'energia creatrice è una parola, ma che rende possibili le cose eccitandole col sostegno del proprio fuoco- essenziale. E come nel mondo creato ci sono tutte le qualità della materia, tutti gli aspetti della possibilità, degli elementi che si contano per mezzo di numeri e si misurano per mezzo della loro densità, così il flusso creatore che prende fuoco a contatto con le cose - e ogni colpo di fuoco della vita sulle cose equivale a un pensiero - questo flusso negli organismi chiusi, e che vanno dalla nostra grossolanità materiale alla più improbabile sottigliezza, compone ciò che chiamiamo Esseri, e che non sono altro che dei soffi nella durata. (29)

I princìpi non valgono che per lo spirito che pensa, e quando pensa; ma al di fuori dello spirito che pensa, un principio si riduce a niente.

Non si pensano il fuoco, l'acqua, la terra, il cielo, li si riconosce e li si nomina, poiché sono; e sotto l'acqua, il fuoco, la terra o il cielo, sotto il mercurio, lo zolfo e il sale, vi sono delle materie ancor più sottili che lo spirito non può nominare poiché non ha imparato a conoscerle, ma che qualcosa di più sottile dello spirito, di molto più

profondo di tutto ciò che è nelle nostre teste, presagisce, e potrà riconoscere quando avrà appreso a nominarle. Poiché se i princìpi valgono per lo spirito, le cose valgono per le cose; né vi è arresto nella sottigliezza delle cose più che non vi sia ostacolo alla sottigliezza dello spirito.

Al culmine delle essenze fisse, che corrispondono alle innumerevoli modalità della materia, vi è ciò che, nella sottigliezza delle essenze, nella violenza del fuoco ignito, corrisponde ai princìpi generatori delle cose e che lo spirito che pensa può chiamare princìpi, ma che, in rapporto alla totalità ribollente degli esseri, corrispondono a dei gradi coscienti della Volontà nell'Energia.

Non vi è principio della materia sottile, principio dello zolfo o del sale, ma al di là del sale, del mercurio o dello zolfo, materie ancora più sottili, che, sino al sommo della vibrazione organica, rendono conto della diversità dello spirito attraverso delle cose; e per colui che chiede che gli si presentino queste cose, non vi sono che i numeri che possono render conto della loro esistenza separata.

Non sarò certo io a sostenere la dualità Spirito- Materia; ma tra la tesi che dà tutto allo spirito e quella che dà tutto alla materia, dico che non vi è conciliazione possibile, finché si rimane in un mondo in cui lo spirito non potrà divenire qualcosa se non consentendo a materializzarsi.

La materia non esiste che "attraverso" lo spirito, e lo spirito che "dentro" la materia. Ma, in fin dei conti, è sempre lo spirito che mantiene la supremazia.

E alla domanda per sapere se vi sono princìpi che possano rendere conto delle cose, mi par facile ora rispondere che non vi sono princìpi, ma che vi sono cose; e,

come vi sono cose solide, e, tra le solide, di quelle rare; e dei raggruppamenti di materia unica che danno l'idea del perfetto, - così vi sono esseri che possono render conto dell'Essere che sbocca dall'Unità.

E tutto ciò non vale che per questo mondo che si gonfia e che assume delle asperità, e per l'occhio dello spirito buttato in mezzo alle cose, - quando lo si butta. Ma è troppo facile vedere che se nello spirito non vi è nulla, tutto ciò che è, è funzione dello spirito. E le cose sono funzioni dello spirito. Esse hanno un'utilità passeggera e funzionale, ma che vale soltanto per il creato.

Non esiste nulla se non come funzione, e tutte le funzioni si riducono a una; - e il fegato che rende la pelle gialla, il cervello fatto sifilitico, l'intestino che espelle l'immondizia, lo sguardo che proietta i suoi fuochi e che dei fuochi sposta il luogo, si riconducono per me, se sto spirando, al rimpianto che avevo di vivere e al mio desiderio di farla finita.

Si può compiere, del resto, la stessa operazione distruttiva, o piuttosto compressiva, e che elimina gli aspetti accidentali delle cose per ricondurle all'unità, riguardo a qualunque cosa. Io lo faccio riguardo ai Numeri; perché per colui che pensa per Numeri, ciò pure si riconduce a una facoltà distaccata e che non vive se non è distaccata e nell'istante in cui la si distacca; ma non occorre addizionare le cose per rendersi conto della loro durata. Debbo forzare molto il mio spirito per esaminare ciò che esiste secondo il rapporto della quantità o piuttosto di ciò che si separa e che si numera, e finisce col formare un sinistro totale. E non mi si venga a raccontare che il

Numero, come lo intende Pitagora, non si riconduce alla quantità ma che si riconduce, al contrario, all'assenza di quantità. E che la cifra scritta nella sua più alta accezione è un simbolo di ciò che non si può giungere a numerare o a misurare.

Credo di avere imposto già al mio spirito delle stazioni abbastanza terribili nell'assenza di quantità, per possedere almeno una nozione di ciò che dico. Ma, lo si numeri o no, lo stato che culmina nella separazione dei princìpi, voglio dire delle effigi, obbedisce a leggi di cui i Numeri possono dare la rivelazione.

I Numeri, cioè i gradi della vibrazione.

E se il Numero 12 rende l'idea della Natura al suo punto di espansione perfetta, di maturità integrale, è perché contiene tre volte il ciclo intero delle cose, quale si rappresenta con il 4; il 4 essendo la cifra del compimento nell'astratto o della croce nel cerchio, e dei quattro punti o nodi della vibrazione magnetica attraverso i quali tutto ciò che è deve passare; e 3 è quel triangolo che aspira tre volte il cerchio che contiene 4, e lo domina per mezzo della Triade, che è il primo modulo, la prima effigie o la prima immagine della separazione dall'unità.

Tutti questi stati o nodi, tutti questi punti, questi gradi della grande vibrazione cosmica sono collegati fra di loro e reciprocamente si comandano.

Ma se il 3, puro o astratto, rimane fissato nel principio, il 4 da solo cade nel sensibile dove circola l'anima, e il 12 nella realtà che si calpesta, e dove bisogna battersi per mangiare, ma senza mangiare.

Poiché se il 12 rende possibile la guerra, ancora non la fa nascere, e il 12 è la possibilità della guerra, la tantalizzazione della guerra senza guerra, e vi è del 12 nel caso di Tantalo, in questa immagine delle forze stabili, ma ostili, poiché opponibili, e che non possono ancora divorarsi.

La guerra delle effigi, delle rappresentazioni o dei princìpi, con dei miti sulla loro faccia esterna e della magia effettiva al di sotto, è la sola spiegazione del mondo antico che regga. Essa mostra con chiarezza la natura delle sue preoccupazioni.

E questa guerra in alto è rappresentata da carne. Essa si è fatta almeno una volta carne; essa ha turbato almeno una volta, una grande e lunga volta, il governo delle cose umane con lotte inespiabili, in cui gli uomini che si battevano sapevano perché si battevano.

Essa ha gettato l'una contro l'altra non due nazioni, non due popoli, non due civiltà, ma due razze essenziali, due immagini dello spirito fatto carne e che si batte con della carne.

E questa guerra dello spirito in ostilità con se stesso, che è durata quanto parecchie civiltà unite insieme, come si può vedere nelle "Purana", non è leggendaria ma reale. Essa ha avuto luogo. E tutti i princìpi, ciascuno con la propria energia e le proprie forze, sono entrati in competizione. E al di sopra di tutti gli altri i due princìpi ai quali è sospesa la vita cosmica: il maschile e il femminile.

Non racconterò lo scisma d'Irshu, (* Appendice 1) ma è lui che ha fatto questa guerra, che ha posto l'uomo da un lato, la donna dall'altro; che ha restituito a degli esseri di

carne la nozione della loro eredità superiore; che ha separato il sole dalla luna, il fuoco dall'acqua, l'aria dalla terra, l'argento dal rame e il cielo dagli inferi. Poiché l'idea della costituzione metafisica dell'uomo, di una gerarchia ideale e sublime di stati, nei quali la morte ci getta per ricondurci all'assenza di stati, a una specie d'inconcepibile Non- Essere che non ha niente a che vedere con il nulla, è basata sulla separazione dello spirito in due modi, maschio e femmina, di cui si tratta di sapere qual è il principio dell'altro, quale ha prodotto la nascita dell'altro, quale è maschio, quale è femmina, quale l'attivo e quale il passivo.

Sembra che questi due princìpi abbiano dapprima voluto regolare i loro conti da soli e al di sopra delle masse di uomini incoscienti che si battevano.

Ma la guerra non è divenuta furiosa, non è divenuta veramente inesorabile e senza pietà, che il giorno in cui essa è diventata guerra di religione, e in cui gli uomini hanno preso coscienza del disordine dei princìpi che presiedeva alla loro anarchia.

E" per farla finita con questa separazione dei princìpi, per ridurre il loro antagonismo essenziale, ch'essi hanno preso le armi e si sono gettati gli uni contro gli altri, persuasi che solo una riduzione di materia carnale era capace di controbilanciare, nel cielo, e di provocare questa fusione, questo sistemarsi delle essenze, che non si ottiene che per mezzo del sangue.

E questa guerra si trova per intero nella religione del sole, e la si trova, a un grado sanguinoso ma magico, nella religione del sole quale era praticata a Emesa; (* Appendice 2) e se essa ha terminato da secoli di far scontrare dei guerrieri, Eliogabalo ne segue la traccia sulla linea

d'aspersione dei Tauroboli, linea magica ch'egli segnerà, rientrando in Roma, con crudeltà fisiche, teatro, poesia e vero sangue ad un tempo.

Se, invece di attardarsi sulle sue turpitudini perché la loro descrizione aneddotica solletica il loro gusto dell'osceno e il loro amore della facilità, gli storici avessero veramente tentato di comprendere Eliogabalo, - al di sopra della sua psicologia personale, è nella religione del sole che avrebbero dovuto cercare l'origine dei suoi eccessi, delle sue follie e del suo alto libertinaggio mistico che ha per coadiutori e per testimoni gli dèi. Essi avrebbero dovuto soprattutto notare il particolare della tiara goliardica, a corno di Scandro, cioè d'Ariete, che fa d'Eliogabalo il successore sulla terra e il corrispettivo di Ram e della sua meravigliosa Odissea Mitologica. (30) Ed essi avrebbero allora capito la ragion d'essere e l'origine di questa incredibile mescolanza di culti: luna, sole, uomo, donna, di cui la Siria è l'effigie vivente e la icastica geografia.

Che si creda o no a una razza di Sovrumani Istruttori venuti dal polo al momento della prima catastrofe terrestre e che sembrano seguirne il moto marciando sull'India, bisogna ammettere, in un periodo ben anteriore alla Storia, l'invasione di un popolo di razza bianca, che innalza al di sopra di sé insegne, riti e strani oggetti sacri, a guisa d'armi soprannaturali.

Sembra che, in fin dei conti, siano stati i partigiani del Bianco, cioè del Maschio, ad aver conservato la terra conquistata; ma conservandola, essi perdono la nozione del principio intoccabile e unico ch'essi erano venuti a rivelare agli autoctoni del Pallisthan.

I "Veda" sembrano testimoniare di questa alterazione del principio in un testo misterioso:

«SOLO ALCUNI NERI, ALCUNI ROSSI E ALCUNI GIALLI RESTERANNO, MA I FIGLI DELLA LUCE BIANCA ERANO PARTITI PER SEMPRE».

E mentre i seguaci del Bianco, cioè gli Indù, restano padroni dell'India che essi organizzano secondo la legge del cielo, e sotto il segno dell'Ariete lasciato da Ram, i «Pinksha» o i «Rossi» che mangiano i mestrui della donna e hanno posto questo colore sui loro stendardi, cercano laggiù, in lontananza, una terra che assomigli a loro, e, con il nome di Fenici, tessono sull'orlo del mare una porpora inalterabile, che segna la durata delle loro credenze più che la forza della loro operosità. (31)

Senza una guerra per i princìpi mai la religione del sole, dapprima ostile a quella della luna, avrebbe rischiato di confondersi con essa sino a mescolarvisi inestricabilmente. Io non vedo come la Storia possa dirci per qual miracolo un popolo nato dai Fenici, zelatori della donna, abbia potuto erigere sulle proprie terre, e più alto che ogni altro, un tempio al culto del sole, cioè del Maschile.

Resta il fatto ch'Eliogabalo, il re pederasta e che si vuole donna, è un sacerdote del Maschile. Egli realizza in se stesso l'identità dei contrari, ma non la realizza senza fatica, e la sua pederastia religiosa non ha altra origine che una lotta ostinata e astratta tra il Maschile e il Femminile.

Ma se, in tutti i paesi in cui si cerca di porsi direttamente in comunicazione con le forze separate di Dio, vi sono dei

templi per il sole, e dei templi nemici per la luna, e altri templi per il sole e la luna mescolati, in nessun momento della Storia, e su un così ristretto spazio di terra, che quelle lotte hanno sconvolto, si trova mai, come in Siria, una simile concentrazione di templi in cui il maschio e la femmina contemporaneamente si divorano, si mescolano, e separano le loro facoltà.

La vita d'Eliogabalo mi sembra essere il tipico esempio di questa specie di dissociazione dei princìpi; ed è l'immagine eretta e portata al più alto punto della mania religiosa, dell'aberrazione e della follia lucida, l'immagine di tutte le contraddizioni umane, e della contraddizione nel principio, che io ho voluto descrivere in lui, come si vedrà nel capitolo seguente.

III.

L'ANARCHIA

Nel 217 a Emesa Eliogabalo non ha ancora quattordici anni, ma è giunto a quel punto di perfetta bellezza che ci mostrano tutte le sue statue. Ha le carni rotonde di una donna, un viso di cera liscia, occhi d'oro scuro. Si vede che non diventerà molto alto, ma è ammirevolmente proporzionato, con le spalle all'egiziana, larghe benché spioventi, le anche strette, un posteriore che non ha nulla di prominente. I capelli tendono al biondo fulvo; la carne troppo bianca è venata d'azzurro e qua e là, nelle rientranze e nelle ombre, ha bizzarre lividezze.

Le sue labbra sporgono leggermente, viste di profilo, come il collo spezzato di una bottiglia. Non è ancora quale lo si può vedere al Louvre, con al mento quella peluria che si arriccia come il pelo di un pube biondo; e soprattutto quella bocca ignobile, quella bocca scavata da fellatore.

E'' all'apogeo della bellezza di un efebo che farà uso della propria bellezza.

Ma questo femminile traboccante, questa impronta Venusiana che traspare anche sotto i fuochi, i fuochi della tiara solare che riveste ogni mattina, egli lo deve a sua madre; a sua madre, la sgualdrina, la prostituta, la cagna che non ha mai saputo far altro che prestarsi alle sevizie del Maschile. E quando parlo, a proposito di Giulia Soemia,

delle sevizie del Maschile, intendo dire che la foia di Giulia Soemia non si accontentava di un semplice contatto di epidermidi, ma che è in un'idea rituale e per principio ch'essa si abbandonava non ai maschi che la desideravano, ma a quelli che essa sceglieva.

«Viveva da cortigiana, dice Lampridio, (32) incapace di resistere al proprio capriccio. E tutti, sino all'ultimo schiavo, arrossivano dei suoi eccessi».

Essa s'identifica con Venere, la luna umida, il femminile tiepido, ma che non scende sino al nero. Non voglio dire del resto che questa identificazione rituale le abbia impedito un paio di volte di darsi per altri motivi oltre il principio.

Resta il fatto che Giulia Soemia è, dal punto di vista sessuale, ciò che si chiama un «pezzo raro». Delle quattro Giulie è fisicamente la più perfetta. Essa risponde a quel canone della bellezza femminile un po'''grassa, inventato da Albrecht Dürer. Cioè vi è dell'alchimia, nel suo fisico, mille anni avanti all'alchimia.

Rotonda e soda quale ce la presentano le statue e le medaglie, la pelle ambrata, anch'essa incipriata d'oro, sempre con quella bruma grigiastra che crea un'ombra sulla sua pelle.

Il suo emblema è la violetta «Ioneh», il fiore dell'amore e del sesso, perché si sfoglia come il sesso. E sulla sua spalla la colomba «Ionah». (33)

Come Domna ella si dà a chi le serve; e sa indovinare chi le servirà.

O, piuttosto, ed è quanto vi è di notevole nel suo caso, i suoi amori servono Eliogabalo, sembrano fatti, sembrano

combinati per la gloria d'Eliogabalo, l'efebo ch'essa seguirà sin nella morte.

Questo amore Eliogabalo lo ricambia veramente, come ammette uno storico antico, Lampridio, che non arriverà a dire ch'Eliogabalo è un buon figlio, ma che, al contrario, lascia intendere che nell'amore d'Eliogabalo per la madre vi è qualcosa d'incestuoso, e una punta d'inversione sessuale in quello di Giulia Soemia per suo figlio.

«Fu talmente devoto a Soemiamira, sua madre, dice Lampridio, che non fece nulla nel governo senza consultarla, mentre essa, vivendo da cortigiana, si abbandonava nel palazzo a ogni sorta di eccessi. Così i suoi rapporti ben noti con Antonino Caracalla lasciano naturalmente qualche dubbio sulle origini di Vario o Eliogabalo. Vi è persino chi si spinge a dire che il nome di Vario gli era stato dato dai condiscepoli come nato da una cortigiana, e, di conseguenza, dalla mescolanza di vari sangui».

Negli amori, nella facilità e, si può dire, nella abiezione sessuale di Giulia Soemia, in questa varia mescolanza di seme, vi sono una volontà e dell'ordine. Vi è anche dell'unità, una specie di logica misteriosa non priva di crudeltà.

E prima di tutto crudeltà verso se stessa:

«Mesa, donna ambiziosa all'eccesso e risoluta a rischiare tutto piuttosto che restare nell'oscurità della condizione privata, appena fu informata di quelle disposizioni favorevoli (quelle dei soldati verso Eliogabalo), ritenne opportuno approfittarne. Cominciò con lo sparger la voce che il giovane Eliogabalo era non solo parente ma figlio di Caracalla; e non esitando a disonorare la propria figlia,

diceva che quell'imperatore l'aveva amata e che essa l'aveva compiaciuto in tutto. E questo motivo impressionava fortemente i soldati». (34)

Lungi dal protestare, Soemia si fa complice della madre, diviene l'alleata della madre nel render noto il proprio adulterio. Si onora di ciò che, per ogni altra donna, sarebbe prova d'infamia. Infamia, disonore ch'essa rivendica: Sì, ha amato Caracalla, sì, si è data a Caracalla. Lo grida a tutti e precisa la data. E offre, per la verifica, tutte le prove possibili. Era stato nell'anno 203 a Roma, quando non era ancora vedova, nel palazzo di Caracalla, nella stessa stanza di Caracalla. Sì, quel guerriero le è passato sopra: è proprio lui il padre d'Eliogabalo.

E per i soldati di guarnigione a Emesa, che idolatrano Caracalla, Eliogabalo è il re che ci vuole, è il discendente del dio equestre. E" il figlio di un guerriero.

Questo guerriero, lo si mostra ai soldati. Mentre Soemia garantisce sulla sua razza, prova la sua alta filiazione, Giulia Mesa lo porta ai soldati come una mummia, come un reliquario, come alle Saintes- Maries- de- la- Mer, in Provenza, si esibisce agli Zingari radunati un braccio conservato di Maria Egiziaca, o la testa delle altre due Marie.

Intorno al tempio di Emesa vi sono dei misteriosi andirivieni. Giulia Mesa ha riscaldato gli spiriti. Le cantine del tempio sono stipate d'oro reale, dell'oro romano portato da Domna ad Antiochia, e trasferito da Mesa dal minuscolo tempio d'Antiochia, che finisce di spegnersi laggiù all'estremità della sua lunga strada, al tempio di Emesa, isolato sul suo monticello, e che dalla mattina alla sera

trabocca di grida, di musica, e, a tratti, s'illumina come un braciere.

La circolazione sotterranea che alimentava notte e giorno la rapacità del grande dio solare, sembra esser passata alla luce, traspirata nel giorno esterno.

I movimenti di truppe comandate da Macrino dissimulano ciò che questa circolazione anormale potrebbe aver d'inquietante per il padrone del momento.

I convogli d'oro non cessano d'affluire al tempio accompagnati da una strana popolazione.

In mezzo a questa popolazione un uomo fra tutti si distingue: grande e scuro, dalle anche flessibili, dai pettorali risplendenti, e che porta, sotto la cintura, il segno di una crudeltà del tutto nuova, recente, fatta su di lui da Giulia Soemia.

Gannys, l'amante di Giulia Soemia, il precettore d'Eliogabalo, ha appena subìto la castrazione rituale. Sotto la carne abbronzata del suo volto appaiono delle venature sottili causate da un'abbondante perdita di sangue.

Gannys è un uomo pio, un iniziato del sacerdozio solare; esser l'amante della madre del dio solare è per questo iniziato un grande onore. Ma per Soemia è una crudeltà calcolata avergli fatto amputare il membro. In questo gesto non parla soltanto la sua gelosia, ma il desiderio di lasciare nello spirito di Gannys un'impronta indelebile.

Per di più Gannys è il precettore d'Eliogabalo. Soemia ha fiutato in lui uno spirito sottile, un'intelligenza pratica e sagace, che si rivelerà al momento opportuno, che servirà lei e suo figlio nelle circostanze che si preparano e per le quali si ha bisogno di un vero uomo, vero per il cervello se non per la virilità che non ha più, per difendere gli interessi

di Elagabalus, il Cono erettile, rappresentato da un fanciullo.

A fianco di Gannys, il serio, il sottile, vi è un secondo eunuco che ha approfittato anch'egli dei favori di Giulia Soemia e ne è stato ripagato con la soppressione del suo membro. Questo secondo eunuco, Eutichiano, è un vile, una natura amorfa, malleabile, e della più abbietta femminilità. Egli è necessario a Gannys come Sancio Panza è necessario a Don Chisciotte, o Sganarello a Don Giovanni. E si può dire che Giulia Soemia si è data a lui per spirito d'equilibrio; e perché essa ha sentito la versatilità profonda, la natura spasmodica e scivolosa dello spirito d'Eliogabalo, che ha bisogno presso di sé, per far da contrappeso alla serietà di Gannys, d'una specie di buffone in carica.

Nella logica amorosa di Giulia Soemia, nella sua maternità assorbente e attenta, si rivelano chiaramente tutte queste nozioni, la previdente lucidità che ha pensato sino alle più piccole conseguenze.

E si vedrà in seguito che la sua logica non l'ha ingannata.

Gli amori di Giulia Soemia sono stati fatti in vista di qualche cosa, e questo qualche cosa, al momento, è il successo di un complotto.

A questo complotto partecipano i due poli della sua complessità sessuale:

GANNYS IL SOTTILE,
EUTICHIANO IL GROTTESCO,

come vi partecipano i trasbordi d'oro clandestino di Giulia Mesa, come vi partecipano le parate quotidiane

d'Eliogabalo sui gradini del tempio, ai piedi del quale s'incrociano in galoppate incessanti gruppi di cavalieri sciti e di mercenari macedoni.

Ogni giorno Elagabalus sale al tempio. Riveste la tiara solare che porta un corno di ariete. Appare schiacciato da amuleti, da pietre vive, da smalti preziosi. Tutto ciò splende come un braciere. E" bello, d'una bellezza sconvolgente per cuori barbari che non hanno mai visto un re ardere, una statua di carne umana gettar fiamme senza consumarsi.

Mesa, che conosce il modo di riscaldare gli entusiasmi, fa distribuire l'oro solare in abbondanza e senza risparmio, ma, giunta la notte, scende nelle cantine a vari piani del tempio a sorvegliare l'ordinamento dei lingotti: li etichetta e li raccoglie come un burocrate o un doganiere.

In tutta la vita Giulia Mesa ha dato prova di questa meticolosa previdenza, d'una intelligenza lungimirante che sa preparare le cose da lontano.

Per esempio, quando, in una lettera pubblica giunta fino a noi, essa scrive a Eliogabalo per ammonirlo a proposito del denaro ch'egli spende, quando gli ordina di andar piano col tesoro di famiglia, che è denaro raccolto per la gloria dei Bassianidi e non per lui personalmente.

Al momento ciò che importa è riconquistare il trono, la cui perdita ha causato il suicidio di Giulia Domna, e di cacciarne quel parassita, quell'ignobile roditore, Macrino, diventato re di Roma mediante un assassinio. Vi si è installato con il sangue, lo si caccerà con il sangue, e, se occorre, con la guerra; i piccoli assassinii clandestini non garbano a Giulia Mesa. Non che tema le manovre sotterranee, essa è davvero abile nel lavoro da termite, nello scavar cunicoli, nel prender le cose dal di sotto. Ma

bisogna che queste manovre le servano, che portino a qualcosa di grande. Poiché colui che posa la mina sa che tutto finirà con il fuoco, con la grande esplosione solare, in piena luce, in piena materia, in un grande sconvolgimento di materie, che cancella tutti i preparativi sotterranei.

Vi è dunque un complotto; un complotto che Giulia Mesa prepara da molto tempo.

Di fronte all'intelligenza grandiosa di sua sorella Domna, grandiosa ma che non opera che nell'astratto, quella di Mesa aderisce ai fatti.

Di questi fatti il primo è l'assurda divisione del trono, alla morte di Settimio Severo, tra due energumeni ambiziosi ed esasperati: i suoi due figli Caracalla e Geta.

Scommetto che la consacrazione d'Eliogabalo come sacerdote del sole all'età di cinque anni, non ha seguito di molto la morte di Settimio Severo: Giulia Mesa sa fiutare il vento.

Un altro fatto è la nomina di Macrino a prefetto del pretorio, alla quale certo Giulia Mesa ha prestato mano. Sorcio, essa ha sentito da tempo il suo odore ostile: ma non ha importanza, essa saprà volgere a proprio profitto l'ostilità del debole Macrino, anche a costo di un delitto. Poiché vi è un altro fatto più crudele, meno confessabile: l'assassinio di Caracalla perpetrato da Macrino ma voluto e senza dubbio suggerito da Mesa, se si sanno interpretare i fatti.

Giulia Mesa dovette possedere questo spirito di intrigo calcolatore che crea ogni particolare della propria trama, suscitando, come per un'operazione magica, la materia stessa del tessuto.

Poiché vi è un ultimo fatto: se Domna, figlia di Bassiano, ha regnato, e se, per mezzo di essa, un Bassiano regna nella persona di Caracalla, per Mesa è sangue misto e che non viene dalla sua propria sorgente; e poi non è il sangue del Sole, voglio dire il vero sangue del Sole, benché uscito dal medesimo seme; non è sangue battezzato, non è sangue magnetizzato, richiamato all'aria per mezzo di riti, e che frizza sotto l'epidermide, che vi si raccoglie in masse pure, vagliate e pure - che ritorna puro sotto la pelle come il sangue d'Eliogabalo.

Eliogabalo, venuto dal sole, è stato reso al sole. Ha stretto di nuovo il legame con il sole. All'età di cinque anni, qualche tempo dopo la morte di Settimio Severo, Mesa lo ha consacrato al Sole. Essa ha ristabilito la pura cadenza, la realtà della sua discendenza, esponendolo come occorreva ai fuochi incrociati del Raggio Celeste di cui il suo corpo diventava lo specchio.

Dunque, a cinque anni, Eliogabalo è stato fatto sacerdote del Sole, e questo è stato l'inizio del complotto.

Ma, prima di proseguire, devo dire qualcosa sull'epoca di sangue, di crudeltà, di facili delitti che ha favorito l'avvento di un Macrino.

Morto Settimio Severo nel proprio letto, suo figlio Caracalla regna. Dapprima non regna solo, poiché deve dividere il potere con Geta, suo fratello, più sottile ma meno pronto di lui.

La loro promiscuità li impedisce reciprocamente; si tratta di chi eliminerà l'altro, anche con un delitto. Ed entrambi sognano l'assassinio.

Geta, il sottile, intesse la sua trama, ma Caracalla la sventa, e, senza intrighi, sgozza suo fratello fra le braccia di Giulia Domna.

Dione Cassio, mosso da un partito preso politico, accusa Giulia Domna di essersi data a Caracalla nel sangue stesso di Geta, suo figlio. E" grandioso. Ma è vero?

Che sia vero non è impossibile.

Comunque, è a partire da quel momento che Giulia Domna, eliminata per qualche tempo dai consigli dell'Impero, riprende le redini del governo.

E l'ascendente ch'essa esercita sullo spirito di Caracalla non si interruppe per un istante. Essa lo conserva sino alla sua morte (alla morte di Caracalla).

Caracalla finisce nel sangue. Cade in un tranello, preparato da militari, in un posto dalle parti dell'Eufrate, vicino a un tempio del dio Luno, dove si recava a compiere un sacrificio.

Di questo tranello, Macrino, che è stato per qualche tempo capo della sua guardia pretoriana, è l'istigatore, ed è lui che trae vantaggio dalla morte di Caracalla.

Bisogna che le cose vadano ben male nel governo dell'impero romano, perché un individuo di nessun rilievo, che non ha altre doti fuorché il proprio capriccio, la propria malvagità, e un'audacia che non è altro che paura, possa, grazie a questa paura, diventare il padrone di Roma. Perché è certo che se Macrino ha fatto uccidere Caracalla, se ha potuto combinar l'intrigo che ha portato all'assassinio di Caracalla, è unicamente perché era spinto dalla paura; e perché, come capo della guardia pretoriana, per un momento ha temuto per la propria pelle; e poi, per coprirsi,

fa uccidere l'ufficiale della guardia che ha soppresso Caracalla con un colpo di spada nella schiena.

Felice colpo di spada che fa nascere l'idea del sangue, che inizia la serie dei delitti e apre a Eliogabalo il cammino del trono. Poiché il delitto di Caracalla che assassina suo fratello Geta è un regolamento di conti in famiglia; e questo delitto non dà inizio a nulla.

Di questo colpo di spada, Domna muore, ma esso non va perduto per sua sorella Mesa, che lo incassa come un vero guerriero.

Lei si vendicherà di Macrino, lei farà lavare nel sangue il colpo portato all'onore dei Bassiani. Lei ristabilirà i Bassianidi sul trono degli Antonini.

E così, essa decide che suo nipote Elagabalus sarà re.

Egli ha prima di tutto la bellezza d'un re, il fisico d'un re, ma soprattutto ha di un vero re la ascendenza spirituale. Egli è della stirpe dei re- sacerdoti d'Emesa. Per quanto in alto si risalga nella genealogia dei re solari, si ritrovano di madre in figlio degli Elagabalus in gran numero, la loro filiazione è incontestabile; essa si prolunga senza ombra di arresto. Eliogabalo ha il diritto di regnare.

Si può dire che il trono è vacante, poiché Macrino, l'usurpatore, si è installato ad Antiochia, e vi conduce la vita abbandonata e molle di un satrapo orientale.

Gli storici dell'epoca ne parlano come di una specie di truce buffone, un idiota camuffato da re.

Era, pretendono, di origine plebea, e, per dissimulare la sua bassa estrazione, si adoprava per assumere gli atteggiamenti fisici di un re. Passeggiava per il palazzo paludato in lunghe vesti, cambiava di tono modificando da un momento all'altro il diapason della voce. Mancando

dello spirito e della penetrazione di un Marco Aurelio, parlava come Marco Aurelio su di un diapason sempre molto basso, in cui la sua voce rauca sembrava affondare.

Ecco il fantoccio che Mesa si trova di fronte nel momento in cui decide di agire; ed essa agisce, sicura che il colpo d'audacia che ha portato una prima volta quel fantoccio al trono non si rinnoverà due volte, ch'egli non saprà ritrovare in se stesso l'energia occorrente per difendere un trono, dopo aver avuto una prima volta il capriccio d'impadronirsene.

D'altra parte, tutta la gestione di Macrino è un prodigio d'imprevidenza, d'impotenza, di fatuità. Mesa può, sotto i suoi stessi occhi, effettuare il concentramento dei suoi tesori, quelli che vengono da Roma e quelli che dormivano ad Antiochia; e stiparli nei sotterranei del tempio di Emesa, che nessuno oserebbe violare.

Messo al sicuro il tesoro di guerra, ci si deve occupare di preparare le coscienze e il terreno.

E qui compare Gannys.

Se, nella preparazione del complotto, Giulia Mesa è il cervello che concepisce, Giulia Soemia è l'atmosfera, lo spazio, l'aria, il fondo genesico, l'avvolgimento voluttuoso; e Gannys l'esecutore audace.

Gannys è l'uomo che è stato visto in mezzo a questo va e vieni di vettovaglie, di animali, di uomini, di lingotti d'oro rilucenti nei sacchi di corda a larga trama; in questo scalpiccio di uomini armati, che mascherano il segreto trasbordo del tesoro.

Un bel giorno egli è apparso con un panno insanguinato tra le cosce. E, un altro giorno, Eutichiano si è mostrato anch'egli con un panno insanguinato. Eutichiano, che

sforza la sua voce di stonato grottesco, e fa il buffone per distogliere l'attenzione dei soldati, e tenerli occupati con i suoi lazzi.

E'' Gannys che parla ai soldati, mentre Eutichiano li diverte; e, con l'oro di Mesa di cui fa uso con un'abbondanza inesausta, è lui che soffia nelle loro orecchie parole terribilmente precise, le parole appropriate.

Queste parole sono sottili e precise. Avvolgenti e ben formulate. Esse fanno passare dagli occhi dei soldati nel loro spirito, e dal loro spirito in tutto il loro essere, questo spettacolo di un re che arde; esse invitano questi barbari, che sino ad allora nessuno ha saputo lusingare, a trarre le attive conseguenze dalla visione che li ha scossi. E ogni emozione che l'oro equilibra è una emozione che non si può dimenticare.

Una volta preparato il terreno, e lavorate e ben preparate le coscienze, come si prepara una tela per dipingere, con dei fondi che traspariranno quando l'opera sarà terminata, Giulia Mesa stabilisce che è giunto il momento d'agire. E agisce.

Condotto da Gannys una notte del giugno 217, - 217, a credere alle stele, alle tavolette, alle iscrizioni lapidarie, all'inclinazione dei segni del cielo; 216, a credere ai testi dubbi degli storici dell'epoca - Eliogabalo, rivestito della porpora, è condotto al campo dei soldati.

Ma, a credere agli storici dell'epoca, Eliogabalo non è che un fantoccio, una testa di mummia vuota, una sordida statua di re. E fra le mani di Giulia Mesa, che i princìpi non turbano, che ha dato la propria vita alla politica, Elagabalus non è che un membro che viene agitato davanti ai soldati.

Gli storici mostrano, quando è il caso, e tutte le volte che è il caso, la personalità d'Eliogabalo attraverso i suoi atti di re. Ma per essi questa personalità non si è mostrata che una volta. Si è mostrata sotto le mura di Emesa, in occasione della battaglia che gli ha valso il trono. Là, il piccolo Eliogabalo, che non ha ancora quattordici anni, raccoglie, alla testa di mille cavalieri sciti, le truppe siriane sbandate e, sopra un piccolo cavallo bianco, incosciente del pericolo, si avventa sulle coorti di Macrino!

«I pretoriani di Macrino, racconta uno storico dell'epoca, (35) tutta gente scelta, e divenuta più agile e più pronta perché era stata liberata di tutto quanto vi era di più pesante nella loro armatura, combatterono con tanto valore da penetrare nelle linee del nemico e incominciare a gettar fra di esso il disordine. In questo pericolo, l'ambizione e l'audacia fecero di Giulia Mesa e di Giulia Soemia delle eroine. Anche il giovane Eliogabalo dà, in questa sola occasione della sua vita, qualche segno di vigore. Montato su un cavallo da guerra, la spada nuda in mano, egli incitava, sul suo esempio, i suoi a tornare al combattimento. Le sue esortazioni ottennero il loro pieno effetto. La vergogna risvegliò il coraggio dei vinti.

«Si arrestano, si raccolgono. Sono decisi e s'impegnano a riguadagnare il terreno che avevano perduto».

Questo episodio che li ha colpiti e che essi citano, è comprensibile che li abbia colpiti, perché è un episodio militare, e perché Eliogabalo, che in seguito non ha esitato a versare il sangue, ha fatto scorrere qui del sangue guerriero, e lo ha versato in guerra, è del sangue preso a dei

militari, che diventeranno poi dei bei cadaveri di combattenti e di guerrieri.

Ma io considero che l'eroismo, e l'eroismo su tutti i piani, è ciò che è mancato di meno al piccolo Eliogabalo, salito sul trono a quattordici anni, e che ne ricade, a diciotto, nel sangue.

E'' senza dubbio per eroismo che Eliogabalo commette quell'atto di crudeltà insigne e che è stato considerato da tutti come empio e come abominevole, perché immotivato e perché gratuito; l'atto che gli fa uccidere di propria mano Gannys, il suo precettore, ch'egli ama ma che ostacola i suoi eccessi.

Gli storici insistono sul fatto che, avendo Eliogabalo deciso di mettere a morte Gannys, nessuno abbia voluto prestarsi a questo atto empio e stupido; e che Eliogabalo, dopo molte esitazioni, angosce e ripensamenti, abbia finito per ucciderlo di sua mano.

Ma Gannys è il suo amato precettore. Il suo precettore ed iniziatore ai riti del sole suo padre, di cui gli ha insegnato a maneggiare il sangue.

E'' poco probabile che Eliogabalo sia stato un iniziato, nel senso che si intende oggi; e il suo comportamento sembra dimostrare ch'Eliogabalo non è mai stato un iniziato di alto grado. Non si è, del resto, mai iniziati che a delle operazioni, a dei riti, a dei segni esteriori, a dei gesti geroglifici che ci mettono sulla via del segreto. E non si può dubitare dell'ostinazione che mise Eliogabalo a farsi iniziare a ogni sorta di operazioni e di riti, i più lontani gli uni dagli altri, e talvolta i più opposti.

«Si fece anche iniziare, dice Lampridio, ai misteri della Madre degli dèi; e si arrogò il Taurobolo, al fine di poter

portar via la statua della dea, di sorprendere tutto ciò che serviva al suo culto e che veniva tenuto inviolabilmente nascosto ai profani. Lo si vide nel tempio, in mezzo ad eunuchi fanatici, agitare la testa in ogni direzione, legarsi le parti della generazione, fare insomma tutto ciò che fanno i Galli; poi, una volta asportata la statua della dea, la trasferì nel santuario del proprio dio.

«Rappresentò Venere piangente Adone, con tutto l'apparato di gemiti e di contorsioni che caratterizza in Siria il culto di Salambo; e dava così egli stesso un presagio della sua prossima fine. Dichiarava apertamente che tutti gli dèi non erano che i ministri del dio, assegnando agli uni il titolo di suoi camerieri, ad altri quello di suoi valletti, ad altri differenti mansioni presso la sua persona. Volle far prelevare dal tempio di Diana a Laodicea le pietre che si dicono Divine, che Oreste vi aveva poste, quella stessa della dea che egli aveva messa nel suo santuario».

Dunque, mentre ci si serve di lui come di un fantoccio, di un vuoto fantoccio di re, mentre lo si manipola come un membro, - e le parate giornaliere al tempio fanno parte di queste manipolazioni, - mentre tutti lavorano per lui, tutti, cioè Giulia Mesa, sua nonna, Giulia Soemia, sua madre, e i due eunuchi di questa, di Giulia Soemiamira: Gannys il previdente, il sagace, Eutichiano il Grottesco; - e, proprio accanto a Giulia Soemia, Giulia Mamea, sorella di quest'ultima, che, mentre finge di lavorare per lui, lavora in realtà per suo figlio, il piccolo Alessandro Severo (per porre, al posto d'Eliogabalo, un giovane imperatore dalla verga pura e dalla testa riccia di montone); mentre tutti lavorano per lui, anche Eliogabalo lavora per se stesso, ma in una maniera che avrebbe assai stupito gli storici dell'epoca, se si

fossero arrischiati a guardar le cose più da vicino. Lo si può ben condurre ogni giorno al tempio: e, rivestito della tiara solare che porta un corno d'ariete, farlo muovere secondo i riti come una statua che non dice parola; Eliogabalo, aiutato da Gannys, ha compreso tutto l'intrigo, e si propone di approfittarne.

Ma di approfittarne come un re. Con grandezza e magnificenza, con una coscienza veramente regale dei poteri che spettano al re ch'egli attinge dietro i riti.

E in questi riti vi è il suo nome:

EL- GABAL.

E tutta la serie innumerevole degli aspetti scritti del suo nome che corrispondono a pronunce graduate, a getti nell'aria, a forme a ventaglio, alle figure nere, bianche, gialle, rosse dell'Alta Persona di Dio.

E queste figure a loro volta rispondono a dei colori e a delle razze di stelle disposte a gruppi nello Zodiaco di Ram.

E le quattro grandi razze umane rispondono come echi organici alle divisioni dello Zodiaco di Ram ispirato da Dio. (Appendice 3)*

E tutti questi stati divergenti, tutte queste forme furtive, tutti questi nomi sprizzano a loro volta in cascate nel nome contratto di

HELIOGABALUS
ELAGABALUS
EL- GABAL.

Trenta popoli hanno strisciato i piedi, hanno sognato, attorno alla ricchezza di questo nome, la cui pronuncia fa nascere come una rosa dei venti, in ogni direzione, le immagini di trenta forze.

Gannys, il suo precettore, che si muove all'ombra delle pietre vive e degli smalti, gli ha insegnato il senso dei riti, la forza prorompente dei nomi.

I nomi, non è cosa che si pronuncia di testa, è cosa che si forma nei polmoni e risale nella testa. Ma il comando venuto dalla testa non è un nome che nei polmoni.

E si forma con

GABAL

cosa plastica e formatrice. Parola che prende e da la forma.

E in

EL- GABAL

vi è

GABAL

che forma il nome.

Ma in

GABAL

vi è

GIBIL (in vecchio dialetto decadico). Gibil, il fuoco che distrugge e deforma, ma prepara la rinascita della Fenice

rossa, sorta dal fuoco e che è l'emblema della donna, della donna per i mestrui- rosso- fuoco.

E in
EL- GABALUS

vi è
EL
che vuol dire dio e che si scrive con o senza H; ma che fuso con Gabal dà
HELAH- GABAL.
E la terra d'Emal, prossima alla Battriana, è la terra di dio.

Ma in
GABAL
vi è ancora
BAAL
o
BEL
o
BEL- GI
Dio Caldeo, dio del fuoco che pronunciato, scritto e sillabato in senso inverso da
GIBIL
(Kibil) il fuoco, nell'antico dialetto aramaico.
E ancora
GABAL
che significa la Montagna, in dialetto arameo- caldaico.

Ma vi è soprattutto

BEL

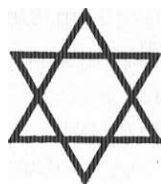
dio supremo, dio riduttore, per mezzo del quale tutto ritorna al principio, dio unitario, eliminatore.

Eliogabalo raccoglie in se stesso la potenza di tutti questi nomi, in cui si può vedere che una cosa sola, quella che ci viene in mente per prima, il sole, non interviene.

Sono i Greci che hanno introdotto Elio nel nome di Eliogabalo e lo hanno confuso con

EL,

dio sommo, dio delle vette. Perché, se il Sole interviene nel suo nome, è per indicare un luogo elevato, che s'identifica con un cono, una cosa a punta, perché, in linea di massima, ogni montagna può essere rappresentata da un cono o da una punta, e il sole, per la sua luce, è sulla punta del mondo creato.

Il mondo dell'alto e il mondo del basso si ricongiungono nella stella a sei punte, sigillo magico di Salomone, e tutti e due finiscono a punta, il visibile come l'invisibile, il creato come l'increato.

Questo dio formatore e deformatore che racchiude in sé tutti i nomi degli dèi, tutte le forme che essi hanno assunte.

Da

SATURNO ISWARA,

il sole, principio igneo, principio maschio,

sino a

RHEA, PRACRITI,

la luna, principio umido e femminile,

che si mantengono entro i due poli opposti della manifestazione formale: il maschile e il femminile.

Che Saturno sia il sole, come Apollo è il sole, non deve più sorprenderci quando noi sappiamo che dio, che discende, varia le sue forme e le sue potenze, con le forme della sua azione.

E si sa che

RA

il sole

è per gli Egiziani uno sparviero, ma che è anche un vitello o un uomo, e il vitello posto prima dell'uomo - a seconda dell'uso che se ne fa. Ma questo

RA

diventa

BEL- SCHAMASCH

in Caldea.

Ed è il "giudice" che discrimina i costumi dei Caldei.

E

APOLLON

forza in azione del sole, senza perdere il proprio nome, si raddoppia in un'ombra, in una specie di nomignolo, che gli rimane sempre addosso. E così che lo si è potuto chiamare

APOLLON LOXIAS

APOLLON LIBYSTINOS

APOLLON DELIOS

APOLLON PHEBUS

APOLLON PHANES, e Apollo Phanes, e Apollo contraccolpo, doppio colpo, o doppio seme.

APOLLON LYGIAS

APOLLON LYCOPHAS, e Apollo Lycophas, è Apollo il lupo, che divora tutto, anche le tenebre.

E Apollo che, formato di sostanza, si muove nell'orbe della sostanza, si chiama anche:

APOLLON ARGYROTONUS.

E Apollo si chiama talvolta

APOLLON SMINTHEUS, e indica l'eccesso, l'estremo, il punto di rottura, l'ascesso maturo.

Vi è infine

APOLLON PYTHIUS, che, maschio, ignora la Pizia femmina; e nulla ha a che vedere con gli oracoli. Qui è l'Apollo che strangola, che domina il Serpente- Pitone.

L'umore del Caos manda delle brume che serpeggiano attorno alla terra formando la figura di un drago.

E Apollo il principio igneo, si eleva d'un balzo e raggiunge le sfere, da cui trapassa con le sue frecce gli anelli del Serpente- Pitone.

Eliogabalo trae da queste alte idee e da questi nomi, che gli appartengono, la coscienza e l'orgoglio di un re; ma il suo organismo infantile vi trae una confusione e un'angoscia che non si fermeranno più.

Eliogabalo è comparso nel periodo anarchico dell'alta religione solare ed è comparso, storicamente, in un periodo d'anarchia.

Ciò non ha impedito la sua identificazione rituale, il suo sforzo d'identificazione con dio. Ciò non ha impedito che,

nel suo attacco condotto a fondo contro l'anarchia politeistica romana, egli si sia comportato come l'autentico sacerdote di un culto unitario, come la personificazione di un dio unico, che è il sole.

Poiché se, per Giulia Mesa, Elagabalus non è che un membro, una specie di statua dipinta che serve ad allucinare dei soldati, per Eliogabalo, Elagabalus è il membro erettile, umano e divino insieme. Il membro erettile e il membro forte. Il membro- forza che si ripartisce e che viene ripartito, e che si utilizza solo ripartito.

Il membro erettile è il sole, il cono della riproduzione sulla terra, come Elagabalus, il sole sulla terra, è il cono della riproduzione nel cielo.

Occorre dunque divenire il sole, passare in Elagabalus stesso, cambiare modo di esistere.

Per quel che concerne questa identificazione di Eliogabalo con il suo dio, a volte gli archeologi ci insegnano ch'Eliogabalo si prende per il proprio dio, a volte che si nasconde dietro il proprio dio e se ne distingue.

Ma un uomo non è un dio, e se il cristo è un dio fatto uomo, è come uomo, si dice, ch'egli è morto, e non come dio. E perché Elagabalus non dovrebbe credersi un dio fatto uomo, e perché si dovrebbe impedire all'imperatore Eliogabalo di anteporre il dio all'uomo e di schiacciare l'uomo sotto il dio?

Per tutta la sua vita Eliogabalo è in preda a questo magnetismo dei contrari, a questo duplice squartamento.

Da un lato,

IL DIO,

dall'altro,

L'UOMO.

E, nell'uomo, il re umano e il re solare.

E nel re umano, l'uomo incoronato e scoronato.

Se Eliogabalo porta l'anarchia in Roma, se appare come il fermento che precipita uno stato latente d'anarchia, la prima anarchia è in lui, ed essa gli devasta l'organismo, getta il suo spirito in una specie di follia precoce che ha un nome nella terminologia medica di oggi.

Eliogabalo è l'uomo e la donna.

E la religione del sole è la religione dell'uomo, ma che non può nulla senza la donna, il suo doppio, nel quale si riflette.

La religione dell'UNO che si taglia in DUE per agire.

Per ESSERE.

La religione della separazione iniziale dell'UNO.

UNO e DUE riuniti nel primo androgino.

Che è LUI, l'uomo.

E LUI, la donna.

Nello stesso tempo.

Riuniti in UNO.

Vi è in Eliogabalo il duplice conflitto:

1° Dell'UNO che si divide restando UNO. Dell'uomo che diviene donna e rimane uomo in perpetuo.

2° Del Re Solare entro l'uomo che accetta malamente di essere un io umano. Che sputa sull'uomo e finisce col gettarlo nella fogna.

Perché un uomo non è un re, e che per lui e come re, re solitario, dio incarnato, vivere in questo mondo è una caduta e una singolare destituzione.

Eliogabalo assorbe il suo dio; lo mangia come il cristiano mangia il proprio; e ne separa nel proprio organismo i

princìpi; mostra questa lotta di princìpi nelle cavità doppie della propria carne.

Ed ecco quanto Lampridio, storico dell'epoca, non ha capito.

«Sposò una donna, la timida Cornelia Paula, e consumò, egli disse, il matrimonio».

Questo storico si stupisce che Eliogabalo possa andare a letto con una donna, possa normalmente penetrare in una donna; - ciò che sarebbe per un pederasta nato una singolare inconseguenza a una specie di tradimento organico della propria pederastia, prova per Eliogabalo che questo pederasta religioso e precoce ha dell'ordine nelle proprie idee.

Ma ciò che ben più che l'Androgino appare in questa immagine rotante, in questa natura affascinante e doppia che discende da Venere incarnata, e nella sua prodigiosa inconseguenza sessuale, immagine essa stessa della più rigorosa logica dello spirito, è l'idea dell'ANARCHIA.

Eliogabalo è un anarchico- nato, che sopporta male la corona, e tutti i suoi atti di re sono gli atti di un anarchico nato, nemico pubblico dell'ordine, che è un nemico dell'ordine pubblico; ma la sua anarchia, egli la pratica prima di tutto in se stesso e contro se stesso, e l'anarchia che introduce nel governo di Roma, si può ben dire che la predica con l'esempio e che l'ha pagata il prezzo dovuto.

Quando il Gallo si taglia il membro, e gli si getta una veste da donna, io vedo in questo rito il desiderio di farla finita con una certa contraddizione, di riunire d'un solo colpo l'uomo e la donna, di combinarli, di fonderli in uno, e

di fonderli nel maschio e per mezzo del maschio. Poiché il maschio è l'Iniziatore.

Ci è mancato poco, affermano gli storici, che lo stesso Eliogabalo non si sia fatto anch'egli recidere il membro.

Se la cosa è vera, vi sarebbe stato da parte di Eliogabalo un grave errore; e io penso che gli storici del tempo che non capivano niente di poesia, e ancor meno di metafisica, abbiano preso il falso per il vero e la simulazione del fatto attraverso il rito per un gesto realizzato.

Che degli uomini perduti da qualche parte, dei preti, dei Galli senza importanza, si abbandonino a un gesto che li finisce, vi è certo, in quel gesto, quanto può mettere in rilievo il valore del rito, ma Elagabalus, il Sole in terra, non può perdere il segno solare, non deve operare se non nell'astratto.

Nel sole, vi è la guerra, Marte, il sole è un dio guerriero; e il rito del Gallo è rito di guerra: l'uomo e la donna fusi nel sangue, a prezzo del sangue.

Nella guerra astratta d'Eliogabalo, nella sua battaglia di princìpi, nella sua guerra di virtualità, vi è, come nell'altra, del sangue umano, non del sangue astratto, del sangue irreale e che si immagina, ma del sangue vero, che è colato, che può colare; e se Eliogabalo non lo ha versato per la difesa del territorio, è con esso che ha pagato la sua poesia e le sue idee.

Tutta la vita d'Eliogabalo è anarchia in atto, poiché Elagabalus, il dio unitario, che riunisce l'uomo e la donna, i poli ostili, l'UNO e il DUE, è la fine delle contraddizioni, l'eliminazione della guerra e dell'anarchia, ma per mezzo della guerra, ed è anche, su questa terra di contraddizioni e

di disordine, la messa in opera dell'anarchia. E l'anarchia, al punto cui Eliogabalo la spinge, è poesia realizzata.

In ogni poesia vi è una contraddizione essenziale. La poesia è molteplicità triturata e che restituisce fiamme. E la poesia, che riporta l'ordine, risuscita dapprima il disordine, il disordine dagli aspetti infiammati; essa fa scontrare tra loro degli aspetti che riconduce a un unico punto: fuoco, gesto, sangue, grido.

Ricondurre la poesia e l'ordine in un mondo ove l'esistenza stessa è una sfida all'ordine, è ricondurre la guerra e la permanenza della guerra; è portare uno stato di crudeltà preciso, è suscitare un'anarchia senza nome, l'anarchia delle cose e degli aspetti che si risvegliano prima di sprofondare di nuovo e di fondersi nell'unità. Ma colui che risveglia questa anarchia pericolosa ne è sempre la prima vittima. E Eliogabalo è un anarchico preciso che incomincia col divorare se stesso, e finisce per divorare i propri escrementi.

In una vita di cui è impossibile stabilire la cronologia, ma in cui gli storici, che narrano minuziosamente le sue crudeltà senza data, vedono un mostro, io vedo, invece, una natura di prodigiosa plasticità, che risente l'anarchia dei fatti e insorge contro i fatti.

Io vedo in Eliogabalo un'intelligenza fremente che trae un'idea da ogni oggetto e da ogni incontro d'oggetti.

L'uomo che grida gettando degli oggetti rituali nella fornace che ha fatto accendere sui gradini del tempio d'Ercole a Roma:

«"Questo solo, sì, questo solo è degno di un Imperatore"», che dilapida così una parte del tesoro non soltanto regale ma sacerdotale; l'uomo che entra a Roma

tenendo stretta, fra le braccia, la pietra conica, il grande fallo riproduttore; l'uomo che cerca di porre sopra tutto, più in alto di tutto, questa pietra come un principio; l'uomo che crede all'unità di tutto e trascina a Roma non una pietra ma un segno, un simbolo dell'unità di tutto; l'uomo che tenta di unificare gli dèi, che fa martellare davanti al suo dio le statue dei falsi dèi di Roma, non è per me un idolatra, ma un mago e, nascendo fra i riti, egli partecipa del loro potere.

Nella notte dal 15 al 16 maggio del 217, Eliogabalo è condotto in mezzo ai soldati. Sua madre, seminuda, la superba Giulia Soemia, spingendo avanti a sé il piccolo Bassiano Avito, vestito da Caracalla, passa tra le file dei soldati che bivaccano ai piedi del tempio, come se volesse darsi a ciascuno di loro. Una musica romana è installata nel recinto riservato del tempio, una musica rude e secca, che plagia in parte gli accenti di talune orchestre assire. Musica esoterica e misteriosa, benché romana, presa dal tempio della madre degli dèi. Questa musica scandisce i passi di Soemia e di Eliogabalo in mezzo all'accampamento dei guerrieri. Questi, avvertiti da Gannys, non ignorano nulla di ciò che sta per accadere.

Dopo uno o due giri per il campo, con Elagabalus che ha rivestito la porpora romana, il pesante mantello degli imperatori, quasi troppo lungo per il suo giovane corpo, questi sale sugli spalti.

Diecimila torce fiammeggiano nel campo, riflesse da alti specchi portati col favore della notte. E, improvvisamente, si assiste a una visione inattesa:

Un dipinto alto trenta cubiti, largo venti, è srotolato dall'alto degli spalti, la luce innumerevole delle torce riflesse dagli alti specchi cade con tutto il suo fulgore sull'immenso dipinto. E si rivela una specie di dio guerriero: Eliogabalo o Caracalla; è il costume di Caracalla con la testa d'Eliogabalo. Ma una testa d'Eliogabalo che sembra trasparire sotto i tratti di Caracalla.

Il campo applaude, la musica cessa. Gannys, opportuno, pronuncia un discorso:

GANNYS. - Ecco il figlio di Caracalla.

Silenzio! Stupore. I soldati si guardano l'un l'altro.

All'altra estremità del campo, scarmigliata, i seni scoperti, il petto alto, Giulia Soemia è bianca di luce.

GIULIA SOEMIA. - Sì, ecco il figlio di Caracalla. Ecco il dio che ho concepito tra le sue braccia.

Nessuno ride, nessuno protesta; è del teatro ben realizzato, magnificamente studiato.

GANNYS. - Vi è in Antiochia un falso imperatore, quel Macrino, figlio di nessuno, che ha preso la porpora di Caracalla e si è innalzato sul trono di Roma a prezzo del sangue di Caracalla. Vi invito a ristabilire il figlio di Caracalla nei suoi diritti. Il giovane Bassiano Avito deve recuperare sul trono romano l'eredità dei Bassianidi. Voi avete seguito in trenta guerre Caracalla, che nasceva da Settimio Severo; voi seguirete in nuove guerre Elagabalus Avitus, che discende da Caracalla.

Qui, applausi, esplosione di gioia, lungo clamore che si propaga sino al limite estremo del campo.

Le torce s'inclinano. Nasce l'aurora. Si leva un vento fresco. Le truppe si raccolgono e si muovono. Gannys, su un cavallo fulvo, si pone a capo dei guerrieri.

La battaglia attorno a Emesa si può dividere in tre fasi.

Nella prima, Eliogabalo è acclamato dai soldati. Questi, sentendo che il loro gesto costituisce una specie di aperta ribellione, si barricano nel campo e si preparano a sostenere l'attacco delle forze governative, condotte da uno dei capi del pretorio: Ulpio Giuliano.

Costui, che non crede alla forza della ribellione, conduce l'attacco senza convinzione e senza calore. Temporeggia, rifiutandosi di credere all'elevazione al trono di un monarca quattordicenne.

Avrebbe potuto sistemare tutto in un giorno se avesse spinto a fondo l'attacco, ma, contando sulla defezione spontanea delle truppe d'Eliogabalo, si ritira dopo un simulacro di combattimento.

Nella seconda fase, Ulpio Giuliano ritorna all'attacco, deciso, questa volta, a farla finita. Ma troppo tardi. Gli assediati hanno preso coscienza della loro forza e dell'incertezza degli assedianti. Tuttavia la battaglia è rude. Dura una giornata intera, dall'aurora al tramonto. Sul tardi appare la luna. Non come un elemento dello scenario, ma come una forza. La luna di Domna e di Soemia con la quale Ulpio Giuliano non ha a che fare. I soldati d'Eliogabalo incitano dall'alto degli spalti i pretoriani di Giuliano a mutar di bandiera. Degli emissari di Gannys, mischiati alle truppe di Giuliano, insinuano al loro orecchio preziose promesse, e distribuiscono liberalmente dell'oro.

Fra le truppe di Giuliano si delinea un ondeggiamento, perché, se i pretoriani tengono duro, i mercenari si sbandano; finché i pretoriani stessi, a cui Eliogabalo ha

fatto promettere salva la vita se consentono di passare al suo campo, finiscono per abbandonare Ulpio Giuliano.

Re per re, Eliogabalo vale Diadumeno. Infatti Macrino, da parte sua, ha fatto eleggere un piccolo re, ha fatto plebiscitare, dai pretoriani d'Apamea, suo figlio, il piccolo Diadumeno così chiamato a causa della corona naturale che lo sporgere del suo osso frontale gli pone al di sopra dell'arcata sopraccigliare. Il piccolo Diadumeno ha dieci anni e ha da poco ricevuto il titolo d'Augusto. Ma, appena fatto re, si fa notare per le sue crudeltà. Ha fatto segare lentamente le parti genitali a delle guardie che, secondo lui, non avevano gridato abbastanza forte il giorno della sua incoronazione. Le incoronazioni improvvisate abbondano in questa parte ignorata della storia.

Di fronte alla pressocché unanime diserzione delle sue truppe, Ulpio Giuliano fugge. Avrebbe potuto, alla testa di due o trecento fedeli, gettarsi nel mezzo di questo mercato, di questa compravendita di fedeltà, di questa messa all'incanto di lealtà e di coscienze che ha luogo dall'alto degli spalti. Preferisce disertare vilmente il campo di battaglia, e, travestito da prete, rifugiarsi in un piccolo tempio sperduto in mezzo ai campi. Ma è riconosciuto. E ripreso. E due giorni dopo, gli emissari di Eliogabalo, venuti ad annunciare a Macrino i risultati della battaglia, lanciano a costui per sfida, in un viluppo di biancheria sporca, la testa sanguinante d'Ulpio Giuliano.

Macrino, partito da Apamea alla testa di cinquecento pretoriani fedeli, circonda Emesa e rientra ad Antiochia dove grida vittoria. Poi, fingendo di inseguire i fuggiaschi d'Eliogabalo, raccoglie quanto può trovare di truppe solide, e ridiscende verso Emesa, credendo di fare un sol boccone

di questa massa eteroclita di uomini comandata da tre donne, due eunuchi e un ragazzo. Ma ha fatto i conti senza Gannys; questa sarà la terza fase della battaglia.

Gannys, che conosce bene la regione, non dà il tempo alle truppe di Macrino di raggiungere Emesa; gli dà battaglia nel luogo e all'ora che ha scelto. Il combattimento si svolge quasi sotto le mura di Antiochia, in una specie di valletta tortuosa, circondata da colline ove già sono stati installati i partigiani d'Eliogabalo.

Sono le due del pomeriggio. Il sole, che colpisce a piombo la valletta, accieca le legioni di Macrino, che ha intorno a sé le migliori truppe di Roma. I soldati di Gannys attaccano contemporaneamente da tre lati. Ma, benché acciecati dal sole e a tutta prima sconcertati da questo attacco circolare, i legionari di Macrino tengono duro, - e caricano. La musica delle legioni romane suona a tutto spiano, gettando il turbamento tra i pretoriani passati dalla parte di Eliogabalo, che non sanno più da che parte stia il loro dovere. Vedono di fronte a sé dei pretoriani come loro stessi, che non si sa qual capriccio della sorte li obbliga ora a combattere. Gettano a terra le armi e si preparano a cambiar di campo.

Sentendo questo, vedendo davanti a sé come un muro il fronte unito della guardia del pretorio, i mercenari macedoni, i cavalieri sciti, i volontari siriaci che agitano sopra di sé lo stendardo rosso di Fenicia, gettano le armi e i loro stendardi nella polvere e accennano a fuggire. Gannys, sul suo cavallo fulvo, si getta in mezzo a loro e tenta di raccozzarli con gesti bizzarri dei gomiti e delle braccia che, volta a volta, s'incrociano e si aprono sui suoi pettorali lucenti. Inutilmente. E" allora che le due Giulie, Mesa, la

nonna, e Soemia, la madre, scese dal loro carro, si gettano nella mischia.

Cadaveri giacciono intorno a loro nella polvere, crivellati da frecce; e frecce perdute continuano a solcare l'aria. Esse strappano le spade ai cadaveri, si riparano con uno scudo raccolto in mezzo ai morti, inforcano cavalli imbizzarriti, alzano lo stendardo rosso e si lanciano al galoppo, senza dire parola, tra i combattenti. Solcano due e tre volte il grosso delle truppe che si sbandano; Eliogabalo, anche lui, si riscuote. Il suo mantello di porpora fluttua nel vento, schiocca come gli stendardi delle sue madri. I pretoriani riconoscono un capo. I mercenari trascinati dalla carica eroica delle due donne, raccolgono da terra i loro stendardi. Gli ufficiali che se li sentono nuovamente sotto le mani riformano le schiere. Una carica unanime viene a colpire come un cuneo i legionari di Macrino, li travolge, giunge sino al triangolo inespugnabile dei pretoriani; ne segue una mischia terribile in cui la vecchia Giulia Mesa colpisce di punta e di taglio, in cui Giulia Soemia, come ebbra, devia le frecce e le rilancia, riparandosi con lo scudo. Se le due donne colpiscono al centro, Eliogabalo, pure lui su un cavallo imbizzarrito, e seguito da mille cavalieri sciti, con Gannys accanto, spinge sul fianco di Macrino una specie di punta pericolosa, eseguisce un vasto movimento avvolgente. La fortezza dei pretoriani sembra tremare sulle sue basi, fremere, girar su se stessa, come la testa di un cavallo che si adombra. Ormai il sole ha girato. Eliogabalo, all'estremità del campo di battaglia e che torna a briglia sciolta sulle retroguardie di Macrino, riceve in pieno volto i raggi del sole al tramonto. La sua luce lo esalta ancor più. Egli vede ora davanti a sé, molto lontano, agitarsi gli

stendardi delle sue madri. Un mugghiare grave, sostenuto, prolungato si leva dal campo di battaglia, in un odore di polvere, di sangue, di bestie morte, di cuoio bruciato; in un frastuono assordante di ferraglia, in mezzo al quale si distinguono di secondo in secondo gli urli stridenti dei feriti. Delle ombre passano sul suolo, molto lontano, mischiate ai raggi rossi del sole, che si allungano in strisce immense. Macrino, il debole Macrino, intende il crescendo del combattimento. Sente rinnovarsi e riprendere, in un senso sfavorevole a lui, la partita che gli sembrava già vinta. Tuttavia, nulla è perduto, ma bisogna tener duro; e Macrino non può tener duro. Non è di quelli che tengono duro. Perde la testa. Già l'irrompere di Eliogabalo è vicino. Giulia Mesa e Giulia Soemia che non hanno potuto spezzare la linea dura dei pretoriani - legati e come saldati l'uno all'altro - girano attorno ad essi urlando, sfondando qua e là i crani che sporgono dalla linea sempre intatta. Macrino scorge sulla destra fra le truppe che si battono, agglutinate membro a membro e quasi pezzo a pezzo, una specie di sottile anfratto. Egli si strappa la porpora, la getta sulle spalle del primo ufficiale che incontra, lancia la sua corona sulla testa di un generale, e, facendo ruotare gli speroni, spinge in avanti il suo cavallo e prende la fuga. Vedendo ciò i suoi pretoriani gettano le armi, si voltano verso Eliogabalo che giunge, lanciano un triplice hurrà d'entusiasmo.

Così termina la battaglia che apre a Eliogabalo il cammino della regalità.

Finita la battaglia, conquistato il trono, si tratta di rientrare a Roma, di penetrarvi con splendore. Non come

Settimio Severo con dei soldati in tenuta di guerra, ma alla maniera di un vero re solare, di un monarca che ha ricevuto dall'alto la sua supremazia effimera, che l'ha conquistata con la guerra, ma che deve far dimenticare la guerra.

E agli storici dell'epoca non bastano mai gli epiteti sulle feste della sua incoronazione, sul loro carattere decorativo e pacifico. E sul loro lusso sovrabbondante. Bisogna dire che l'incoronazione di Eliogabalo ha inizio ad Antiochia verso la fine dell'estate del 217 e si conchiude a Roma nella primavera dell'anno seguente, dopo un inverno passato a Nicomedia, in Asia.

Nicomedia è la Riviera, la Deauville dell'epoca, ed è a proposito di questo soggiorno d'Eliogabalo a Nicomedia che gli storici incominciano a diventar pazzi di rabbia.

Ecco ciò che ne dice Lampridio, che sembra essersi fatto il Joinville di questo San Luigi della Crociata del Sesso, che porta un membro virile a mò di croce, di lancia o di spada:

«In un inverno che l'Imperatore passò a Nicomedia, poiché si comportava nella maniera più disgustosa, ammettendo gli uomini a un reciproco commercio di turpitudini, i soldati si pentirono ben presto di ciò che avevano fatto e ricordarono con amarezza che avevano cospirato contro Macrino per creare questo nuovo principe; pensarono dunque di trasferire i loro progetti su Alessandro, cugino di questo Eliogabalo e a cui il Senato, dopo la morte di Macrino, aveva conferito il titolo di Cesare. Chi poteva infatti sopportare un principe che prestava alla lussuria tutte le cavità del proprio corpo, quando non lo si ammette neppure per gli animali stessi. Alla fine arrivò al punto di non occuparsi d'altro, in Roma, che di avere degli emissari incaricati di ricercare

esattamente gli uomini meglio fatti per i suoi gusti abbietti e di introdurli al palazzo perché egli potesse approfittarne.

«Si compiaceva inoltre di far rappresentare la favola di Paride; egli stesso vi interpretava il ruolo di Venere, e lasciando improvvisamente cadere sino ai piedi le vesti, interamente nudo, una mano sul seno, l'altra sui genitali, s'inginocchiava, e, sollevato il posteriore, lo offriva ai compagni di corruzione. Truccava il proprio viso come si dipinge quello di Venere, e si preoccupava di aver il corpo perfettamente liscio, considerando come il principale vantaggio che poteva trarre dalla vita quello di farsi giudicare adatto a soddisfare la cupidigie del maggior numero possibile di persone».

Roma è raggiunta a piccole tappe e sul passaggio della scorta imperiale, della scorta immensa che sembra trascinare con sé i paesi che essa ha attraversato, si manifestano dei falsi imperatori.

Venditori ambulanti, operai, schiavi che, nella anarchia regnante e vedendo sconvolti tutti i canoni dell'eredità regale, credono di poter essere re anch'essi.

«Ci siamo, sembra dire Lampridio, è l'anarchia!».

Non contento di prendere il trono per una pedana, di dare ai paesi che attraversa l'esempio della mollezza, del disordine, della depravazione, ecco che egli prende la terra stessa dell'impero per una pedana, e che vi suscita dei falsi re. Mai fu dato al mondo un più bell'esempio d'anarchia. Perché per Lampridio, questa rappresentazione al naturale e davanti a centomila persone della favola di Venere e di Paride, con lo stato febbrile ch'essa crea, coi miraggi che suscita, è un esempio d'anarchia pericolosa, è la poesia e il teatro posti sul piano della realtà più veridica.

Ma, a guardar da vicino, i rimproveri di Lampridio non reggono. Che ha fatto, in fondo, Eliogabalo? Forse ha trasformato il trono romano in una pedana, ma nello stesso tempo ha introdotto il teatro, e col teatro la poesia, sul trono di Roma, nel palazzo di un imperatore romano, e la poesia, quando è reale, è cosa che merita il sangue, che giustifica che si versi del sangue.

Poiché si può pensare che, ancor così vicini ai misteri antichi e sulla linea d'aspersione dei Tauroboli, i personaggi così posti in scena non dovevano comportarsi come delle fredde allegorie, ma che significando delle forze della natura, voglio dire della seconda natura, quella che corrisponde al cerchio interiore del sole, al secondo sole come dice Giuliano, (36) quello che è tra la periferia e il centro - e si sa che solo il terzo sole è visibile - dovevano conservare una forza di puro elemento.

A parte ciò, Eliogabalo può dare alle abitudini e ai costumi romani tutti gli storcimenti che vorrà, gettar la toga romana alle ortiche, indossare la porpora fenicia, dare quell'esempio di anarchia che consiste, per un imperatore romano, nel prendere il vestito di un altro paese, e per un uomo indossare abiti femminili, coprirsi di pietre, di perle, di pennacchi, di coralli e di talismani, quel che è anarchico dal punto di vista romano è per Eliogabalo la fedeltà a un ordine, e ciò vuoi dire che questa scenografia discesa dal cielo vi risale in tutte le maniere.

Nulla è gratuito nella magnificenza d'Eliogabalo, né in questa meravigliosa aspirazione al disordine che non è se non l'applicazione di un'idea metafisica e superiore dell'ordine, cioè dell'unità.

Egli applica la sua idea religiosa dell'ordine come un fumo acre gettato sulla faccia del mondo latino; e l'applica col più estremo rigore, con un senso di perfezione rigorosa in cui vi è un'idea occulta e misteriosa della perfezione e dell'unificazione. Né vi è un paradosso a considerare che quest'idea dell'ordine oltre tutto è poetica.

Eliogabalo ha intrapreso una demoralizzazione sistematica e allegra dello spirito e della coscienza latini; e avrebbe spinto all'estremo questa sovversione del mondo latino se avesse potuto vivere abbastanza a lungo per condurla a buon fine.

Non si può disconoscere a Eliogabalo, in ogni caso, la coerenza nelle proprie idee. Né dubitare dell'ostinazione che egli mise nell'applicarle. Questo imperatore che ha quattordici anni nel momento in cui prende la corona, è un mitomane nel senso letterale e concreto del termine. Egli vede, cioè, i miti che sono e li applica. Egli applica per una volta, e la sola volta forse nella Storia, dei miti veri. Egli getta un'idea metafisica nel turbine delle povere effigi terrestri e latine cui nessuno crede più; e il mondo latino meno di ogni altro.

Egli punisce il mondo latino di non credere più ai propri miti né ad alcun mito, e non si astiene d'altra parte di manifestare il disprezzo che prova per questa razza di coltivatori- nati, con la faccia volta alla terra, e che non ha mai saputo far altro che spiare ciò che ne uscirà.

L'anarchico dice:

Né Dio, né padrone, me soltanto.

Eliogabalo, una volta sul trono, non accetta alcuna legge; ed è il padrone. La sua legge personale sarà dunque la legge

di tutti. Impone la propria tirannia. Ogni tiranno non è in fondo che un anarchico che ha preso la corona e che mette il mondo al proprio passo.

Ma vi è tuttavia un'altra idea nell'anarchia di Eliogabalo. Credendosi dio, identificandosi con il proprio dio, non commette mai l'errore di inventare una legge umana, un'assurda e insensata legge umana, per mezzo della quale lui, dio, dovrebbe parlare. Si conforma alla legge divina alla quale è stato iniziato, e bisogna riconoscere che, a parte alcuni eccessi, alcune leggerezze senza importanza, Eliogabalo non ha mai abbandonato il punto di vista mistico di un dio incarnato, ma che si conforma al rito millenario di dio.

Eliogabalo, giunto a Roma, caccia dal Senato gli uomini e pone le donne al loro posto. Per i Romani questa è anarchia, ma per la religione dei mestrui, che ha fondata la porpora tiria, e per Eliogabalo che l'applica, non vi è in questo che un ristabilire l'equilibrio, un ritorno ragionato alla legge, poiché è alla donna, la nata prima, la prima giunta nell'ordine cosmico che tocca fare le leggi.

Eliogabalo può esser giunto a Roma nella primavera del 218, dopo una strana marcia del sesso, uno scatenamento folgorante di feste attraverso tutti i Balcani. A volte correndo a gran velocità col suo carro, ricoperto di tele, e dietro di lui il Fallo di dieci tonnellate che segue il convoglio, in una specie di gabbia monumentale fatta, sembrerebbe, per una balena o per un mammuth. A volte, fermandosi, esponendo le sue ricchezze, rivelando tutto ciò che egli può fare in quanto a sontuosità, a prodigalità e anche a strane parate davanti a popolazioni stupide e

impaurite. Trascinato da trecento tori che vengono aizzati, inferociti con mute di iene urlanti ma incatenate, il Fallo su di un immenso carro basso, dalle ruote larghe come cosce d'elefante, attraversa la Turchia europea, la Macedonia, la Grecia, i Balcani, l'Austria attuale, alla velocità di una zebra che corre.

Poi, di tanto in tanto, la musica inizia. Ci si ferma. Si sollevano le tele, il Fallo vien montato sul suo zoccolo, rizzato mediante corde, la punta in aria. E la banda dei pederasti esce, e anche attori, danzatrici, Galli castrati e mummificati.

Poiché vi è un rito dei morti, un rito del vaglio dei sessi, degli oggetti fatti di membri virili tesi, conciati, anneriti in cima come bacchette indurite al fuoco. I membri - ficcati in cima a un bastone come candele in cima a chiodi, come le punte di una massa d'armi: appesi come campanelle a degli archi d'oro ricurvi; fissati su enormi placche come chiodi su di uno scudo, - girano nel fuoco fra le danze dei Galli mentre uomini montati su dei trampoli li fanno danzare come esseri viventi.

E sempre nel parossismo, nella frenesia, al momento in cui le voci si alterano, si trasformano in un acuto genesico e femminile, Eliogabalo, avendo sul pube una sorta di ragno di ferro le cui zampe gli scorticano la pelle, fanno sgorgare il suo sangue a ogni movimento eccessivo delle sue cosce incipriate di zafferano; con il membro immerso nell'oro, ricoperto d'oro, immutabile, rigido, inutile, inoffensivo; arriva, con la tiara solare, col mantello sovraccarico di gemme, divorato dal fuoco.

Il suo ingresso ha il valore di una danza, di un meraviglioso passo di danza, benché Eliogabalo non abbia

nulla d'un danzatore. Un silenzio, e poi le fiamme si levano, l'orgia, un'orgia secca riprende. Eliogabalo raccoglie le grida, orienta l'ardore genesico e calcinato, l'ardore di morte, il rito inutile.

Ora, questi strumenti, queste gemme, queste calzature, queste vesti e questi tessuti, queste enumerazioni senza fine di musiche a corda o a percussione, come crotali, cimbali, tamburah egiziani, lire greche, sistri, flauti, eccetera, queste orchestre di flauti, d'asor, di arpe e di nèbel; e anche queste bandiere, questi animali, queste pelli ferine, queste piume d'uccelli che riempiono le storie del tempo, tutta questa mostruosa sontuosità, custodita ai confini da cinquantamila uomini di truppa a cavallo che immaginano di scortare il sole, questa sontuosità religiosa ha un senso. Un senso rituale potente come tutti gli atti di Eliogabalo imperatore hanno un senso, contrariamente a ciò che ne dice la storia.

Eliogabalo entra in Roma, al mattino di un giorno del marzo del 218, all'aurora, in un periodo che corrisponde pressappoco alle idi di marzo. E vi penetra a ritroso. Davanti a lui vi è il Fallo, tirato da trecento fanciulle dai seni nudi che precedono i trecento tori, ormai intorpiditi e calmi, ai quali è stato somministrato nelle ore che precedono l'aurora un sonnifero assai ben dosato.

Vi entra in un'iride variegata di piume che sbattono al vento come bandiere. Dietro a lui è la città dorata, vagamente spettrale. Davanti a lui la mandria profumata di donne, i tori che sonnecchiano, il Fallo sul suo cocchio bardato d'oro che brilla sotto l'immenso parasole. E, ai lati, la doppia fila dei percussori di crotali, dei suonatori di flauto, di piffero, dei portatori di liuto, di cimbali assiri. E,

dietro ancora, le lettighe delle tre madri: Giulia Mesa, Giulia Soemia, Giulia Mamea la cristiana che sonnecchia e non percepisce nulla.

Nel fatto che Eliogabalo entri in Roma all'aurora, nel primo giorno delle idi di marzo, vi è, non dal punto di vista romano, ma da quello del sacerdozio siriaco, l'applicazione deviata di un principio diventato un rito potente. Ma vi è soprattutto un rito che, dal punto di vista religioso, vuol dire ciò che vuol dire, ma che, dal punto di vista dei costumi romani, vuol dire che Eliogabalo entra in Roma da dominatore, ma col didietro e che per prima cosa si fa inculare dall'impero romano.

Terminate le feste dell'incoronazione segnate da questa professione di fede pederastica, Eliogabalo s'insedia con la nonna, la madre e la sorella di quest'ultima, la perfida Giulia Mamea, nel palazzo di Caracalla.

Eliogabalo non ha atteso d'esser giunto a Roma per dichiarare aperta l'anarchia, per dar mano all'anarchia ch'egli incontra quando essa si paluda di teatro e conduce con sé la poesia.

Certo, egli fa tagliare la testa ai cinque oscuri ribelli che, in nome della loro piccola individualità democratica, la loro individualità di poco conto, osano rivendicare la corona reale. Ma favorisce lo spettacolo di quell'attore, dell'insorto di genio che, un po'"facendosi passare per Apollonio di Tiana, un po'"per Alessandro il Grande, si mostra, vestito di bianco, ai popoli delle rive del Danubio, con sulla fronte la corona dello Scandro che ha forse rubata nei bagagli dell'imperatore. Invece di dargli la caccia, Eliogabalo gli

delega una parte delle sue truppe e gli presta la sua flotta da guerra perché domi i Marcomanni.

Ma in questa flotta, tutte le navi sono forate, e un incendio acceso per suo ordine in mezzo al Tirreno lo sbarazza, con un naufragio teatrale, del tentativo dell'usurpatore.

Eliogabalo imperatore si comporta da canaglia e da libertario irriverente. Nella prima riunione un poco solenne domanda brutalmente ai grandi dello Stato, ai nobili, ai senatori disponibili, ai legislatori di ogni ordine, se anch'essi hanno conosciuta la pederastia da giovani, se hanno praticato la sodomia, il vampirismo, il succubato, la fornicazione con gli animali, e pone loro la domanda, dice Lampridio, nei termini più crudi.

Si vede qui Eliogabalo imbellettato, che passa, scortato dai suoi prediletti e dalle sue donne, fra le vecchie barbe, dando loro pacche sul ventre e chiedendo loro se si sono fatti anch'essi inculare da giovani; e questi, pallidi per l'onta, che curvano la testa sotto l'insulto, rimuginando la loro umiliazione.

Ma vi è di più, egli simula in pubblico, a gesti, l'atto della fornicazione.

«Spingendosi, dice Lampridio, sino a rappresentare delle oscenità con le proprie dita, abituato com'era a sfidare ogni pudore nelle assemblee e in presenza del popolo».

Qui vi è più che dell'infantilismo, certo, vi è il desiderio di manifestare la propria individualità con la violenza e con il proprio gusto delle cose prime: la natura qual è.

E'' facile, del resto, porre in conto alla follia e alla giovinezza d'Eliogabalo quanto non è che la degradazione

sistematica di un ordine, e risponde a un desiderio di demoralizzazione concertata.

Io vedo in Eliogabalo, non un pazzo, ma un insorto.

1° Contro l'anarchia politeistica romana;

2° Contro la monarchia romana che egli ha fatto inculare in se stesso.

Ma, in lui, le due ribellioni, le due insurrezioni si fondono, esse dirigono tutto il suo comportamento, esse comandano tutte le sue azioni sino alle più infime durante il suo regno di quattro anni.

La sua insurrezione è sistematica e sagace ed egli la dirige, prima di tutto, contro se stesso.

Quando Eliogabalo si veste da prostituta e si vende per quaranta soldi alle porte delle chiese cristiane, dei templi degli dèi romani, egli non cerca solo la soddisfazione di un vizio, ma umilia il monarca romano.

Quando fa eleggere un ballerino a capo della sua guardia pretoriana, realizza una specie d'anarchia incontestabile, ma pericolosa. Egli sbeffeggia la vigliaccheria dei monarchi, suoi predecessori, gli Antonini e i Mare'Aureli, e trova che è sufficiente un ballerino per comandare una compagnia di poliziotti. Egli chiama la debolezza: forza, e il teatro: realtà. Rovescia l'ordine precostituito, le idee, le nozioni comuni delle cose. Egli pratica un'anarchia minuziosa e pericolosa, poiché si scopre agli occhi di tutti. Insomma, giuoca la propria pelle. Il che è da anarchico coraggioso.

Egli continua infine la sua impresa di degradazione dei valori, di mostruosa disorganizzazione morale, scegliendo i propri ministri in grazia dell'enormità del loro membro.

«Pose alla testa delle sue guardie del turno di notte, dice Lampridio, il cocchiere Gordio, e nominò commissario

all'annona un certo Claudio, già censore ai costumi; ogni altra carica fu distribuita a seconda che l'enormità dei membri rendeva le persone apprezzabili. Stabilì procuratori della vigesima sulle successioni un mulattiere, un corridore, un cuoco, un fabbro».

Il che non gl'impedì di approfittare egli stesso di questo disordine, dello sfrontato rilassarsi dei costumi, di trasformare l'oscenità in abitudine; e di esibire all'aperto, ostinatamente, come un ossesso e un maniaco, ciò che d'abitudine si tien nascosto.

«Nei festini, racconta ancora Lampridio, amava porsi di preferenza accanto a uomini abituati a prostituirsi, si compiaceva delle loro palpazioni, né da alcuno riceveva più volentieri la coppa che dalle mani loro, dopo che essi vi avevano bevuto».

Tutte le formazioni politiche, tutte le forme di governo, cercano, prima di tutto, di metter le mani sulla gioventù. E anche Eliogabalo cerca di metter le mani sulla gioventù latina, ma, all'opposto di tutti, pervertendola sistematicamente.

«Aveva progettato, dice Lampridio, di porre in ogni città, in qualità di prefetti, persone dedite professionalmente alla corruzione della gioventù. Roma ne avrebbe avute quattordici; e lo avrebbe fatto se fosse vissuto, dato che era ben deciso ad elevare alle cariche quanto di più abbietto, e gli uomini delle più basse professioni».

Né, del resto, si può dubitare del profondo disprezzo d'Eliogabalo per il mondo romano del suo tempo.

«Testimoniò più di una volta, nota ancora Lampridio, un tal disprezzo per i senatori da chiamarli schiavi togati; il

popolo romano non era per lui che il coltivatore di un fondo agricolo, ed egli non teneva in alcun conto l'ordine dei cavalieri».

Il gusto per lo spettacolo e per la poesia in libertà si manifesta in occasione del suo primo matrimonio:

Pone presso di sé, per tutta la durata del rito romano, una decina di energumeni ebbri, che non la smettono di gridare: «Infila, ficca», con gran scandalo dei gazzettieri del tempo, che tralasciano di descriverci le reazioni della sposa.

Eliogabalo si è sposato tre volte. Una prima volta con Cornelia Paula, una seconda volta con la prima vestale, una terza con una donna che ha il volto di Cornelia Paula; poi divorzia e riprende la sua vestale, per tornare alla fine a Cornelia Paula. Occorre notare che Eliogabalo prende la prima vestale, non come un maharajah d'anteguerra prende, all'Opéra di Parigi, la prima ballerina e se la sposa, ma con un intento blasfemo e sacrilego, che esaspera il furore di un altro storico, Dione Cassio.

«Quest'uomo, dice, che si sarebbe dovuto battere con le verghe, gettare in una segreta, votare alle gemonie, conduce al proprio letto la guardiana del fuoco sacro, e la deflora in mezzo al silenzio di tutti».

Per mio conto Eliogabalo è il primo imperatore che abbia osato far barcollare questo rito di guerra, la guardia del fuoco sacro, e che abbia contaminato, come doveva, il tempio del Palladio.

Eliogabalo erige un tempio al proprio dio, nel pieno centro della devozione romana, al posto del piccolo tempio

insipido consacrato a Giove Palatino. Abbattuto quel tempio, fa erigere, più ricca ma meno grande, una riproduzione del tempio di Emesa.

Ma lo zelo di Eliogabalo per il proprio dio, il suo gusto dei riti e dello spettacolo, non si ritrovano meglio realizzati che nel matrimonio della Pietra Nera con una sposa degna di lui. Questa sposa, la fa cercare per tutto l'impero. Così, perfino nella pietra, egli avrà compiuto il rito sacro, avrà dimostrato l'efficacia del simbolo. E ciò che tutta la storia considera come una follia in più e un atto di inutile puerilità mi appare come la prova materiale e rigorosa della sua religiosità poetica.

Ma Eliogabalo che detesta la guerra, e il cui regno non sarà sporcato dalla presenza di alcuna guerra, non darà in sposa a Elagabalus il Palladio che gli viene proposto, quel Palladio sanguinario che, fra le mani di Pallade, la quale dovrebbe essere piuttosto chiamata Ecate, come la notte da cui è uscita, culla la nascita dei futuri guerrieri, ma la Tanit-Astarte di Cartagine, il cui latte tiepido scorre lungi dai sacrifici fatti da Moloch.

Che il Fallo, la Pietra Nera, porti sulla sua faccia interna una specie di sesso femminile che gli dèi stessi hanno cesellato, poco importa: Eliogabalo vuole indicare con ciò, con questo accoppiamento realizzato, che il membro è attivo e che esso opera, poco importa se in effigie e nell'astratto.

Uno strano ritmo interviene nella crudeltà di Eliogabalo; questo iniziato fa ogni cosa con arte e tutto in doppio. Voglio dire tutto su due piani. Ciascuno dei suoi gesti è a doppio taglio.

Ordine, Disordine,
Unità, Anarchia,
Poesia, Dissonanza,
Ritmo, Discordanza,
Grandezza, Puerilità,
Generosità, Crudeltà.

Dall'alto delle torri costruite recentemente del suo tempio del dio pitico, egli getta il grano e i membri virili.

Egli nutre un popolo castrato.

Certo, non vi sono teorbe, tube, orchestre d'asor, in mezzo alle castrazioni che egli impone, ma che ogni volta impone come tante castrazioni personali, come se fosse egli stesso, Elagabalus, ad esser castrato. Sacchi di membri sono gettati dall'alto delle torri con la più crudele abbondanza nel giorno delle feste del dio Pizio.

Non giurerei che un'orchestra d'asor, o di nèbel dalle corde stridule, dai ventri duri, non sia nascosta da qualche parte nei sotterranei delle torri a spirale, per coprire le grida dei parassiti che vengono castrati; ma a quelle grida di uomini martirizzati rispondono, quasi allo stesso tempo, le acclamazioni di un popolo festante, a cui Eliogabalo distribuisce il valore di parecchi campi di grano.

Il bene, il male, il sangue, lo sperma, i vini rosati, gli olii profumati, gli aromi più costosi creano, intorno alle generosità d'Eliogabalo, innumerevoli irrigazioni.

E la musica che esce di là trascende l'orecchio per raggiungere senza strumenti e senza orchestra lo spirito. Voglio dire che i ritornelli, gli arabeschi delle deboli orchestre non sono nulla vicino a questo flusso e riflusso, a questa marea che va e viene con strane dissonanze, dalla

sua generosità alla sua crudeltà, dal suo gusto per il disordine alla ricerca di un ordine inapplicabile al mondo latino.

Ripeto, d'altra parte, che tranne l'assassinio di Gannys che è il solo crimine che gli si possa imputare, Eliogabalo non ha fatto mettere a morte che le creature di Macrino, che era egli stesso traditore e assassino, ed è stato in ogni occasione assai economo di sangue umano. Vi è in tutto il suo regno una sproporzione flagrante fra il sangue versato e gli uomini veramente uccisi.

Non si conosce la data esatta della sua incoronazione, ma si conosce il prezzo che le sue liberalità sono costate in quel giorno al tesoro dell'impero. Esse furono di tal misura da compromettere la sua stessa sicurezza materiale e da oberare le sue finanze per il resto del tempo in cui ha regnato.

Né cessa di voler eguagliare la munificenza delle sue liberalità all'idea ch'egli si fa di un re.

Pone un elefante al posto di un asino, un cavallo al posto di un cane, un leone dove si sarebbe posto un gattopardo, l'intero collegio delle danzatrici sacerdotali dove non era previsto che un corteo di orfanelli.

Dappertutto l'ampiezza, l'eccesso, l'abbondanza, la dismisura. La generosità e la pietà più pure vengono a controbilanciare una crudeltà spasmodica.

Egli piange attraversando i mercati, sulla miseria del popolino.

Ma, nello stesso tempo, fa cercare in tutto l'impero dei marinai dai membri disposti, cui fa dare il nome di Nobeli,

dei prigionieri, dei vecchi assassini, perché lo ricambino colpo per colpo nel corso dei loro assalti genesici, e rafforzino con le loro spaventose volgarità la turbolenza dei suoi festini.

Inaugura con Zotico il nepotismo del membro!

«Un certo Zotico ebbe su di lui un tale ascendente che tutti i grandi ufficiali lo trattavano come se fosse stato il marito del suo padrone. Inoltre, questo stesso Zotico, abusando del proprio titolo di familiarità, dava importanza ad ogni parola e azione d'Eliogabalo. Avido delle più grandi ricchezze, faceva agli uni delle minacce, ad altri delle promesse, ingannava tutti, e, dopo essere stato con il principe, andava da ciascuno per dirgli: "Gli ho detto la tal cosa di voi, ecco cosa ho inteso sul vostro conto; vi accadrà la tal cosà come fanno le persone di questa sorta, che, ammesse a troppa familiarità presso i principi, vendono la reputazione del loro padrone, buona o cattiva che sia; e grazie alla sciocchezza e all'inesperienza degli imperatori che non s'accorgono di nulla, si pascono del piacere di divulgare infamie...».

Egli piange, come quel bimbo che è, di fronte al tradimento di Ierocle; ma lungi dall'esercitare la propria crudeltà contro questo cocchiere di basso rango, rivolge la propria rabbia verso se stesso, e si punisce, facendosi flagellare a sangue, d'esser stato tradito da un cocchiere.

Dà al popolo la sola cosa che gli importi:

PANE E GIUOCHI.

Anche quando nutre il popolo, lo nutre con lirismo, gli fornisce quel lievito d'esaltazione che è in fondo a ogni vera magnificenza. E il popolo non è mai toccato, mai sfiorato dalla sua tirannia sanguinaria che mai si è sbagliata d'oggetto.

Tutti quelli che Eliogabalo manda alle galere, quelli che castra, che fa flagellare, egli li prende fra gli aristocratici, i nobili, i pederasti della sua corte personale, i parassiti del palazzo.

Egli persegue sistematicamente, l'ho detto, la perversione e la distruzione di ogni valore e di ogni ordine, ma, ciò che è ammirevole e prova la decadenza irrimediabile del mondo latino, è il vedere come egli abbia potuto, durante quattro anni consecutivi, perseguire, davanti agli occhi di tutti, questo lavoro di distruzione sistematica, senza che nessuno abbia protestato; e la sua caduta non sorpassa l'importanza di una semplice rivoluzione di palazzo.

Ma se Eliogabalo passa di moglie in moglie come passa di cocchiere in cocchiere, passa anche di pietra in pietra, di vestito in vestito, di festa in festa e di ornamento in ornamento.

Attraverso il colore e il significato delle pietre, la foggia dei vestiti, la disposizione delle feste, dei gioielli che porta sulla pelle, il suo spirito fa degli strani viaggi. E" qui che lo si vede impallidire, che lo si vede tremare, alla ricerca di uno splendore, di un appiglio al quale egli si aggrappa, di fronte alla fuga spaventevole di tutto.

E" qui che si manifesta una specie d'anarchia superiore in cui la sua profonda inquietudine prende fuoco; ed egli

corre di pietra in pietra, di splendore in splendore, di forma in forma, e di fuoco in fuoco come se corresse di anima in anima, in una misteriosa odissea interiore che nessuno dopo di lui ha più ripercorsa.

Vedo una monomania pericolosa, per gli altri e per chi vi si abbandona, nel fatto di mutare ogni giorno vestito, di porre su ogni vestito una pietra, mai la stessa, che corrisponda ai segni del cielo. Vi è in ciò assai più che un gusto di lusso dispendioso, una propensione allo sperpero inutile - vi è in ciò la testimonianza di una immensa, insaziabile febbre dello spirito, di un'anima assetata di emozioni, di gesti, di spostamenti, e che ha il gusto delle metamorfosi. Qualunque sia il prezzo da pagare e il rischio in cui s'incorre.

E nel fatto d'invitare degli storpi alla propria tavola e di variare ogni giorno la forma delle loro infermità, io noto un gusto inquietante per la malattia e per il disagio, gusto che si andrà accrescendo, sino a una ricerca della malattia sul piano più largo possibile, cioè di una specie di contagio perpetuo, dell'ampiezza di un'epidemia. E anche questo è anarchia, ma spirituale e speciosa, e tanto più crudele, tanto più pericolosa quanto più è sottile e dissimulata.

Il fatto ch'egli impieghi un giorno a fare un pasto, ciò vuol dire ch'egli introduce lo spazio nella propria digestione alimentare e che un pasto iniziato all'aurora termina al tramonto, dopo esser passato per i quattro punti cardinali.

Perché di ora in ora, di portata in portata, di casa in casa, e di orientazione in orientazione, Eliogabalo si sposta. E la fine del pasto indica ch'egli ha chiuso l'anello, che ha

chiuso il cerchio nello spazio, e, in quel cerchio, ha riunito i due poli della sua digestione.

Eliogabalo ha spinto al parossismo la ricerca dell'arte, la ricerca del rito e della poesia in mezzo alla più assurda magnificenza.

«I pesci che si faceva servire erano sempre cotti in una salsa azzurra come l'acqua del mare, e conservavano il loro colore naturale. Egli fece per qualche tempo dei bagni di vino rosato, con delle rose. Vi bevve con tutti i suoi e profumò le terme di nardo. Mise balsamo anziché olio nelle lampade. Mai donna, eccettuata la sua sposa, ricevette due volte il suo abbraccio. Stabilì nella propria casa dei lupanari per i suoi amici, le sue creature, i suoi servi. Per il suo pranzo non spese mai meno di cento sesterzi. Sorpassò in queste cose Vitellio e Apicio. Usava dei buoi per trar fuori i pesci dai vivai. Gli accadde un giorno di piangere sulla miseria pubblica attraversando il mercato. Si divertiva a far attaccare alla ruota di un mulino i suoi parassiti e, con un movimento di rotazione, di volta in volta li immergeva nell'acqua e li faceva tornare in superficie; e allora li chiamava i suoi cari Issioni».

Non soltanto l'ambiente romano, ma la terra di Roma e il paesaggio romano furono da lui sconvolti.

«Si racconta, dice ancora Lampridio, che diede spettacoli di naumachia su laghi scavati appositamente, ch'egli aveva riempito di vino, e che i mantelli dei combattenti erano profumati d'essenza di enanto; che condusse sul Vaticano dei carri trainati da quattro elefanti, dopo aver fatto distruggere le tombe che ne disturbavano il passaggio; che nel Circo, per il suo particolare spettacolo, fece attaccare ai carri quattro cammelli appaiati».

La sua morte è il coronamento della sua vita; e, giusta dal punto di vista romano, è giusta anche dal punto di vista d'Eliogabalo. Eliogabalo ha avuto la morte ignominiosa di un ribelle, ma che è morto per le proprie idee.

Di fronte all'irritazione generale sollevata da questo traboccare d'anarchia poetica, e alimentata nascostamente dalla perfida Giulia Mamea, Eliogabalo si è lasciato sdoppiare. Ha accettato vicino a sé, ha preso per coadiutore una brutta immagine di se stesso, una specie d'imperatore in seconda, il piccolo Alessandro Severo, che è il figlio di Giulia Mamea.

Ma se Elagabalus è uomo e donna, egli non è due uomini a un tempo. Vi è in ciò una dualità materiale che è per Eliogabalo un insulto al principio e che Eliogabalo non può accettare.

Egli insorge una prima volta, ma invece di ammutinare contro il giovincello imperatore il popolo che ama lui, Eliogabalo; che ha approfittato della sua generosità e che lo ha visto piangere sulla propria miseria; egli tenta di farlo uccidere dalla sua guardia pretoriana, sempre comandata da un ballerino, e di cui egli non percepisce l'aperta ribellione. E" contro di lui che la sua propria polizia fa allora l'atto di volgere le armi; e Giulia Mamea la sobilla; ma Giulia Mesa interviene e Eliogabalo può fuggire in tempo.

Tutto ritorna calmo. - Eliogabalo avrebbe potuto accettare il fatto compiuto, sopportare presso di sé questo pallido imperatore di cui è geloso e che, se non è amato dal popolo, almeno è amato dai militari, dalla polizia e dai grandi.

Ma è qui, al contrario, che Eliogabalo si mostra qual è; uno spirito indisciplinato e fanatico, un vero re, un ribelle, un forsennato individualista.

Accettare, sottomettersi, è guadagnare del tempo, consacrare la sua disfatta senza assicurarsi la tranquillità della propria vita, perché Giulia Mamea lavora, ed egli sente bene che essa non abdicherà. Tra la monarchia assoluta e suo figlio non vi è più che un petto, un grande cuore, ma per il quale questa sedicente cristiana non ha che odio e disprezzo.

Vita per vita, è vita per vita! Quella d'Alessandro Severo o la sua. Ecco, in ogni caso, ciò che Eliogabalo ha ben capito. E fra sé decide che sarà quella d'Alessandro Severo.

Dopo questo primo allarme, i pretoriani si sono calmati; tutto è rientrato nell'ordine, ma Eliogabalo s'incarica di ravvivare di nuovo l'incendio e il disordine, e di provar così che rimane fedele al suo modo di procedere!

Sobillati da emissari, gente del popolo, cocchieri, artisti, mendicanti, buffoni tentano d'invadere l'ala del palazzo dove, in una certa notte del febbraio 222, dorme Alessandro Severo, accanto alla camera in cui dorme Giulia Mamea. Ma il palazzo è pieno di guardie armate. Il rumore delle spade sguainate, degli scudi battuti a grandi colpi, dei tamburi militari che chiamano le truppe nascoste in tutti i vani del palazzo, basta a porre in fuga della gente quasi inerme.

E" allora che la guardia in armi si rivolta contro Eliogabalo, cui dà la caccia per tutto il palazzo. Giulia Soemia ha visto il movimento; accorre. Trova Eliogabalo in una specie di corridoio appartato, gli grida di fuggire. E lo accompagna nella fuga. Da ogni parte risuonano le grida

degli inseguitori che arrivano, la loro corsa pesante fa tremare i muri, un panico senza nome s'impadronisce di Eliogabalo e di sua madre. Sentono la morte da ogni parte. Sbucano nei giardini che scendono in pendio verso il Tevere sotto l'ombra dei grandi pini. In un angolo nascosto, dietro una spessa siepe di bossi odorosi e di lecci, le latrine della truppa si spalancano all'aperto con le loro trincee, come solchi di un terreno arato. Il Tevere è troppo lontano. I soldati troppo vicini. Eliogabalo, folle di paura, si getta a un tratto nelle latrine, si tuffa fra gli escrementi. E" la fine.

La truppa, che l'ha visto, lo raggiunge; e già i suoi stessi pretoriani lo afferrano per i capelli. E" una scena da macello, uno scempio ripugnante, un antico quadro di mattatoio.

Gli escrementi si mescolano al sangue, scivolano a un tempo col sangue sulle spade che frugano nelle carni di Eliogabalo e di sua madre.

Poi si traggono i loro corpi, li si trasporta su di un carro alla luce delle torce, li si trascina attraverso la città davanti al popolino terrificato, davanti alle case dei patrizi che aprono le finestre per applaudire. Una folla immensa marcia verso i lungofiume, sul Tevere, dietro queste masse miserevoli di carni già esangui ma insozzate.

«Alle fogne» urla ora il popolino che ha approfittato delle liberalità d'Eliogabalo, ma che le ha troppo ben digerite.

«Alle fogne i due cadaveri, il cadavere d'Eliogabalo, alle fogne!».

Dopo essersi ben rimpinzata di sangue e della vista oscena di questi due corpi denudati, straziati, che mostrano tutti gli organi, sino ai più segreti, la truppa cerca di far

passare il corpo d'Eliogabalo nella prima bocca di fogna in cui s'imbatte. Ma, benché sia sottile, è tuttavia troppo largo. Bisogna provvedere.

Si è già aggiunto a Elagabalus Bassianus Avitus, altrimenti detto Eliogabalo, il nomignolo di Vario, perché generato da molteplici semi e nato da una prostituta; gli sono stati dati poi i nomi di Tiberino e di Trascinato, perché trascinato e gettato nel Tevere dopo che si è tentato di farlo entrare in una fogna; ma arrivato davanti alla fogna e perché ha le spalle troppo larghe, si è cercato di limarlo. Così è stata tolta la pelle mettendo a nudo lo scheletro che si vuol mantenere intatto; e allora gli si sarebbero potuti aggiungere i due nomi di Limato e Piallato. Ma una volta limato, è senza dubbio ancora troppo largo, e si getta il suo corpo nel Tevere che lo trascina sino al mare, seguito, a qualche risucchio di distanza, dal cadavere di Giulia Soemia.

Così finisce Eliogabalo, senza epitaffio e senza tomba, ma con dei funerali atroci. E" morto vilmente, ma in stato d'aperta ribellione; e una simile vita, coronata da una tale morte, non ha bisogno, mi pare, di conclusione.

Appendice I

LO SCISMA D'IRSHU

Fabre d'Olivet, nella "Histoire philosophique du genre humain", parla lungamente di una primitiva separazione d'essenze, che bisogna intendere insieme sul piano divino e sul piano umano. La seconda azione non essendo che il riflesso e, per così dire, il contraccolpo storico dell'altra: l'azione celeste che, all'origine di tutto, non mette in giuoco che delle forze pure.

Resta il fatto che molto tempo dopo lo stabilirsi degli Indù sulle terre del Pallisthan, i popoli, grandi dilettanti in metafisica, cominciano a disputare per una questione di princìpi che ha fatto scorrere più sangue che tutte le guerre moderne, e per un tempo molto più lungo.

Mentre in secoli barbari, come quelli nei quali noi viviamo, le più alte questioni spirituali non vanno oltre i mezzi per poter distribuire una sovrabbondanza di cibo fra popoli estenuati e che muoiono letteralmente di fame, la preistoria ha conosciuto tempi gloriosi per l'uomo, in cui questi poteva ancora far la guerra per delle idee.

Per coloro cui interessa la questione, e per cui la metafisica è qualcosa di più appassionante che la ricerca delle posizioni più propizie all'amore fisico, cioè per quelli

di cui lo spirito, che in questo non fa che seguire la propria legge organica, è ancora capace, quando occorre, di elevarsi sino ai princìpi, attraverso i gradi di una giusta astrazione, si può dire - e in ciò non faccio che seguire Fabre d'Olivet - che gli uomini hanno creduto per lungo tempo all'esistenza di un solo principio di natura spirituale da cui tutto dipende.

Ma un giorno questi medesimi uomini, basandosi per questo sullo studio della musica, fanno una scoperta che sgomenta. (37) Essi scoprono che l'origine delle cose è doppia, mentre essi la credevano semplice; e che il mondo lungi dallo scaturire da un solo principio è il prodotto di una "dualità" combinata. Impossibile dubitarne: i fatti sono là; i fatti, cioè l'analisi trascendentale della musica, o piuttosto dell'origine dei suoni. Per quanto in alto si risalga nella generazione dei suoni si trovano due princìpi che operano parallelamente e si compongono per far nascere la vibrazione. E al di fuori di questo non vi è che l'essenza pura, l'astratto non analizzabile, l'assoluto indeterminato, «l'Intelligibile» infine, come lo chiama Fabre d'Olivet.

E fra «l'Intelligibile» e il mondo, la natura, la creazione, vi sono appunto l'armonia, la vibrazione, l'acustica che è il primo passaggio, il più sottile e il più malleabile che unisca l'astratto al concreto.

Più che il gusto, più che la luce, più che il tatto, più che l'emozione passionale, più che l'esaltazione dell'anima eccitata dalle ragioni più pure, è il suono, è la vibrazione acustica che rende conto del gusto, della luce, e dell'esaltazione delle più sublimi passioni. Se è doppia l'origine del suono, tutto è doppio. E qui comincia lo sgomento. E l'anarchia che genera la guerra, e il massacro

dei partigiani. E se vi sono due princìpi, l'uno è maschio e l'altro femmina.

Ma, ed ecco la ragione della guerra: i partigiani del Maschio non credono alla coesistenza dei princìpi, e per essi il Maschio intelligibile rimase solo, all'origine di tutto.

E in un paese come l'India in cui si crede nella preminenza di un solo principio di natura maschile, lo scisma d'Irshu rappresenta in un'epoca ante- storica la rivolta dei partigiani della donna condotti da Irshu contro i partigiani dell'uomo comandati da Tarak'hyan, fratello d'Irshu.

La guerra termina con la disfatta della donna, i cui partigiani rifluiscono in disordine su di uno spazio immenso e vengono a insabbiarsi sulle rive del Mediterraneo.

Col tempo il loro nome si deforma; e da Palli che essi erano (cioè i Pastori) diventano Yoni (la Vagina), e infine Pinksha (i Rossi), dal nome dei mestrui che si spartiscono in pasti inconfessabili.

Rosso, alterato dal giallo degli umori mestruali, ecco l'origine della porpora di Tiro, celebre in tutta l'antichità.

Appendice II

LA RELIGIONE DEL SOLE IN SIRIA.

Ed ecco per finire come io interpreto l'accumulazione dei templi, i loro culti antagonisti, la respirazione delle pietre, le recisioni sanguinose, la corsa dei Galli, il latrato degli oracoli, il tuonare del cielo, - e tutto questo rumore sacro che produce ancora, duecento anni dopo Cristo, la Siria d'Eliogabalo, la cui foia quasi satanica trema fra riti di sangue.

La religione d'Emesa è magica perché essa ha conservato, in modo concreto, la nozione dei grandi princìpi. E il Paganesimo, in un senso iniziatico e superiore, è la preoccupazione dei grandi princìpi che seguita ancora a scorrere e a vivere nel sangue degli individui. E la nozione dei princìpi è la nozione della guerra che i princìpi hanno dovuto farsi all'origine per stabilizzare la creazione.

Il Paganesimo, nei suoi riti e nelle sue feste, riproduce il Mito della creazione prima e integra, di cui il Cristianesimo, che esalta la Redenzione, non celebra che una parte, e soltanto sul piano storico, mentre il Paganesimo la celebra totalmente e nel suo stesso principio.

E la religione pederastica d'Eliogabalo, che è la religione della separazione del principio, non è ripugnante se non in quanto ha perduto questa nozione trascendente, per precipitare nell'erotismo della creazione in atto e sessualizzata.

Appendice III

ZODIACO DÌ RAM

Le dodici divisioni dello Zodiaco dì Ram corrispondono alla cifra 12, che è la cifra della natura nella tradizione pitagorica. Ora, è interessante constatare che il 12 è la cifra della giustapposizione dei due princìpi: Dio, la Natura; lo Spirito, la Materia; l'Uomo, la Donna, - ma presi allo stato inerte, e nel momento in cui non si è ancora operato con essi, e in cui sono ancora l'1 e il 2.

Ma 12 a sua volta è ottenuto con la moltiplicazione di 3 per 4: per 3, nel principio, per 4, nel sensibile. E si può dire così che le quattro grandi razze umane corrispondono come echi organici alle divisioni dello Zodiaco dì Ram, volute da Dio.

DOSSIER D'ELIOGABALO

[LA CULLA DI SPERMA]

1.

[...] ne avrebbe approfittato, non è forse interamente basato sul genio maschile della prozia e della nonna, le due Giulie, che per due volte pervengono a far accedere la loro discendenza al trono dell'Impero Romano?

La dinastia dei Bassiani che ha inizio con un parricidio compiuto da Bassiano, re d'Emesa, nella persona di un Samsigeramo qualsiasi, (38) e si conclude con l'assassinio di Alessandro Severo, il mite imperatore dai costumi cristiani, che viveva tenendo innanzi a sé le quattro immagini d'Orfeo, di Pitagora, del cristo e di Brahma, è soprattutto illustrata da Eliogabalo, di cui non è stato mai detto sino a che punto abbia portato per tutta la vita le [ ] del suo nome,

che seppe non render menzognero il suo nome,

che dovette sacrificar la vita per restare fedele a un nome,

che seppe conformar la sua vita al suo nome,

che si abolì dietro la forza divina del suo nome,

che seppe mostrare come si muore per il proprio nome.

Tenteremo di penetrar il mistero delle origini di questo Bassiano col quale incomincia l'effimera dinastia dei Bassianidi, che non ha in fondo che tre rappresentanti.

Storicamente (il compito o) l'operazione sembra impossibile, e questo lavoro di schedatura non ci attrae. Non ci insegnerebbe nulla. Poiché nella vita di Bassiano, ciò che conta non è la madre ma la dinastia dei sacerdoti del sole. Questa dinastia d'Emesa, che un giorno, naufragando l'impero dei Seleucidi, è divenuta la dinastia terrestre di Emath, risale, per fortuna nostra, a tempi immemorabili.

2.

D'altra parte, "dal punto di vista storico", tutta la vita d'Eliogabalo è la dimostrazione di questa teoria che vuol che la Storia non si faccia da sola e che intelligenze industriose premeditino gran tempo innanzi e con un senso sbalorditivo delle più sottili strategie dello spirito, immerso nella vita, il cammino degli avvenimenti. Non è questa la sola precisazione che la sua vita consenta.

A parte il lato occulto, sotterraneo, sotto il quale gli avvenimenti della Storia, di tutta la Storia, appaiono se li si rischiara nella luce di Eliogabalo,

1° vi è la religione del sole,

2° la posizione della Siria che si oppone alla Fenicia, e in rapporto a Roma,

in questa religione del sole tutti i punti concreti che abbiamo analizzato a parte,

concordanze o divergenze con gli altri aspetti della religione del sole,

3° in questa religione creata come per adorare delle forze non si è preso sinora in esame il problema che sotto il suo aspetto ideologico, storico, mai sotto il suo aspetto poetico

centrale come un coagularsi di necessità psichiche, messa a punto della psicologia delle nonne e madri, le Giulie.

3.

[...] che entra di nuovo nel sonno. E" del resto costante che nel governo delle cose umane i grandi sacerdoti del sole si comportino come donne. E" dal caso ch'essi detengono la loro sovranità materiale, e solo perché nessuna forza reale si oppone loro. E per mantenerla e conservarla, si vendono. Vendono a Roma la loro sovranità. Nel governo di questa ridotta porzione della Siria, Samsigeramo, Giamblico, Laodicea lasciano dei nomi brillanti. Ma è ad Augusto, re di Roma, imperatore di tutte le contrade che accettano il giogo di Roma, che Giamblico, figlio di Giamblico, deve il poter momentaneamente risalire sul trono di Siria. Tutti questi piccoli popoli bollenti e chiassosi, pronti sempre a tradire [...].

4.

Con questo Bassiano, buon papà, che esegue i suoi riti come un curato di campagna che distribuisse delle ostie, macchinalmente, col suo letto aperto, puzzolente di canfora,

le figlie che si sono create delle nicchie nelle celle basse del tempio che non servono a nulla.

Qui descrivere il tempio, ma vuoto di spirito e quasi sconsacrato.

Un giorno ecco le sorelle ad Apamea.

Oroscopo.

E Settimio Severo sbarca alla testa delle sue legioni.

Da questo sbarco prende inizio un gran momento della storia romana. Andirivieni da Antiochia a Roma. Eliogabalo nasce prima o dopo il ritorno ad Antiochia. E" concepito a Roma e madre e nonna riprendono il loro posto in Siria.

5.

Di fatto, in un giorno di nubi e di bruma, Bassiano che soffriva di fegato abbandona il Tempio di Emesa, tra due sacrifici scanditi d'evocazioni a due o tre dèi particolari. Se l'atmosfera del cielo era apparentemente cattiva, come ispessita, gonfia di selce e d'inchiostro, troppo elettrica e stipata, i suoi sottofondi si mostravano favorevoli all'azione di qualche sottodio.

Bassiano è giallo da far paura. L'avvenire della famiglia lo inquieta, lui che per pervenire al trono non ha avuto paura di sgozzare i suoi diretti ascendenti. Ha alla sua destra la nutrice delle due figlie, che da tempo ha cessato di coccolare, a sinistra due servi maschi, dai coglioni abbondanti, che destina sotto sotto alle figlie, come coadiutori dei loro futuri mariti.

6.

STATO POLITICO DEL PAESE ALL'EPOCA DI BASSIANO.

Si può dunque vedere questo bonzo rimbambito, Bassiano, a Emesa, sulle rive dell'Oronte, con le sue due figlie: Giulia Domna e Giulia Mesa. Se la piccola zeppa del reame d'Emath, fondato dai sacerdoti d'Emesa, sulle rovine dell'Impero di Seleuco, si è, all'epoca di cui parliamo, "ridotta alle semplici dimensioni di un tempio", entro i

limiti di questo tempio Bassiano è veramente re. E per quanto inimmaginabile ci possa sembrare una simile sovranità, e per quanto cauto abbia potuto mostrarsi Bassiano, nell'uso degli eccessivi diritti ch'essa gli conferisce, non è men vero che questa sovranità è intera e ch'essa si appoggia in gran parte sull'utilizzazione di certi riti magici, di sicuro risultato, dall'efficacia indubbia e costante [a patto] di saperli ben maneggiare. Questi riti che cadono periodicamente in desuetudine sono la parte bassa della sublime religione solare, di cui Eliogabalo è stato il solo a penetrare il carattere insieme abbondante, vigoroso, ascetico e, quando lo si consideri nella sua essenza, disinteressato, superiormente umano, puro, senza mire egoistiche, come l'amore o come la carità.

Solo la Metafisica, galoppante attraverso l'organismo spirituale d'Alessandro, può render conto della debolezza spirituale dei suoi atti, e dire perché Alessandro, iniziato del Tempio di Delfi, non ha ricostruito l'Impero Universale di Ram.

Checché si pensi del valore spirituale di questi riti e della loro utilizzabilità, è certo che tutto ciò che nel nostro linguaggio moderno traduce la poesia, le passioni, la religione, le "trance", e ogni sorta di "débordement d'esprit", aveva nella maggior parte delle religioni antiche le sue rispondenze naturali. Vale a dire che la magia non vi era una vana parola, e che gli officianti di un culto, di tutti i culti in cui delle idee prime, delle idee sull'Universale sono giornalmente discusse, conoscevano il mezzo fisico di porsi, quando lo si vuole, in contatto con questo Universale. E questa idea che le idee hanno la loro forza si traduceva in una specie di geografia dell'invisibile, in cui gli

dèi, con le forze che fan loro corteggio e dipendono magneticamente da essi, erano raggruppati come uno spolverio d'isole sul fondo dell'oceano; vi erano nei templi delle carte segrete, le carte del cielo segreto nelle quali tutta una fauna d'astri deificati era classificata, catalogata, iscritta e come posta in gabbia e asservita.

Per ciò che concerne Bassiano, un fatto è certo: che nella linea ereditaria dei sacerdoti- re d'Emath, vi è una frattura netta. Non giungerò a dire che la regalità di Bassiano è usurpata, ma se nella Siria di questo tempo la filiazione si fa attraverso le madri, vi è [da] credere che Bassiano non abbia legami con i Sacerdoti d'Emath che per la barba di suo padre, simile al segno astrologico di Nettuno con le sue tre punte che evocano la forma rituale d'un tridente.

Due storici sui tre che, vivendo all'epoca di Eliogabalo, ci parlano dei diritti ereditari di Bassiano, menzionano, senza troppo insistervi, le sue origini plebee, e tuttavia lo danno come l'autentico discendente di una stirpe ininterrotta di re. Essi prendon nota, ma come facendo la frattura di cui parlavamo sopra, e ci lasciano l'incombenza di conciliare queste insolubili contraddizioni. Per ciò che mi riguarda, mi par certo che vi è un "fiacre" nella sua storia, un "fiacre" o ciò che all'epoca ne tiene luogo, vale a dire un veicolo di bassa classe, una specie di automedonte democratico. Nelle profondità del tempio di Emesa, Cropic, prozio di Bassiano, doveva essere un lucidatore di carri. Questo ierodulo che serviva il suo dio a suo modo poteva immaginare di star lustrando la quadriga d'Apollo in persona, che, come si sa fuor di dubbio, era rappresentato sotto l'aspetto di un dio d'oro dalla barba nera questo Apollo polveroso che si fa uscire soltanto una volta all'anno, all'epoca delle Elie

Pitiche in cui si mostra col suo posticcio di crini scuri e il petto grondante di sudore.

Come i garzoni di laboratorio del Re del Mondo di cui si sa che sono all'origine della grande invasione dei Romi, nel tredicesimo secolo dopo Gesù- Cristo, (39) e che biascicavano la magia e il suo decadimento, mentre lucidavano gli arnesi del grande macchinario sotterraneo.

. . . .

[...] che la Storia ricorda sotto il nome d'Impero dei Seleucidi. Nato dalla forza, questo impero non si mantiene che colla forza, e scivola a poco a poco in una serie di episodi sanguinosi. Mentre, sotto la famiglia lacerata dei Seleucidi, i popoli, effimeramente uniti gli uni agli altri, mormorano spiandosi, mentre il Sacerdozio d'Emesa, centro spirituale dell'Impero, e provvisoriamente decaduto dai suoi diritti, svolge manovre sotterranee, vi è sulla carta del cielo segreto, nella geografia del Vecchio Cielo fisico, tramezzato come un'arnia in cui non dominassero più che dei calabroni, vi è una gigantesca lotta di dèi.

Lotta che sovreccita, che infiamma al di là di ogni espressione l'intelligenza dei sacerdoti chiaroveggenti cui nulla sfugge di ciò che dovrà ineluttabilmente accadere.

Infatti i Seleucidi in famiglia stanno tentando di divinizzarsi.

7.

Si vede dunque questo bonzo rimbambito, Bassiano, a Emesa, sulle rive dell'Oronte, con le sue due figlie, Giulia Domna e Giulia Mesa. - Sulla terra color di cenere e d'ossa, le fondazioni di tre o quattro città elevano qua e là i loro tumuli. Che egli venga nei suoi specchi solari, lucidati ogni

giorno a nuovo, a ispezionare, quand'essa appare, le protuberanze della luna, un'esplosione imprevista di meteore, o le macchie carbonchiose e malefiche che si espandono periodicamente sul grande corpo del dio in alto, le immagini di questa mezza sfera, con la quale non ha mai finito di sezionare i cieli, non sono così assorbenti da impedirgli di gettare uno sguardo sulle sollevazioni uniformi della terra, al di sotto di lui. Il suolo della Siria, attorno a Emesa, è piatto. Emesa, i suoi palazzi, i suoi vicoli, le sue case di mattoni, il suo tempio rituale formano un mucchio di ciottoli d'argilla che solleva appena le sabbie del deserto. L'Oronte si è scavato il letto a circa due chilometri dalla città, e la sua assenza evita a Emesa le vegetazioni che le toglierebbero il suo carattere di città di sabbia, di città smarrita in un deserto. Quel braccio di fiume, quello sviamento artificiale del suo corso che certi storici segnalano e che ha permesso in un dato momento a Emesa di credersi da esso irrigata, non esisteva ai tempi di Eliogabalo.

Solo il tempio, per mezzo di canalizzazioni sotterranee, in relazione con il suo sistema di fogne sacre, riceveva direttamente le acque del fiume, di cui faceva a suo piacere profittare gli abitanti. (* Su questi cunicoli e acquedotti sotterranei, e sui canali di scarico ad essi paralleli, ritornerò ampiamente più avanti.) E per quanto spugnoso, il suolo d'Emesa non lasciava affiorare in superficie alcuna traccia di questo misterioso sistema di irrigazioni.

La barbara incuriosità delle diverse popolazioni che si sono succedute su questo luogo ha lasciato ritornare al suolo, con il quale si confondono, le ricchezze di parecchie razze.

Ed è così che il tempio del sole, non lontano dall'Oronte, finì senza dubbio col fossilizzarsi, con le sue ricchezze integralmente conservate. Una chiesa, poi una moschea, poi ancora una chiesa ne hanno segnato, l'una dopo l'altra, il luogo - e oggi una moschea tiene racchiuso nei suoi muri il cono sessuale, la vagina di pietra nera sormontata da un fallo di dodici cubiti di altezza, che aveva nome Betilo nell'antico linguaggio, e sul quale Eliogabalo ha fondato il suo disperato tentativo.

Il culto di Baal che, nella forma in cui si era fissato ai tempi d'Eliogabalo, non era che il basso riflesso magico, il deposito feccioso d'una possente tradizione iniziatica, si riattacca ai riti più antichi della terra, e sono questi riti che con il suo spirito anarchizzante, indisciplinato, contraddittorio, insieme umile e autoritario, Eliogabalo ha tentato di risuscitare.

Il fatto ch'egli non vi sia riuscito nulla toglie alla sotterranea perfezione, al sublime del suo tentativo. Ciò dimostra semplicemente ch'esso veniva troppo tardi, o troppo presto, e in ogni caso non nelle forme opportune. Ciò dimostra anche che non è sul principio che s'impone una verità, ma per i suoi riti, e i riti della religione d'Emesa avevano, occorre dirlo, qualcosa d'esagerato, di teatrale, d'abusivo nella loro prodigalità sessuale, nelle loro aspersioni di sangue, che li rendeva per i Romani dell'epoca ostentatori e ripugnanti.

Ciò che era divenuta questa religione del sole ai tempi di Bassiano e ciò ch'Eliogabalo ne ha fatto,

"o piuttosto come Eliogabalo la interpretava".

Ma ritorniamo a Bassiano e alle sue figlie. Di questo Bassiano, Dione parla con disprezzo, e come di un intruso di sangue misto che si sarebbe introdotto nel Sacerdozio d'Emesa, e sarebbe divenuto Gran Sacerdote senza averne il diritto. Denuncia la sua origine plebea. Un altro storico, al contrario, lo dà come di sangue puro, e disceso in linea diretta dai sacerdoti- re d'Emath. Non si sa nulla dei suoi ascendenti diretti, ma un terzo storico lo tratta da parricida. E" forse proibito immaginarlo come frutto degli amori di un autentico Samsigeramo, un Samsigeramo Quarto o Quinto, con una ierodula del tempio? e insinuatosi grazie a un parricidio sul trono solare d'Emath.

Ma ciò pone un triplice problema. Se nella Siria di quel tempo la filiazione avviene attraverso le madri, è da sua madre che Bassiano avrebbe dovuto ereditare legalmente la corona.

Ora costei come ierodula, vale a dire come schiava, è incapace di dargliela, ma in questo caso che cosa importa che egli sia o no il figlio legale, il discendente dinastico di suo padre. E questo Parricidio a cosa avrebbe dovuto servirgli?

Non è più plausibile il credere che questo Bassiano non fosse il figlio illegittimo di Samsigeramo ma di sua moglie, e che questa avendo peccato con un cocchiere abbia voluto allontanare dal Sacerdozio il figlio adulterino, questo Bassiano dalle labbra spesse e dai pollici mal formati? Se è lei che Bassiano ha ucciso, non si vede a che cosa il suo delitto avrebbe potuto servirgli. Egli non può affatto, in tal modo, affrettare la sua successione al trono che resta sempre occupato. E morta sua madre, e Samsigeramo vivente, ogni apparenza di diritto, ogni speranza di

accedere un giorno o l'altro al trono gli è di colpo tolta interamente. E" del resto assai probabile che nella Siria di quel tempo la filiazione materna non valesse altro che per il nome, ed è possibile, tra altri esempi rilevanti, rendersi conto che se la Storia ha quasi dimenticato il nome del padre d'Eliogabalo, e se lo dà come figlio delle sue madri, è perché intorno alla sua culla le madri erano in numero [di] quattro, quattro per il genio, per la bellezza o per le opere, e perché Eliogabalo era la loro opera; e d'altra parte, quando si trattò di elevare Eliogabalo all'Impero, esse si affrettarono a far dimenticare la loro ascendenza di madri e lo fecero passare come figlio adulterino di Caracalla.

Inoltre, e come ultimo rilievo, questo Bassiano è dato come fondatore della dinastia dei Bassiani. Si deve arguire ch'egli per primo abbia rovesciato l'ordine dinastico e si sia intronizzato gran sacerdote, benché soltanto figlio di una donna, in quanto sembra risultare da tutto questo che se la madre trasmetteva il nome, il padre, per conto suo, trasmetteva il sacerdozio? E che uscito dalla barba di un pastore o da quella di un lucidatore di carri, per tramite di una ierodula del tempio, egli avrebbe in seguito a una rivoluzione di nuovo genere fondata una dinastia di "parvenus" dello spirito.

Checché ne sia, la sua rivoluzione, se veramente è esistita, è stata di dimensioni ridotte.

Del vecchio reame d'Emath, non resta più che questo tempio, questo tempio dalle viscere possenti nel quale Bassiano officia. Il dio Elagabalo ha ritirato i suoi raggi. Se all'interno del suo tempio il gran sacerdote del sole è re, all'esterno non ha più diritto che a qualche privilegio onorifico, in cui si riassume la sua antica sovranità.

I tempi febbrili di Samsigeramo sono passati.

Vi è in ciò, d'altra parte, un curioso dislocamento di potenza che è da confrontare, ma per ragioni esattamente inverse, a quello che ha causato la scomparsa del regno dei Seleucidi sulle rovine del quale il regno d'Emath o di Samsigeramo si è fondato.

Esso non costituisce, in verità, che una zeppa grande come due o tre dipartimenti francesi. La sua capitale civile è Emesa, e Elagabalo, re del cielo fecondo, principio del calore vivificante, ne rimane il re materiale.

8.

Identificazione possibile dei Reggenti del Yedanta con gli Dei Psicopompi della tradizione mistagogica fenicia.

Questa adorazione di sesso fallico per il sesso era l'errore, e se Eliogabalo ha lasciato questa reputazione sinistra è perché si tratta del più bell'esempio di caduta in questo errore che la Storia ci abbia conservato, ma si può dire a carico mistico di Eliogabalo che se egli ha proceduto nell'errore, lo ha fatto per devozione, in uno spirito di devozione forse superstiziosa in fondo alla quale viveva un'idea grande che certamente non gli era sfuggita.

9.

[...] precisi cui s'indirizzano le loro adorazioni. Questa persona materialmente è un membro, il membro maschio che si venera sotto la forma di una pietra caduta dal cielo. Caduta dal cielo con la forma predestinata di un membro, e sempre nera "come" se gli dèi avessero voluto determinare in anticipo il nero splendore che consacra questa temibile

venerazione. Ora alla base di questa pietra del cielo che significa il membro virile gli antichi hanno creduto di vedere una vagina. I due princìpi ricongiunti in una sola colata. L'inestricabile unione della dualità primitiva che presiede a ogni vera creazione. Ora anche in questa unione gli antichi alla lunga non hanno più saputo leggere. Il Megabizo del Tempio di Efeso [conf. nota 6], sulle sponde dell'Anatolia, e che è una colonia del popolo Dorico, partigiano del principio maschile, teme la propria virilità, e si castra in una sorta di strano sacrificio, fatto al principio maschile. Si castra per sembrare donna e perché il Maschile Metafisico trovi nel suo corpo via libera e possa sodomizzarlo senza ostacolo.

10.

La genealogia familiare d'Eliogabalo, non ha interesse che in funzione dei suoi rapporti con questo globo igneo, cuore ardente del nostro sistema terrestre a cui i Betili rassomigliano, con il loro perpetuo movimento pneumatico di retrazione e di rigonfiamento verso la luce. Non è a caso, ma per un numero che si potrebbe dire infinito di assimilazioni spirituali, ch'Elagabalus, dio solare, è rappresentato da un cono di marmo nero che si eleva su una vagina. Questo cono nero è una meteora celeste che gli dèi scagliano nei luoghi consacrati. E" come una rugiada indurita, rappresenta benché sotto un aspetto invertito il seme stesso del dio, risale al tempo in cui gli dèi creavano direttamente degli esseri, ed è il segno divenuto inerte della loro formidabile espansività. Essi abbondavano nei luoghi in cui i riti del sole irradiano. Ed è a loro proposito che si trovano delle strane storie in ogni sorta di libri antichi.

Questi coni caduti dal cielo si trovano sempre, unici delle loro forme, in mezzo a tutta una costellazione di pietre identicamente nere, ma rotonde e anch'esse cadute dal cielo. Essi sono là come un membro attivo in mezzo alle sue proprie sementi, e se il loro ardore si è momentaneamente spento, portano in sé come segni incendiari, e incise dall'artiglio stesso di dio, le parole mortali, che nel giorno dell'Apocalisse daranno l'avvio alla fusione di tutti i riti, nello scatenarsi di un alfabeto fiammeggiante.

11.
RICERCHE SELEUCIDI (40).

"Il vecchio reame d'Emath era ridotto a un tempio, oscuro e voluminoso". Di tutti gli antichi diritti politici degli ieroduli di Emesa, capitale del regno di Emath, e che non raggiungeva nemmeno i limiti storici dell'antica Fenicia, Roma non aveva lasciato sussistere che una sovranità di tipo abbastanza complicato, a quel che sembra, e misteriosa, ma che non andava oltre il recinto fisico del tempio e il suo esercito di sacerdoti, di guardie, di schiavi e di serventi.

"D'altra parte il tempio di Elagabalus a Emesa era da parecchi secoli il centro di tutta una serie di tentativi spasmodici, in cui si misurava l'ingordigia di un dio. Questo dio, Elagabalus, o Sorto dalla Montagna, vetta raggiante, veniva da molto lontano. E forse è chiamato il Desiderio nell'antica cosmogonia fenicia, e questo Desiderio, come Elagabalus stesso, non è semplice perché proverrebbe dalla mescolanza lenta e moltiplicata dei

princìpi che irradiavano al fondo del soffio del caos. - Di tutti questi princìpi il sole non è che la figura ridotta.

Un aspetto buono per degli adoratori stanchi e decaduti.

E bisogna dire inoltre che il soffio che era nel Caos divenne amoroso dei propri princìpi, e che è da questo movimento in avanti, da questa specie d'idea che decomprime le tenebre, che un desiderio cosciente è nato. - E vi sono nel sole stesso delle sorgenti vive, un'idea di caos ridotto e completamente decompresso. Ora ciò che nel corpo umano rappresenta la realtà di questo soffio, non è la respirazione polmonare, che rispetto a questo soffio sarebbe ciò che il Sole, nel suo aspetto fisico, è rispetto al principio intelligibile del dio, ma quella specie di fame vitale, mutevole, opaca, che percorre i nervi colle sue scariche ed entra in lotta con i princìpi intelligenti della testa. E questi princìpi a loro volta ricaricano il soffio polmonare e gli conferiscono tutti i poteri. Nessuno potrà pretendere che i polmoni che ridanno la vita non siano sotto il comando di un soffio venuto dalla testa. - E la testa d'Elagabalus, dio d'Emesa, ha da sempre molto lavorato".

Ch'egli ispiri direttamente i sacerdoti e faccia loro sentire con più o meno angoscia il vuoto o la compressione estrema dei loro polmoni, non sorprende quanto ch'egli abbia voluto spandere, al di fuori, la forza della sua sovranità religiosa e che abbia saputo utilizzare, a suo profitto, tutte le occasioni più o meno propizie che gli avvenimenti gli offrivano.

Circa seicento anni avanti Gesù- cristo si sfascia in Oriente la Monarchia dei Seleucidi. Gli ierodULI del Tempio d'Emesa o sacerdoti d'Elagabalus ne approfittano per divenire re. Re che regnano, re fisici in un paese avente la

propria geografia particolare e le proprie frontiere, ma che non riesce tuttavia a gonfiarsi sino a occupare il corpo dell'intera Fenicia, che giunge a toccare l'antica Caldea.

Ed è a questo sforzo di una volontà divina, curiosamente impacciata nella sua espressione e nel suo respiro, che occorre far risalire l'origine del regno d'Emath. Questo minuscolo regno a forma ibrida, comandato da sacerdoti che non sono nati re, passa col tempo sotto la sovranità di Roma. Molle e passivo come una donna, esso si vende, ma non si difende. Tutti questi piccoli reucci in talare, e che, con le loro nacchere mistiche, i loro specchi solari, la loro batteria rituale, i loro strumenti a fiato, fanno pompa abbondante di riti che sarebbero incapaci di spiegare anche a se stessi, non hanno conservato della loro regalità spirituale che dei segni, da lungo tempo ridotti allo stato di semplici trastulli. Che possano estendere questa regalità fuori dei loro templi, non indica che il decadere di un'epoca molto simile a quella in cui viviamo. Sono passati, e non torneranno, i tempi delle Amazzoni dalla muscolatura vigorosa. Non è per mezzo della loro forza personale che delle donne si eleveranno alla regalità, ma grazie a uno stato di decomposizione generale, a una tenuta morale identica alla loro propria passività. Tra i riti vigorosi del sole e questi redonne vi è una frattura profonda. Ve ne è un'altra tra questi sacerdoti che si sono essi stessi intronizzati re, e la regalità alla quale pretendono. E ai tempi del reame di Emath non si passava più tanto facilmente da una regalità all'altra. Il che non si spiega se non metafisicamente.

Occorre ritornare allo Scisma storico d'Irshu per comprendere questa scissura interna, questa altera separazione dei poteri.

La regalità civica vive come un organismo a parte, che costituisce un ceppo, e di cui sembra che le proprietà particolari, e l'esperienza, si trasmettano ereditariamente. In questo vigore metafisico che si estenua i princìpi non sviluppano più le loro relazioni. Da un'idea all'altra, da un oggetto all'altro, da una relazione all'altra, il legame ha cessato di mantenersi. Le potenze nervose si stancano in un movimento fisiologico analogo alla localizzazione di certi dolori che avessero occupato l'intera superficie della sensibilità nervosa, dell'integrale cenestesi del corpo. - E vi è in tutto questo l'immagine di un vasto meccanismo magnetico, in cui il corpo, già in comunicazione con delle forze, cessa di mantener con esse il contatto, per una sorta di imprevedibile e gratuita smagnetizzazione, senza rapporto con le immagini dello spirito.

Quanto alla monarchia dei Seleucidi, essa s'è imposta colla punta della spada. Di questa idea di un impero universale che dovette a un dato momento attraversare lo spirito d'Alessandro, essa è un vestigio militare, poggiante unicamente sulla forza, e che non ha delle possibilità profonde di durare. Che questa dinastia di generali che regnava a Seleucia abbia provato fin dall'origine a identificarsi con gli dèi locali, in ciò non vi è che un tentativo senza radici, e di cui gli dèi locali dovevano ben ridere. Come i Betili neri caduti dal cielo, con la loro forma aguzza e i loro segni collettori di forze, di forze che non

sono esplose, vi sono tra questi riti presi a prestito e le forze alle quali essi s'indirizzano dei segni che non sono esplosi.

Dei segni come metafore di nervi, come schiacciamenti e riduzioni brusche d'organi in nature troppo giovani per sopportarle.

Studiando da vicino la storia di queste conquiste, di questi riti, di questi scacchi, ci si accorge che tutti i ribollimenti del mondo antico si riconducono a un solo problema, quello dell'aderenza corporale, più o meno densa, più o meno estesa, più o meno grande, di certe idee metafisiche.

Non è per mezzo di forze esterne ma per delle forze interne che si spiegano gli avvenimenti della Storia.

E soltanto la metafisica, galoppando attraverso l'organismo spirituale d'Alessandro, e non una certa psicologia sessuale, identica per gli individui e per i popoli, può render conto della debolezza psicologica dei suoi atti e spiegare perché Alessandro, iniziato del tempio di Delfi, non ha rifatto l'impero universale di Ram.

In ogni caso, la monarchia dei Seleucidi, stabilita con la forza, si esaurisce perché i suoi garanti spirituali sono deboli. Popoli che hanno dietro di sé una così lunga Tradizione mistica non possono prendere dei soldatacci per degli dèi. A sua volta, il reame d'Emath, che sembra aver delle basi spirituali solide, si rivela incapace di sussistere materialmente. Là dove i generali d'Alessandro non sanno elevarsi sino all'impregnazione solare di un rito, i servitori tradizionali del dio solare maneggiano dei riti, senza relazione con gli avvenimenti.

Occorre dire che nell'estensione geografica della monarchia dei Seleucidi il reame d'Emath figura come una

minuscola zeppa territoriale. La monarchia dei Seleucidi non era in Oriente che una caricatura d'Impero. Essa comprendeva l'Asia Minore o Cappadocia, sotto, e sulle rive del Mediterraneo, il territorio della Siria moderna, dalla quale la vecchia Fenicia pende come un membro virile, poi la sommità dell'Arabia di cui sembrava aver rubato il capo a profitto proprio e, verso l'est, la riva destra dell'Eufrate che l'univa alla Caldea astrologica, proteggendola d'altra parte contro i tentativi d'aggressione improvvisa dei principi di Babilonia. E'' a stento, in questa vasta estensione di territorio, se il reame di Emath riesce ad aprirsi uno spiraglio sul mare. Con Emesa per capitale, ingloba nella propria sovranità una o due città, ma impazienti di scuoterne l'autorità. Poiché questi principotti si dimostrano assai poco capaci di sostenere la loro sovranità femminile con la forza del polso. E al primo allarme si vedono tutti questi piccoli re correre a Roma e chiedere all'imperatore in carica di mantenerli o di restaurarli sul trono, da cui un intrigo di palazzo, un'invasione di Medi, una sommossa popolare o uno schiamazzo astrologico nato all'improvviso sulle terrazze di Babilonia li ha cacciati. Perché il rito particolarmente maschio e vigoroso del sole si riveli in quel momento privo di vigore esterno, senza forza di comunicazione, e perché i rappresentanti di un culto, basato sulla deificazione del principio virile, si comportino come delle donne, vi sarebbe materia, nella soluzione di un simile problema, a tutta una serie di messe a punto appassionanti, in cui si seguirebbero zona per zona, e gradino per gradino, le cadute e le perversioni successive di un concetto (di un'idea) che il tempo, le forme, lo spazio e gli avvenimenti privano a poco a poco della sua forza

agente e riducono a una specie di caricatura tipica dove si potrebbe ritrovare lo scheletro dello spirito in movimento.

Se si lascia da parte, per finire, questa ricerca delle cose occulte, e si vuol seguire dall'esterno la curva di certi fatti storici, si ritroveranno i Re- sacerdoti di Emath, perseguitati dalle forze ch'essi hanno voluto sedurre, in uno stato endemico di paura.

Dal 600 avanti Cristo al 204, data della nascita d'Eliogabalo, non si scorge alcuno di questi piccoli re manifestar la minima virilità. Non basta che il loro culto abbia nel paese dei fondamenti virili, che non sia di quelli contro i quali il più oscuro cittadino potrebbe, senza bestemmiare Dio, senza calpestare le forze ataviche, ribellarsi; - se simili a prigionieri liberati, e in mezzo a un'anarchia che lasciava loro libero il campo, questi sacerdoti, sentendo giunto il momento di gustar del governo temporale, hanno decretato l'esistenza di un regno al quale nessuno era in grado di opporsi.

Questo meschino regno sembra non essere vissuto che di compromessi e d'intrighi, senza spirito nazionale, e pronto, sotto pretesto d'indipendenza, a vendersi al maggior offerente. Questi re religiosi che fanno professione di fare la guerra lasciano che Roma si batta per loro. Quale che sia la minaccia e da qualunque parte essa venga, è su Roma che essi contano per esserne liberati. E la loro sedicente libertà spirituale non sarà ben presto più che una schiavitù camuffata, sino al giorno in cui due o tre legioni romane, inviate da Augusto, ristabiliranno Giamblico, re d'Emath, sul suo trono, ma Emath allora non sarà più che una specie di protettorato.

E" così che all'epoca di Bassiano, prete d'Emesa, sull'Oronte, una legione romana, comandata da Settimio Severo, prende la Cappadocia e con essa la Siria, la Fenicia e la parte superiore dell'Arabia.

Il vecchio regno d'Emath è ridotto, lo abbiamo detto, a un tempio. Se all'interno di questo tempio Bassiano, figlio di cocchiere, e già cocchiere egli stesso, è re, egli non ha all'esterno, e di fronte a Settimio Severo, che alcuni diritti molto tenui di rimostranza, di cui egli si guarderebbe bene dall'usare.

E" su ciò che si fonderà il senso delle Metafore più grossolane ed esplosive, direttamente colte, direttamente assimilate.

12.

Io [non] mi sono impegnato a nulla di preciso, e soprattutto non a condurre il mio racconto in un modo piuttosto che in un altro, e se la mia è una redazione circolare ed a spirale in cui il pensiero ha l'aspetto di ritornare senza posa sul pensiero, bisogna prendersela prima di tutto colla forma del mio spirito che già di per sé mi dà abbastanza filo da torcere. (E perché non mi si rimprovererebbe anche in questo libro l'assenza di umorismo freddo, e soprattutto l'assenza d'amore, cioè d'emozione, di dolcezza, di compassione, di tenerezza? Sono sentimenti che non appaiono affatto in me quando penso, anche se mi soffocano e m'assediano, sino a rendermi stupido, quando vivo). Occorre prendere questo libro come è o gettarlo senza esitazioni, e se lo si accetta accettarne anche lo sproloquio e la ridondanza delle pagine

che seguono e che descrivono nel modo letterario lo stato fisico e filosofico della Siria dopo la decomposizione del regno dei Seleucidi, e l'evizione dei Samsigeramidi dal trono solare d'Emath.

«Il piccolo reame d'Emath era allora ridotto a un tempio oscuro e voluminoso», eccetera eccetera, ricopiare l'intero passo,

vi è ancora quello dei tumuli, della magia e dei Betili o pietre sacre.

Ora la pietra lunare, Domna, è Diana, Artemide, Ishtar ed è anche Proserpina, la forza del femminile nero. (Vedere la Mitologia). Il Nero nella terza regione della terra. La donna incarnata agl'inferi, e che non sale mai più in alto che gl'inferi. Questa testa dai capelli crespi, estremamente leggeri, estremamente teneri, e che ricadono in volute di nubi ai due lati di un naso molto sottile e abbastanza lungo. - E gli occhi? Gli occhi molto ravvicinati alla linea mediana del capo, abbastanza in alto sopra gli zigomi, piuttosto piccoli, del resto, ma acuti, la sclerotica molto azzurra, quasi violacea, con talvolta una piccola fiamma aguzza come la lingua di un aspide.

I seni importanti, ma ben fatti: essa ha qualche cosa della Matrona, da cui escono le orde militari. Ma in lei il sangue è segnato dalla luna, come sui fianchi del Tempio del Sole a Emesa, con un canale per il sangue, vi è un canale vivente per la luna ove scorre lo spirito di Giulia Domna.

Il che vuol dire che tutto ciò che è poesia e musica passa per Giulia Domna. E" attraverso la luna e il sensibile che il vero Meraviglioso la raggiunge, il Meraviglioso, cioè la poesia, il fuoco, i segni, il sole, la paura, le regioni del cielo, le cadute degli spiriti, la sfera infuocata dell'anima, le

correnti della morte, gli amuleti ardenti, tutta la Magia, e tutta la Favola, e la Magia che cova sotto la Favola, come nella vita d'Apollonio.

Apollonio di Tiana, il bianco, che ricarica la spiritualità della terra, con dei segni fatti nelle tombe. Le tombe scelte per i loro cadaveri e questi cadaveri per i loro talismani.

Bisogna dire che - mantenute tutte le proporzioni e mantenute per Madame Récamier - Giulia Domna era la Madame Récamier dell'epoca. Essa teneva salotto ad Antiochia ma i suoi rapporti con Apollonio di Tiana erano, bisogna dirlo, di tutt'altra specie che quelli di Madame Récamier con Chateaubriand. Aggiungerò senza timore di cadere in un misticismo bigotto che lo spirito di Apollonio di Tiana possedeva letteralmente il salotto di Giulia Domna.

Si poteva vedervi, oltre lo spirito di Apollonio di Tiana, Eliodoro, anch'egli della razza del Sole, Artemidoro d'Efeso, autore di una "Chiave dei sogni", che è il documento più prezioso e più nitido che l'antichità ci abbia lasciato, sui sogni, partendo non dalla veglia, ma dal sonno; Giamblico che, nel suo libro sui "Misteri", (41) svela chiaramente due o tre segreti; Apollodoro, Zosimo, e soprattutto Filostrato, a cui Giulia Domna ordina una "Vita di Apollonio di Tiana", ch'egli scriverà quasi sotto sua dettatura, aggiungendovi qualche vanteria indegna di Apollonio di Tiana ma facilissima a svuotare.

Apollonio viaggia molto mentre il cristo resta sul posto, e pratica una specie di stregoneria diretta, cioè senza riti, e di un'assoluta efficacia.

Ciò vuol dire semplicemente che le loro influenze si contrappongono, e che, nati nella medesima epoca, i loro

destini sembrano paralleli mentre le loro vite non si assomigliano. Il cristo non abbandona i suoi poveri, mentre Apollonio è ascoltato dai re, è imprigionato, poi rilasciato da un re. Apollonio dà sulla terra, in maniera concreta e vera, il disegno del grande viaggio, del periplo geografico che indica tappa dopo tappa i gradi della Perfezione.

Partito solo, egli ritorna solo, terribilmente forte e terribilmente ricco. La strada da lui seguita è vera in senso storico e geografico. L'ha percorsa nel momento indicato, è passato per i luoghi suggeriti e che corrispondono a delle località morte, ma seguendo un itinerario che le carovane non hanno mai cessato di seguire, senza sapere del resto dove esse andassero. E a partire dal punto in cui questa linea si arresta egli ha trovato un mondo completamente rovesciato, infinito, in una località situata, si dice, a diciotto giorni dal Gange, - e il centro delle lamasserie tibetane è ancor oggi a quella distanza - ha raggiunto Iarcha, il nodo solare, - che abita un abisso, formicolante di nicchie d'uomini, scavate tutte nella stessa roccia. Su di una muraglia d'altezza favolosa e al vivo, come uno scheletro di scorticato, moltitudini di celle di monaci, cui mancasse uno dei quattro muri, si ammucchiano le une sulle altre, e si prolungano all'infinito. Vi si accede per una specie di scaletta che va a zig zag da destra a sinistra e dall'alto in basso. E'' là che Iarcha, in cui si deve senza dubbio riconoscere una personificazione del Re del Mondo (dopo tutto, perché no), malato, scheletrico, insieme abbronzato e livido, e brillante come una scheggia di silice, è là che Iarcha lo conduce sino a una cella simile ad altre diecimila, e in cui qualcosa come un'anima sferica non cessa di gemere e di ruttare. Nulla di più strano, del resto, che i

borborigmi fatti da un'anima. Qualcosa che è pieno di musiche sottratte, a cui è stata sottratta evidentemente la musica, che non sarebbero delle musiche, ma dei suoni magri, dei suoni emaciati da una specie di digiuno organico, e che lungo tutto il giorno e le ore non cessano di lottare in sottigliezza. E questa sottigliezza tutta imbevuta d'amore è assolutamente senza astuzia, anche spiritualmente parlando. E" misticità scavata da misticità, la spoliazione meritoria del povero, meritoria e trasfigurata; qualcosa che farebbe pensare a un'acuta voce di testa emessa dal fondo della gola, tanto indietro quanto una gola umana può andare, e respinta dalla volontà ultratesa della testa ancora qualche diapason più in fondo. Nudo, questo suono, questo timbro, questo diapason, non soltanto per la loro purezza, ma provvisto di una serie di lamelle di suono, di cui ciascuna va indietro rispetto all'altra di uno, due o più gradi. Tutti i quarti di tono del mondo sensibile messi l'uno dietro l'altro, e strappati, o piuttosto sottratti l'uno dall'altro, non saprebbero dare un'idea di questa stimbratura atroce e che finisce col procurare una sensazione di vuoto e di silenzio assoluta; ora in questa musica gutturale dell'anima, questo timbro stimbrato, ma che va dipinto così e fissato nel carattere che gli ho dato, è ancora arretrato su altri suoni e altri timbri, crea con essi delle specie di prospettive, una musica superiormente organizzata, e che da questi nodi- stazione, questi punti d'organo della vibrazione, che fanno cadenza, come un silenzio che è il punto acuto, il nodo centrale del rumore, come il punto più acuto della fiamma, il punto- centro, finisce per dare notte, come Iarcha è il nodo- luce, il punto

d'incontro di tutte le frizioni, di tutte le contraddizioni, che agiscono nel sensibile, eccetera, eccetera.

Quest'anima raggomitolata benché prodigiosamente illuminata, schiava di un essere ma non ancora liberata, si lamenta. E si lamenta di una cosa umana, della sua statua sepolta non lontano da Smirne, sotto le sabbie del Mediterraneo, del suo nome dimenticato da Omero, - si chiamava Palamede, pare, fra gli umani. E il groppo di quest'anima con tutte quelle che gemono meno fortemente su altri piani, e secondo altri aspetti e altre sezioni di questa misteriosa geologia, tutto ciò fa un'armonia molto strana, discordante, e un incanto unico, che aderisce alle membra, e che si sente così lontano dalle leggi più segrete del pensiero.

Iarcha ha dato ordine a Apollonio di rialzare quando passerà di là la statua sepolta di Palamede e Apollonio lo fa; gli ha dato ordine di aprire delle tombe di re, di sollevare delle lastre sotto le quali giacciono due o tre guardiani di porci poiché essi portano al collo gli amuleti magici, dagli elementi riuniti con i gesti, e nell'ordine e nel minuto opportuni. Egli lo fa.

E tuttavia il cristo rimane senza contatto diretto con le leggi sovrane, anche considerate nella luce arida delle loro forze, e sotto l'angolo della loro superiore necessità. Per il cristo non vi è legge che si divida, non numero che sia sottratto all'Unità, ma la Vita del cristo è gli Evangeli, e quella di Apollonio di Tiana è dettata da una donna di polso, ma che non è che un'unità femminile, radiosa e tarata insieme.

Questa unità è rotonda e a punto. Forse non ha ancora tutta la carne sulle sue forme, ma non poco sperma ha già

investito quelle forme, ed essa è più che desiderabile quando Settimio Severo sopraggiunge.

Si danno ad Antiochia delle feste ai fedeli del governo, vi si danza come a Smirne all'arrivo della flotta francese, o a Magonza sotto l'occupazione.

E poi al di là del desiderio spontaneo, diretto e senza storia, il colpo di fulmine di due sessualità, vi è una storia miracolosa a proposito del destino di Giulia Domna.

13.

Ciò che caratterizza le religioni antiche.

Ma questo lato teatrale, espansivo della religione del sole, questo formicolare fisico, questa germinazione, questo pullulare erettile di forme, sono come un segno delle aderenze che la religione solare conserva con i fluidi del suolo. Il culto d'Emesa come tutti i culti antichi si distingue per il suo odio dell'astrazione. Prima del dogma, prima della mistica, anche prima del rituale e delle formule, vi è nel fondo di questa religione magica tutta una scala di basi obiettive per mezzo delle quali essa mantiene il contatto col soprannaturale.

Non è a caso, ma per mezzo di un numero quasi infinito di assimilazioni spirituali ch'Elagabalus, dio solare, è rappresentato da un cono di marmo nero che s'eleva su una vagina. Questo cono nero è una meteora celeste, della natura dei Betili, e che come tutti i Betili si distingue per le sue proprietà misteriose. Tutte le stelle bersagliano il suolo terrestre, lasciando in luoghi non preparati in anticipo dei residui di materia incandescente, che col tempo si pietrificano, si smagnetizzano, sembrano perdere ogni espansività, ma vi sono nei Betili delle virtù, un qualcosa di

premeditato, d'insolito che ne fa delle pietre veramente sacre. Essi sono là come una specie di rugiada solida, essi rappresentano sotto un aspetto determinato e fisso il seme stesso del dio, essi risalgono al tempo in cui gli dèi creavano direttamente degli esseri, e sono il segno, ridiventato inerte, della loro formidabile espansività. Si trovano in tutti i luoghi in cui irradiano i riti del sole. Essi creano fra terra e cielo delle specie di gradini simbolici, essi sono una delle ultime testimonianze sensibili dell'irradiazione dei princìpi animati. E a loro proposito si trovano delle strane storie in ogni sorta d'antichi testi. Nei luoghi segnati per le loro influenze soprannaturali, per i loro rapporti magnetici con dio, appaiono di tempo in tempo dei Betili, come i soli residui visibili di un uragano soprannaturale. Si direbbe che gli dèi abbiano voluto indicare in modo concreto il desiderio di esser adorati in quei luoghi. Segnar indelebilmente i luoghi in cui si spandono le loro influenze, fissare un terreno per i riti, ricordare alle razze che mutano la permanenza del loro contatto. Accanto alla geografia naturale, gli antichi, come lo provano fra altri dei testi arabi dei primi tempi, possedevano una specie di geografia sacra, nella quale le influenze celesti erano segnate con l'incrocio delle loro onde, le frontiere dei loro poteri. Vi erano delle zone magiche riservate ai combattimenti degli dèi, all'aspersione di una rugiada soprannaturale, di cui i Betili sono gli emblemi induriti. Nei luoghi riservati i Betili formavano come una specie di stelle fisse, costituivano col loro numero e colla loro disposizione, gli uni in rapporto agli altri, delle vere costellazioni sacre. Fra tutto un accavallarsi di pietre tonde, il cono nero si rizza come un membro

attivo fra i propri semi, e se il suo ardore si è momentaneamente estinto, porta in sé, in segni incendiari, le parole dell'alfabeto sacro. E si sa che, seguendo la tradizione, queste parole mescolate alla vita della pietra e, come essa, neutralizzate, prenderanno fuoco nel giorno dell'Apocalisse, realizzando, sotto le loro evocazioni unitarie, la fusione dei riti sparsi.

Poiché, prima di esser seppelliti in un rito, di servir al feticismo derisorio e senza basi dei loro adoratori, questi Betili sono come degli Esseri che vivono, il soffio celeste li gonfia della sua respirazione quando cadono, da essi esce una musica che Eusebio, loro servo, interpreta, e il loro soffio nella respirazione rituale d'Eusebio si organizza come parole. Tra Eusebio e loro è una battaglia costante, una guerra di tutti i momenti. Questi Betili conoscono l'umorismo e ne usano come solo gli dèi sanno mostrarsi umoristici; poiché in essi lo Spirito parla tutte le lingue, e le decezioni che impongono al loro interprete hanno sempre un carattere ispirato.

La "Vita d'Isidoro" di Damascio, libro perduto e di cui non ci resta più che il commentario di Foziano o Fozio, monaco bizantino, racconta la vita di questo Eusebio che si è costituito servitore di un Betilo, caduto dal cielo vicino al tempio di Atena, al nord d'Emesa, in Siria.

Spinto da una di quelle forze occulte, il cui contatto sembra riservato, ai nostri giorni, ad alcuni religiosi ignari, o a dei giovanissimi fanciulli, Eusebio si sarebbe alzato una notte e avrebbe camminato diritto innanzi a sé sulla distanza di più di duecentodiciassette stadi, cioè quasi cinquanta chilometri, e arrivato ai piedi di una collina sulla quale si elevava in quell'epoca il tempio magnifico d'Atena,

avrebbe visto il cielo lacerarsi in un immaginabile sommovimento, e uscirne una sfera incandescente che, seguendo i pendii della collina, venne a rotolare sin quasi ai suoi piedi. Questa sfera ha il diametro d'un palmo e avvicinandosi egli vede ergersi davanti a essa una specie di enorme leone, le fauci spalancate, e del quale i raggi usciti dalla sfera disegnano la criniera in tratti di fuoco. Inchiodato dal terrore, è trattenuto dalla forza che lo ha spinto sin là. In capo a poco tempo il leone scompare come un'ombra in uno specchio girevole e rimane questa sfera, rotonda, che volta a volta si restringe e si gonfia, nel ritmo di un polmone di fuoco. Egli si arrischia a prenderla nelle mani, ma per acciecante che ne sia la luce, essa è fredda, e gli parla con una musica ch'egli percepisce. Delirante di gioia, se ne impadronisce, e corre diritto avanti a sé per tutto il resto della notte. Di colpo, in luogo isolato, scorge una fresca sorgente scaturita improvvisamente dalla base di un grande muro. In questo muro, alto più di cinquanta cubiti, e fatto di pietre ciclopiche, una nicchia sembra preparata; un raggio di luna la delinea, la notte è tenera e fresca, con dei soffi che le fanno una specie di maestosa aerazione. E'' in questo muro ch'egli deporrà la pietra. Essa vi rimarrà definitivamente sino al giorno del giudizio universale, ma sino ad allora Eusebio non la lascerà. E tra Eusebio e la pietra inizia una radiosa storia umana, e quale non esisteva che nei grandi giorni dell'età dell'oro. Di questa pietra Eusebio [si è costituito il servitore, più che il servitore,] l'aedo, l'interprete mistico, asservito ai suoi riti, il confessore soprannaturale. [Questa pietra gli ridice delle parole dimenticate dagli uomini e come non ne appaiono che in fondo ad alcuni rari testi antichi. - Se questa pietra

interrompe il parlare Eusebio soffre, deperisce, in preda ad angosce, che gli restituiscono il senso di soprannaturali malattie. Ma questa pietra gli ha insegnato le astuzie delle combinazioni alchemiche, capaci di trasmutare i minerali. Per mezzo di essa ha ritrovate le virtù viventi del cinabro, che risveglia gli spiriti del fuoco].

Ma se per lui come per gli altri le parole centrali, che richiamerebbero all'esterno della pietra lo spirito del dio, sono perdute, egli conosce delle manipolazioni sufficienti per far ritornare almeno alcuni dialetti degenerati. Ma questi dialetti, per barbari che possano essere, inattivi e così crudelmente scaricati, questi dialetti superano ancora le nostre orecchie d'uomini, spandono quando Eusebio li interpreta le vibrazioni di una musica insensata.

Prima di riporla nel suo muro egli la ricopre, con una veste che ha confezionato apposta per essa e che, colla sua trama di brillanti penne d'uccelli, di pietre traslucide, di conchiglie, le fa sul capo una criniera di leone.

Se vuoi farla parlare la spoglia, la dipinge e l'incipria di cinabro, e sulle sue pareti il favoloso alfabeto si riforma, ciascuna delle sue lettere sembrando scaturire dal fondo con la rapidità di una pietra di fionda; e l'alfabeto ingracilito si rigonfia, brilla nella notte della pietra come l'occhio sepolto della talpa che s'accende nello scavare.

Si narra che con la stupefacente semplicità di un antico questo Eusebio, al momento in cui s'impadronì della pietra, l'interrogò sul dio alla quale essa apparteneva, e ch'essa rispose che apparteneva a Gennaios.

Si vede in questa domanda riapparire, con un meraviglioso accompagnamento d'attributi solari, ciò che nei libri dotti vien chiamato il totemismo delle religioni

semitiche, e che per me è la prova che all'epoca d'Eliogabalo come nelle altre questo totemismo magico non aveva perso nulla della sua antica efficacia.

Uno studio sincero, veridico, senza pregiudizi, della religione del sole a Emesa, deve condurre a una [...].

14.

Prima di servire da sudario al primo dei Seleucidi, esso (42) ha dovuto asciugare quantità di stupri e d'incesti, di mestrui, di fornicazioni consacrate. Questi epiteti, questi qualificativi, contrariamente a ciò che si potrebbe credere, non sono lanciati a caso. Il fatto è che, parallelamente al loro coraggio nelle guerre, i Seleucidi spiegano in amore un eroismo del tutto particolare.

Gli amori, gli accoppiamenti dei figli sono, più d'una volta, protetti, favoriti, benedetti e, se si può dire, consacrati e santificati dai padri. Non ricordo più qual è il Seleucide che dà a uno dei figli la propria moglie, vedendolo rodersi d'amore, o chi è quel figlio che in memoria dell'eroismo del suo prozio rapisce la moglie di suo padre mediante un assassinio, o chi è quella ragazza ateniese che per amore di suo fratello tradisce il proprio paese e fugge in Egitto, dove l'incesto è cosa legale, eccetera, eccetera. Inoltre e per chi sa che la metafisica è all'origine del colore rosso, costui non si stupirà se sa che il colore rosso è femminile, è l'emblema mistico del sesso femminile, di veder santificare e adorare i mestrui.

Per degli Occidentali come noi, che pensano soltanto in base a delle modalità, che hanno inventato dei sistemi psicologici unicamente basati su ciò che lo spirito può cogliere di percettibile, d'immediatamente percettibile e di

concreto e che avrebbero rimorso di risalire sino alle percezioni, probabilmente perché il loro riunirsi in fasci [evoca in loro i peggiori ricordi storici...].

15.

[...] si erge ritto, con la forza del raggio solare che incalza come un cinghiale. E" qui il modo in cui il principio del sole che è rappresentato dal Betilo agisce.

Il Betilo ha la virilità possente del sole che feconda col proprio calore, ma io vedo in questa assimilazione del sole al Betilo, e del calore al cinghiale, qualcosa di più. Poiché se il Betilo è diritto, e se il sole come il cinghiale piomba addosso diritto, anche il suo calore assale brusco. Ma non è la splendente rudezza dei bei giorni, l'aspersione sanguinosa del fuoco solare che si precipita al solstizio d'estate, ciò che gli antichi hanno voluto esprimere col simbolo del cinghiale. Credo di percepire in questo emblema una specie di segreto potente, poiché se è vero che i giorni belli irrompono e assalgono come una belva insidiata, non è men vero che è lentamente e giorno per giorno che il calore apollineo dell'astro sembra rallegrare e suscitare la vita dal basso. E se i giorni caldi cadono come un colpo di mazza, la vita fetale del suolo avanza solo passo per passo. Quale esiste per i nostri sensi d'uomo, questa vita sembra cuocer lenta come la pentola familiare, ma simile illusione non ci rende per nulla conto delle folgoranti metamorfosi che ribollono sul lato invisibile del suolo, e questo sembra insegnarci un'idea della vita di cui gli antichi prima di noi sembravano aver avuto conoscenza. Il fatto è che la vita si comunica esattamente come la

folgore a scatti bruschi, sotto risucchi di materia che nascondono quanto essa ha di brusco e di spaventoso.

Tutte queste alte idee si erano fuse al tempo di Bassiano in riti, in cui la religione del sole sembrava essersi irrigidita. Tuttavia non è nei riti manuali della religione d'Emesa, ma nelle sue origini celesti che Eliogabalo, attraverso Bassiano e le sue figlie, attinge la propria autorità. Attraverso Giulia Mesa, la nonna, Giulia Domna, la prozia, e Bassiano loro padre, Eliogabalo si inizia a Dio. Esser figlio del sole a Emesa è il riconoscimento di un fatto, sulle modalità superiori del quale non ci rischiara alcuna Storia. In queste condizioni non c'importa sapere quanti Pontefici abbia conosciuto il tempio di Emesa prima d'Eliogabalo, dal momento che la loro vita, che appartiene interamente alla storia profana, non rientra per nulla nella storia sacra. E anche perché in questa serie di falsi re Eliogabalo è la sola figura devota, che la Storia ci abbia mostrato. Molto più che la sua storia civica, è la storia segreta di Emesa che oggi ci interesserebbe. Che i figli del sole, Dio ingordo, si siano chiamati Samsigeramidi, e che essi abbiano voluto estendere sulla terra la loro sovranità, servirebbe soltanto a mostrare l'inefficacia temporale di un principio che trasforma in donne dei preti diventati re. Perché dal punto di vista temporale e storico si dovrebbe allora ammirare la forza di un Seleuco, la cui Monarchia precede in Siria quella dei sacerdoti d'Emesa, e che lui almeno, se la sua filiazione solare è falsa, se non ha nulla di un figlio d'Apollo, con il quale i suoi discendenti tentano d'identificare il suo cadavere e la sua tomba, nel campo delle forze non sacerdotali, ma fisiche, questo Seleuco ha saputo regnare da re. Appena morto il primo Samsigeramo

cui si deve il governo temporale d'Emesa, i successori, che giuocano colla potenza di Roma, finiscono col servire da ornamento al trionfo dei generali romani. Se la Monarchia temporale dei Seleucidi è caduta, è perché i suoi garanti spirituali sono deboli, ma dove il generale di Alessandro non giunge a elevarsi sino all'impregnazione solare di un rito, i re spirituali di Emesa maneggiano dei riti senza relazione cogli Eventi. Tra i riti vigorosi del sole e questi redonne vi è una frattura profonda; ora ci piacerebbe che la Storia ci rivelasse i nomi dei primi re- princìpi, la cui forma soprannaturale e maschia non rischiava di perdersi in una pederastia vergognosa.

Dobbiamo deciderci a render tutte le loro sconcertanti virtù ai termini della storia antica, e quando un uomo si dice figlio del sole, quando si pone al suo rango, nello sviluppo delle alte dinastie solari, non credere che sia abusivamente ch'egli si fregia di questo titolo, e che fra il sole, o il suo principio, e l'uomo, non siano esistiti gradini tenebrosi.

Che un sangue più puramente solare scorra nelle vene d'Eliogabalo, mi sembra assolutamente necessario crederlo, anche se fra Bassiano, suo antenato, e l'ultimo re solare di Emesa si trova un fossato che la Storia non può colmare. Poiché vi è, non dimentichiamolo, all'origine della dinastia dei Bassiani fondata da questo Bassiano di Emesa, un parricidio su cui la Storia scivola senza insistere. Bassiano può essere stato figlio di cocchiere, ma se tiene la propria origine dalla madre, come Eliogabalo tiene i propri titoli sacerdotali dalla sua, sua madre era stata certamente iniettata del seme del sole da un qualsiasi sacerdote- re. E che egli sia stato allontanato dal trono a causa della

mescolanza di sangue plebeo, e che sia riuscito a risalirvi grazie a un parricidio, ecco ciò che ristabilisce indenne l'incerto mosaico dei fatti.

Il suolo della Siria è simile alle rive del Mar Morto: richiama l'idea della cenere e della polvere d'ossa. E" su questo suolo arso che si rizza il tempio di Emesa, a due chilometri circa dal fiume con cui è collegato per vie sotterranee. Intorno ad esso la città sparge rade case, quasi ciottoli dimenticati in un deserto. Mi piace di sognarla, questa città, in un giorno del mondo antico, nell'urlo della luce solare, che stacca ogni rumore come una freccia, un ramo sfrondato a un capo. La terra intera sommossa da vaghi risucchi dilaga verso l'orizzonte privo di alberi, privo di una linea su cui riposare lo sguardo. Qua e là placche d'erbe rare, residuo di non si sa quale scabbia che avrebbe divorato quanto affiora dal sottosuolo. Poiché si sente che, sotto il deserto, il suolo si muove, che le lamelle successive delle lave mostrano chiaramente, per chi sa vederle, la fatica geologica e primeva della terra, con le sue onde raggelate, che si ammucchiano le une sulle altre in falde, rivelatrici come le carte del Tarocco.

E" sino a queste falde solari in forma di strati di mica che le fondamenta del tempio discendono. Perché sebbene destinato agli dèi dello spazio esterno il tempio di Emesa esiste assai più per le sue viscere che per i riti del santuario superiore.

E" in basso, nelle sue tenebre d'escrementi, di budelli larvali, di prodigiosi sotterranei tortuosi che compare la figura del vero dio nero. Poiché man mano che ci si seppellisce e che ci si sprofonda, il rito bianco sembra

corrompersi e abbassarsi, ma come una luce insieme si arricchisce e si degrada, nella misura in cui volge all'infra-nero. Quanto è fecondità, rinascita, risurrezione diventa sesso, e il sesso bagna nel sangue. Un calore d'utero prende alla testa i fognatori che spingono le chiuse grondanti, un sentore di vagina che fermenta nella putrefazione arsenicale del suolo. E il suolo del tempio è bucherellato come una miniera, costellato di perforazioni; cinquanta, cento, duecento piani digradano nelle sue fungaie, si accavallano come l'andirivieni di una trama nello spessore di un tessuto formidabile. E" che a fianco dei canali per l'orina, vi sono i canali per la merda, i canali per l'acqua, il vino, l'alcool, la birra, gli sputi, lo sperma, il moccio e il sudore. E tutto questo s'insinua a sua volta nel suolo come una sonda, s'infiltra nei suoi canali naturali. Ma, in alto, nelle camere dei riti luminosi, si consumano abbondantemente pollame, pesce riservato, selvaggina vergine, carni di ogni sorta al cui sgozzamento o sacrificio sono specialmente consacrati i macellai del tempio. Vi è una maniera rituale di far gocciare il sangue, il sangue vergine che nulla ha mai contaminato, esso deve sprizzare [in] un certo modo, sgorgare con una certa forza, ma questo sangue rituale, questo sangue specialmente versato non può perdersi nella terra, mescolarsi ai canali ordinari, rischiar d'entrare in contatto con lo sperma, con il sudore, con l'orina, con il marciume sotto tutte le sue forme, ove si corromperebbe e per il contatto con il quale il sacrificio avrebbe perduto il suo valore. Questo sangue vergine non può entrare in contatto che con un suolo vergine e che sia come esso un suolo primo. Sarà il suolo dei primi movimenti della terra, le stratificazioni dei primi tempi del

caos. Si ritrovino le falde del suolo in cui s'inscrivono le primitive convulsioni, e il sacrificio non perderà il suo valore, e il sangue, sia esso di bestia o di uomo, sarà di nuovo posto in contatto con degli atomi primi. Per questo le sacre fogne, riservate al sangue dei funerali, ai riti oscuri in cui si sacrificano infinitamente meno animali che uomini, o piuttosto bambini lattanti, meno bambini lattanti che sottili e sontuosi uccelli.

16.

Gli è che il tempio d'Emesa realizza la congiunzione dei triangoli: quello in alto e quello in basso.

Al triangolo in basso corrispondono i sacrifici umani, a quello in alto i sacrifici animali, l'incinerazione delle vettovaglie e degli uccelli bianchi.

Sugli spiazzi, attorno all'edificio esterno, i servi che sbucano dalle cantine si mescolano per un istante alla folla che ingombra i pressi del tempio col suo intenso formicolio.

[LA GUERRA DEI PRINCIPII]

17.

Per ciò che concerne la questione dei due princìpi, Giamblico parla in qualche parte del "Libro dei Misteri" di spiriti che hanno ancora in sé il fuoco della Genesi, e l'Imperatore Giuliano, che non è altri che Giuliano l'Apostata, dice che gli antichi riconoscevano l'esistenza di tre soli di cui uno soltanto, l'ultimo, è visibile, ma come orientarsi con questi dèi, in questa varietà innumerevole di forze alle quali identiche Mitologie attribuiscono un'esistenza divina, ch'esse considerano come degli Esseri da cui sono regolati i nostri destini.

Per esempio, Apollo è Talinoride, ma quando prende nome di Asclepio, diventa Rea. E Rea è Apollo.

Non si finirebbe più di nominare delle forze, di caratterizzare e di separare delle forze, di fissare le loro attribuzioni, e le loro differenze di attribuzioni. E perché non degli dèi per tutti i sentimenti e per tutte le forme, e per tutte le varietà e incroci di forme e ancora un nuovo dio ibrido nel punto in cui una larva di forma incontra una virtualità di sentimento.

18.

Le cose si separano quando vengono chiamate seguendo le loro modalità. Non vi è altro segreto. Esse sono separate in un senso e per rapporto a qualche cosa, e contenute nelle altre, e il tempo e lo spazio essendo un senso delle cose, esse risultano separate quando vengono pensate seguendo quelle modalità.

19.

E se si può dire che non vi è un principio, poiché tutto [è] operazione dello spirito.

La necessità che forma degli esseri.

Vi sono dei princìpi separati, come vi sono delle facoltà separate, esse sono separate quando sono utili, quando rispondono a una funzione, voglio dire a un'applicazione dello spirito sulle cose, ma tuttavia e obiettivamente si può dire che come vi sono degli organi separati, vi sono delle facoltà separate.

20.

"Più sono vicini alla creazione, più hanno delle figure orribili, delle figure corrispondenti ai princìpi che sono in loro.

Platone parla della natura degli dèi, li identifica con dei princìpi, senza con questo permetterci di veder più chiaro in questi princìpi che sono delle forze, e in queste forze che sono degli dèi.

Ci si può del resto chiedere se un principio sia altro che un semplice modo verbale e questo riconduce alla questione di sapere se vi è qualche cosa al di fuori dello

spirito che pensa, e se nell'assoluto dei princìpi esistano come realtà o come esseri che divorano le loro energie.

In qual misura e per quanto in alto si risalga verso l'origine delle cose, dei princìpi, viventi come realtà separate, sfuggono a un giuoco dello spirito intorno ai princìpi? E vi sono nell'uomo stesso delle specie di facoltà-princìpi, che avrebbero un'esistenza distinta e potrebbero vivere, separate, dei momenti dell'eternità?

Queste forze emanazioni di energie,

queste energie differenziate, queste idee- forze, queste idee- princìpi sarebbero dunque tutte attributi degli dèi,

dunque delle nozioni astratte, di passeggere entità?

Ma come passare da uno scalino all'altro, come dio può così dividersi?

E noi, uomini, non siamo delle idee astratte, di passeggere entità,

e a ben riflettervi tra un uomo e un altro uomo vi sono forse divisioni, barriere, soluzioni di continuità?

Non si crede forse che ciò che distingue un uomo da un altro non vale che in un certo senso, su un certo piano, e ha l'aria di esser fatto per permetterci di riconoscerci, e nient'altro?

Siamo un unico magma,

occorre rovesciare il problema.

21.

"In quale misura e per quanto in alto si risalga nella determinazione delle cose, delle realtà separate sfuggono a un giuoco dello spinto intorno ai princìpi. Vi sono forse dei momenti dell'eternità che possono fissarsi come delle note

musicali si ritrovano per mezzo di numeri, e queste note sono separate. Per gli alchimisti questi momenti dell'eternità che si fissano corrispondono alla stella che appare nel crogiuolo".

In qual misura, fuori dal giuoco del pensiero che può estrarre dei princìpi da tutto, dei princìpi corrispondenti a degli stati inalienabili del pensiero esistono al di fuori dei fatti e comandano il loro raggrupparsi seguendo delle leggi esse stesse uniche e che si ritrovano sempre le stesse, e quali sono queste leggi per mezzo delle quali si manifesta il ritmo al di fuori dell'unità.

Forse nel ritmo della formazione delle cose vi sono dei gradi sempre i medesimi attraverso i quali queste cose debbono passare.

I princìpi non sono tratti dalle cose, sono le cose che si formano in base ai princìpi. Forse che questi princìpi corrispondono a delle realtà inalienabili oppure essi sono un giuoco illusorio di uno spirito che non può fissarsi?

22.

Non vi è il lato di fantasia leggendaria dei romantici in ciò che circonda la sua fisionomia. (43)

E" un'immagine arrotondata su un piano e che scricchiola come una cimice con questo odore agro, acido, odore di sangue rosa, insieme asfissiante e inzuccherato.

La poesia degli antichi mostra chiaramente le vere preoccupazioni del mondo antico - essa rivela la vera fisionomia del mondo antico.

23.

Chiusa per il momento questa discussione sui princìpi, ritorno senza alcuna divagazione alla Siria d'Eliogabalo, e dico che la preoccupazione dei princìpi spiega la Siria all'epoca di Eliogabalo come l'effetto spiega la causa, come lo schiaffo presuppone l'esistenza della guancia.

Si vedrà perché e come.

Il culto del sole è metafisico e la religione d'Eliogabalo corrisponde a ciò che noi, moderni, chiamiamo la religione del sole. Il che per noi vuol dire qualcosa, ma non avrebbe voluto dir nulla per un sacerdote siriaco che non avrebbe mai potuto confondere come facciamo noi il Simbolo colla realtà. E bisogna essere idioti come siamo tutti diventati per credere che gli antichi abbiano mai potuto adorare il sole. Le eresie non esistevano all'epoca di Eliogabalo, ma un antico sorpreso nell'atto di adorare il sole sarebbe stato accusato del delitto d'eresia, e non è per nulla che la Bibbia fa periodicamente martellare le immagini, che l'Islamismo condanna l'adorazione e la riproduzione delle immagini, e che colui che prende un'immagine per un principio cade nel delitto d'idolatria.

E, d'altra parte, accade per le immagini e i princìpi ciò che sul piano della semplice individualità umana avviene per le facoltà, di cui ci si può chiedere se esse sono separate o non separate. Separate come il fegato è separato dai visceri, lo stomaco dal cuore, il cuore dalle arterie, e il cervello dall'intelletto. La Volontà dello spirito è una, ed è

difficile credere che nello spirito vi possano essere delle barriere, ma lo spirito fuori del pensiero non è nulla, e il pensiero non può esser concepito senza l'esistenza, né l'esistenza senza la durata, e ogni durata ha bisogno di spazio, di spazio, cioè d'ostacolo, di un piano ove riflettersi e arrestarsi. Ed è qui che l'esoterismo ci aiuta, quando ci parla delle acque primordiali, delle acque poste in alto e delle acque poste in basso. E qui le acque sono lo specchio delle immagini, esse indicano la separazione, il principio che si divide in due per specchiarsi nel proprio doppio, per comprendere che è infine nato. E le acque poste in alto sono l'astrazione del principio, l'idea superiore della separazione, quelle poste in basso la separazione nelle cose, il soffio di Dio sulla creazione.

Ora il principio che nasce da se stesso chiama questa seconda parte di se stesso, la donna, ma, solo, esso è inattivo e immobile, e il terzo termine che lo aiuta a raggiungere la donna e che completa la triade immortale, è da lui che viene tutto il male. Anche se questa idea non è ortodossa, essa mi aiuta a comprender le cose. E le idee hanno la realtà che si presta loro. Esse vivono di tutta la forza che ci si mette a renderle vere.

E" così che il Demiurgo procede quando vuol dar la vita a degli Esseri: egli li pensa. Non a caso ma in un senso e secondo delle vie che rispondono alla loro segreta necessità. Credere alla possibilità di qualche cosa, è già conferirgli una possibilità di essere. Non vi è né bene né male, ma le colorazioni del principio dell'essere, in lotta con tutti gli ostacoli che gli fornisce la necessità. Ed è l'immagine di questo combattimento che si ritrova in tutti i Miti e che i popoli attraverso la Storia si sono incaricati di

rendere vero. Vero, esso lo è già nell'astratto, ed è in lui che si possono ritrovare i lineamenti di ogni guerra, ma fra le guerre di questo piano non ve ne sono di più terribili di quelle che sono fatte per dei princìpi, che sono fatte intorno ai princìpi, [...].

24.

Come presso un individuo preso isolatamente le aberrazioni del suo pensiero non toccano in nulla la natura, né l'esistenza del pensiero, che rimane intatta e unica sotto i fantasmi nei quali essa si è momentaneamente incarnata, ma se con lo spirito si cerca di raggiungere il pensiero si arriva sempre alla pura indeterminazione, alla vertigine e alla perdita finale e senza ricorso di questo pensiero; appena una forma si fissa troppo fortemente, appena prende troppa importanza, diventa della nevrosi ossessiva da cui emana l'allucinazione. La Volontà che crea la forma è forte ma essa è mal impiegata. E tuttavia è sempre così che lo spirito crea i propri oggetti, chiama a sé le immagini che gli serviranno ad esistere.

25.

Tutto ciò suda, orina, rigurgita il sangue e gesticola, sapendo benissimo ciò che vuole e ciò che fa. Il sole da una parte, la luna dall'altra. E gli ingenui, i non iniziati si domandarono: Che cosa possono fare, che cosa vengono a fare, tutte queste devozioni a degli astri che un giorno o l'altro forse si legheranno e che per il momento ci si accanisce a separare.

Un'etimologia dotta fa risalire ai Palli, i pastori, che vuol dire anche i rossi, il nome di Feaci, i Fenici, partigiani del

colore rosso, cioè dei mestrui femminili. E [si] deve notare che la porpora Siriana che ha fondato la gloria dei mercanti fenici, non è perché essa fosse ben impregnata e molto bella che i Fenici sono divenuti grandi mercanti, ma è perché essi avevano un'alta e potente idea del colore rosso della donna, del rosso giallastro dei suoi mestrui, che essi hanno cercato una porpora durevole, una porpora gialla inalterabile, ove un grano d'oro introdotto in quantità impercettibile viene a rafforzare la porpora del sangue.

Sono metafisica dunque questi mestrui come il bianco maschile, che ci da stendardi di sperma, è pure metafisica. Poiché è noto che gli antichi, incapaci di pensare l'astrazione [...].

26.

Il soprannaturale reale m'invita a cercare in una battaglia dei princìpi la sua giustificazione nell'assoluto.

27.

Cito ora Fabre d'Olivet, che ha attinto dai "Purana" la sua documentazione insieme storica e leggendaria.

Fabre d'Olivet ammette il primato della razza bianca sulle altre, ma soprattutto la sua anteriorità.

Ciò è da accostare a questo passaggio segreto dei "Veda". Segreto perché non figura nei testi proposti alla folla.

«"Solo alcuni neri, alcuni rossi e alcuni gialli restarono; ma i figli della luce bianca erano partiti per sempre"».

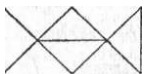
Dunque dei figli della Razza bianca, caduti sembra dal polo, al momento della prima inclinazione della terra, e che sembrano scivolare con essa, si pongono in marcia verso l'Oriente, e finiscono per approdare alle Indie dove si

presentano insieme come civilizzatori e come conquistatori.

Fabre d'Olivet confonde un poco nel suo libro gli Iperborei e gli Atlantidi. Ma ciò ch'egli dice della musica e del principio generatore delle cose dimostra la sua capacità di sintesi e la sua strana sagacità e [la straordinaria] perspicacia.

Ma ecco ora la parte che interessa direttamente la Siria, e spiega che cosa viene a fare questa guerra dei Princìpi nella vecchia religione solare di cui Eliogabalo è lo zelatore.

"Senza una guerra per i Princìpi, mai la religione del sole dapprima ostile a quella della luna avrebbe rischiato di confondersi con essa sino a mescolarvisi inestricabilmente. Io non vedo come la Storia possa dirci per qual miracolo un popolo nato dai Fenici zelatori della donna abbia potuto erigere sulle proprie terre e più alto che ogni altro un tempio al culto del sole, cioè del maschile. Resta il fatto ch'Eliogabalo, il re pederasta e che si vuole donna, è un sacerdote del Maschile. Egli realizza in se stesso l'identità dei contrari, ma non la realizza senza fatica, e la sua pederastia non ha altra origine che una lotta ostinata e astratta tra il maschile e il femminile".

Si vedrà nel capitolo seguente (44) un'immagine di questo squartamento.

28.
FABRE D'OLIVET.

Dopo: la vita cosmica, il maschile e il femminile.

Fabre d'Olivet commenta con una sorprendente abbondanza di prove, con degli strani accostamenti, questa poesia metafisica. E il suo libro, che vuol essere la storia filosofica dell'Uomo, va ben oltre l'uomo in certi passi che cito. Egli ci conduce nel segreto delle cose, e con felici analogie tratte ad esempio dalla musica, ci mette in condizioni di vederci chiaro.

Il suo stile piatto e senza ornamenti, che non ha nulla di attraente di per se stesso, si dissimula sotto le idee. Voglio dire che il suo potere di sintesi, il suo senso strano dell'Unità, fa dimenticare ciò che il suo stile ha di povero, e che le idee vivono da sole sotto la grigia piattezza dell'espressione.

E nota la sillaba A U M, (45) e il segno segreto che ne vien tratto e che dà quattro triangoli, tutti opponibili.

Questo segno è curioso per il parallelismo che permette tra le lettere della sillaba, il loro senso visuale, ideografico, e il loro movimento fonetico segreto.

Questo segno, che riempie le "Upanishad", è, per gli Indù, la prima sillaba, la sillaba che crea i mondi e permette il loro aggrupparsi. Per gli Indù, è per mezzo di un gesto sonoro che il mondo è stato creato, che la creazione è cominciata. E la musica è il solo passaggio che unisca l'astratto al concreto.

29.
Dopo Fabre d'Olivet
e al termine del capitolo secondo.

Si vedono dunque per la prima volta, esposte chiaramente in un libro di filosofia storica, le crude immagini dei sessi ostili, quali figurano nel Simbolismo delle più antiche religioni.

In quale caduta d'Egalo...

Eliogabalo in lui squartamento di questa lotta che provoca la sua anarchia.

[L'ANARCHIA]

30.

. . . .

Quanto a Eliogabalo, egli ha il gusto della regalità, l'incoscienza di un demente precoce, l'assenza di scrupoli di un monomane, e l'ingenuità senza macchia di un adolescente di quattordici anni.

Tutti gli intrighi di Giulia Mesa non avrebbero mai raggiunto nulla se essi non avessero avuto per base la personalità d'Eliogabalo, se questo mostro che la Storia ha vomitato non avesse avuto in sé le dimensioni di un mostro, cosciente delle proprie crudeltà.

Un bel mostro che si vuole re. Che ha l'orgoglio del sangue solare e un'acuta coscienza dei riti che si praticano intorno al sole! Tutte le guerre che i popoli si sono fatte, popoli gettati gli uni contro gli altri in armi, e in armi per delle idee, convien pensare che Eliogabalo le porti in sé, non come un riflesso o una immagine, ma come un'energia che vien divorata e che mostra la sua attività.

Eliogabalo è un devoto che esercita la propria religione. E se l'esercita con demenza è perché questa religione stessa è demente, perché essa è il contraccolpo umano, la

riproduzione della guerra, che gli dèi in armi hanno dovuto farsi una volta nel caos.

Tutto ciò può sembrare folle, o puerile come tutto ciò che è folle. A questa guerra nessuno crede. Una guerra per i princìpi è già molto rara, ma una guerra di princìpi, levati gli uni contro gli altri, e che si batterebbero come degli Esseri, è leggenda o follia.

Bisogna rendersi però conto che questa follia tutte le Mitologie la condividono. Tutte le Mitologie hanno alla loro base una guerra nel caos.

E questa guerra, nessuno dirà quale può esserne la natura. Non più di quanto Platone in tutta la sua opera abbia potuto dirci cos'erano gli dèi. Ma in un modo o nell'altro essa risponde a qualche cosa. E i templi innumerevoli della Siria d'Eliogabalo sono i vestigi di una guerra di forze che si sono mal riconciliate.

Per assopita che sia questa guerra, Eliogabalo la risveglierà. E colui di cui i Latini del tempo non parlano che turandosi il naso, si comprende ch'essi ne abbiano parlato con questa irritazione e con questa violenza, poiché è su di essi ch'egli si è esercitato. E'' contro i Latini dell'epoca ch'egli ha picchiato colle sue crudeltà, conseguenza della sua mania religiosa, della sua ardente spiritualità.

Se Giulia Mesa ha ordito l'intrigo, è Eliogabalo che ne ha approfittato. Ma con grandezza e magnificenza. Con una coscienza veramente regale dei poteri che si stava conferendo.

Egli non cessa di voler conformare il suo atteggiamento all'alta idea che si è fatta di un re, ma non cessa neppure di mostrar il profondo disprezzo che ha per l'uomo, per un uomo che si dice re.

Poiché per Eliogabalo nessun uomo può farsi passare per re.

Sempre questa stessa parola ritorna sulla sua bocca:

«Questo solo è degno di un re».

Dietro Eliogabalo vi è l'astrologia caldea, e la magia della Caldea. Se Eliogabalo sia stato un iniziato, io non ne so nulla. La Storia non lo dice. E certo egli non si comporta come un iniziato di alto grado. Ma qualche cosa ha dovuto sapere. E gli uomini della sua epoca avevano certamente una scienza di cui noi abbiamo perduto persino l'idea.

Se non è come iniziato, è come zelatore di un culto elevato che egli si è fatto incoronare a Roma. E si può credere ch'egli avesse un'intensa coscienza dell'elevatezza del culto solare, e delle idee che dietro ad esso si nascondevano.

L'Imperatore Giuliano, che non è altri che Giuliano l'Apostata, dice che gli antichi riconoscevano l'esistenza di tre soli, di cui uno soltanto, l'ultimo, è visibile. Tre soli come tre cerchi concentrici fatti per manifestare la violenza di un solo focolare.

Per la preparazione materiale dell'intrigo egli si è rimesso a Giulia Mesa, certo che i suoi interessi erano nelle migliori mani possibili, e il felice esito dell'intrigo dimostra che ha fatto bene.

(Dopo ciò storia di Mesa in base agli scrittori latini sino al comando attraverso la demenza).

31.

Ora ho soltanto più da far notare questo: Il fatto è che la Siria è il paese delle femmine, dei partigiani del femminile,

è in onore del sesso femminile che l'eredità passa per le donne e che il maschio è negletto. Questa incredibile e pederastica mescolanza del maschile e del femminile, che dà la supremazia alla donna poiché l'uomo vuole avere l'aspetto di una donna, ma la donna rimane quella che è, ha trovato nel caso di Eliogabalo e delle due o tre madri di Eliogabalo un esempio clamoroso; ma soprattutto un esempio che agisce.

Giulia Domna ha creato delle guerre, Giulia Mesa ha fatto la guerra e si è battuta in guerra. Certo, nella guerra che essa ha fatto a Macrino, non era questione di metafisica, anche se era questione del principio monarchico e dell'eredità della monarchia.

Ed è questo uno dei più bei casi che la Storia ci presenti di una famiglia che ha delle virtù guerriere, ma tutte dal lato femminile, dato che qui è la femmina a trascinare il maschio e, per così dire, a ingiungergli di mostrare la propria virilità.

La guerra ch'Eliogabalo fa a Macrino riveste un andamento di caccia all'uomo; a seguito di Eliogabalo venivano uomini quali una muta di pretoriani, legionari, schiavi, e tutti diventavano dei poliziotti.

Ma io dipingo secondo l'antico le origini del conflitto.

Testo. (46)

Lo storico dimentica qualche accento molto colorito. Per esempio, quando la madre presenta Eliogabalo ai soldati sugli spalti della città d'Emesa, essa esibisce accanto a lui un grande quadro di Caracalla fatto a somiglianza d'Eliogabalo, ma anche alla propria, come per mostrare che

Eliogabalo, Giulia Soemia e Caracalla è come un tutto, è un trio uno dalla stessa coscia, e che tutto ciò non fa che uno.

Ora la truppa che detesta Macrino, prefetto miope, adora Caracalla ch'essa conosce non come Imperatore ma come soldato.

Che importa a Giulia Mesa che Soemia sia confusa, il suo onore perso, perché, sposata a sua volta e principessa del sangue, essa è andata a letto con Caracalla che gli avrebbe fatto Eliogabalo.

L'importante è Eliogabalo e non sua madre, e che il sangue di Bassiano resti sul trono per le virtù d'Eliogabalo, e anche se in sua madre, se si dovesse confessarlo, se si dovesse proclamare l'adulterio, questo sangue appare disonorato.

Partendo di qui terminare questo capitolo con il testo della fine del precedente. (47)

[ANNOTATO A PROPOSITO D'ELIOGABALO]

32.

Io sono fra quelli che credono si debba scrivere come si parla. Ho scritto questa «Vita d'Eliogabalo» come l'avrei parlata e come la parlo. L'ho anche scritta per aiutare coloro che la leggeranno a disimparare un poco la Storia: trovandone tuttavia il filo.

33. (48)

Vi è là dentro un flutto pesante di pensiero. Qualcosa che scricchiola, che peta, e io parlo di un grado di densità raggiunto lì e che non avevo raggiunto da molto tempo.

34.

Parlare delle Religioni Semitiche in generale,
1° il loro aspetto esterno,
2° le loro credenze interne,

all'esterno:
gli oracoli
i riti
i sacrifici
le pietre

all'interno: gli dèi

cosa viene a fare il sole fra questi dèi,

a quale stadio delle loro incarnazioni o delle loro figurazioni si pone,

cercar la loro ripartizione in tutti i templi della Siria,

quelli consacrati al sole,

quelli consacrati alla luna,

parlar della lotta del Maschile e del Femminile

che è cominciata con orribili guerre

ed è finita con un'insensata mescolanza,

e per finire dipingere questa perversione di un culto che sfocia in una sessualità abusiva, che trova la propria apoteosi negli eccessi sanguinosi di varie feste,

dire che l'immagine d'insensato macello che ci facciamo d'Eliogabalo comincia con i macelli rituali dei culti siriaci nei colaticci dei quali Eliogabalo fanciullo è macerato, e questi macelli e questa sessualità, le quattro Giulie vi si abbandonano per conto proprio con le raffinatezze e con i fascini che possono aggiungervi delle intellettuali prodigiosamente cólte.

Qui parlare di Giulia Domna.

Dunque diversificare, classificare le questioni, le fasi, ma per far questo esser capaci di pensare.

35.

Dea del cielo = Kwang- ing.

Lo spirito creazionista.

Lo spirito emanazionista.

Il regno era emanazionista.

Ecco quanto occorre dire e dire che in fondo le due cose sono la medesima, ma che cosa è che cambia la posizione dello spirito.

36.

Supremazia spirituale di Babilonia.

I pellegrini vengono da Babilonia a far le loro devozioni alla Signora di Bambice o Ierapoli.

Gêl passa dal Pantheon babilonese in quello di Palmira ed è onorato in tutta la Siria del Nord.

Oroscopo di Antioco di Commagene (49) raffigurato sulla sua tomba, costruita su uno sperone del Tauro, in un bassorilievo monumentale.

Dopo la morte gli iniziati ascendono d'astro in astro e chiedono il passo al comandante della sfera dandogli la parola d'ordine.

37.

Ad Antiochia, strade, templi in abbondanza, strade con portici, via regia, decorazioni d'Iopoli, collina dalle rocce gigantesche ove i templi s'addossano come ad Atene. Là regna una testa colossale di Caronte, il Nocchiero degli Inferi, destinata a preservar la città dalla Peste.

Il dio più onorato in città è l'Apollo di Daphne; conf. 2° Macc., IV, 33, - Onia, III.

A 8 chilometri a ponente della città delle sacre teorie attraverso boschi di lauri, di mirti, per sentieri di gelsomini

e rosai, si recano a venerare nel suo tempio dal doppio portico la statua del dio, di Briasside d'Atene.

Malevola imprudenza d'Asclepiade porta alla sua distruzione coli'incendio del Tempio.

2 grotte ai piedi dello Stauride.

Demetrio Secondo Nicatore, re d'Antiochia.

Tempio della Fortuna ad Antiochia.

Antiochia Tetrapoli o 4 città, coi suoi 15 chilometri di circuito, dalla cresta del Silpio e dell'Orocassiade allo Stauride.

Bel- sar- usur - Bel proteggi il re.

Nome del principale dio cananeo; si trova nelle iscrizioni fenicie; è stato l'epiteto caratterizzante il "Dominio" del Dio, i suoi attributi di possessore di tutti i dominii.

Baal, protettore delle mosche; questo termine serve a designare qualunque dio locale.

Egli è il principio maschile, associato ad Astarte.

Divinità solare coronata da un diadema di raggi quando è rappresentata sotto forma umana.

Gli hammânim, cofani o colonne coniche imitanti il dio fiamma.

38.

Tenda d'Eliogabalo

di porpora a strisce gialle,

chiusa da un tessuto babilonese con trama a disegno fitto,

con vertiginose zoologie,

leoni, leopardi, cammelli, elefanti,

Soemia vestita di una stola di seta, ricoperta di una palla raccolta sulla spalla da un fermaglio d'elettro,

la fronte carica di un lemniscus diademalis,

cono nero rischiarato da lychnuchi carichi di lampade,

Magi vestiti d'un sarapi purpureo in forma di triangolo rovesciato,

Eliogabalo,

tiara gialla incandescente,

delle Siriane nude danzano al pizzicar dell'asor babilonese,

del sistro isiaco,

delle donne simulano l'orrore dell'amplesso maschile,

carri, barelle,

senatori, consoli,

rhedae - thensae: carrette

onagri,

emioni,

zebre,

zebù,

sacerdoti di Cibele che mostrano aprendo le gambe le loro mutuazioni ancor fresche,

di Pan,

d'Anubi, dio dalla testa di cane,

aspetto militare di questo trionfo con ouverture di aeneatores, buccine, corni di bronzo,

sacerdoti in abito bianco, prigionieri, eccetera.

trono d'Eliogabalo

sopportato da atlanti d'argento massiccio, i cui piedi si schiacciano in un folto di palmette,

con lo schienale scolpito di figure simboliche di serpenti che si mordono la coda.

Si rappresenta la morte di Adone e il dolore di Venere, la mitra, simbolo del Sacerdozio,

le sacerdotesse di Diana a Delfi, posto tenuto da Vergini,

l'arcimimo, truccato da Defunto,
i lecticarii,
il designator,

capitelli in forma di loto,
leonesse caracollanti,

peristilii,
cubicoli, c
atrii,
prostili,
l'imperatore col sesso legato, montato su un palco, incipriato di zafferano,
i magi si arricciano meccanicamente la barba,
i familiari si scoprono il sesso, eccetera.

Leggere Lampridio,

Ant. Guevara (imitato da Allégre), (50)
"Héliogabale ou Esquisse de la dissolution romaine sous les Empereurs" di Chaussard, Paul, (51) Paris, Dentu, 1802, in 8°.

NOTE A ELIOGABALO.

1. Il testo dà: «...Et Giulia Moesa, avec pour mari Sextus Varius Marcellus,...», ma si tratta di un'evidente distrazione, che abbiamo corretto nella traduzione. Marcello fu genero e non marito di Giulia Mesa, avendo sposato la di lei figlia Giulia Soemia, da cui nacque Eliogabalo. Giulia Mesa era sorella di Giulia Domna, sposa a Settimio Severo e imperatrice, madre di Geta e Caracalla, dal quale Giulia Soemia si vanterà di aver avuto Eliogabalo. L'altra figlia di Giulia Mesa fu Giulia Mamea, sposa a Gessio Marciano e madre di Alessandro Severo.

2. Una variante, poi modificata, dava: «... sulla fronte lo spirito di Saturno...». Non si tratta dunque di un segno materiale. L'assimilazione di Giulia Domna alla Pietra di Luna (conf. paragrafo successivo) indica, come il segno di Saturno, un carattere raccolto e freddo, contrapposto a quello ardente di Giulia Mesa, rappresentata dallo zolfo.

3. Barbako Mercurio sarebbe il nome del marito legittimo di Giulia Mesa, ma non è facile individuare la fonte da cui Artaud ha tratto questo nome. Per la storia il marito di Giulia Mesa fu Giulio Avito.

4. Secondo l'esoterismo la reintegrazione dell'uomo nella condizione originaria presuppone la realizzazione di un rapporto coi «princìpi» metafisici, cioè assoluti, non soltanto mentale ma inglobante l'intera personalità anche nella sua espressione fisica. (Vedi la «terra» ermetica, cioè il corpo come supporto delle operazioni trasmutative in alchimia; le pratiche di "yoga" nelle tradizioni orientali, eccetera).

5. Elio Lampridio, vissuto nel quarto secolo, autore nella "Historia Augusta" delle vite di Eliogabalo e di Alessandro Severo.

6. «Megabizo» era il titolo del sacerdote supremo dell'Artemision di Efeso; esso, come i sacerdoti dell'affine Cibele, era evirato. Conf. in proposito Ch. Picard, "Ephèse et Claros", Paris, 1922. Artaud interpreta il rito come assimilazione al principio femminile.

7. Annalista fenicio i cui frammenti sono noti attraverso Eusebio che, polemizzando con Porfirio in difesa del cristianesimo, ne riprende le citazioni e le discute. Questi frammenti furono studiati da E. Renan in una «Memoria» del 1853. Porfirio è il famoso filosofo neoplatonico, discepolo di Plotino, di cui raccolse, ordinò in "Enneadi" e pubblicò le lezioni, e di cui scrisse una "Vita". Porfirio era nato a Batanea di Siria, o a Tiro, nel 232. Morì, forse in Sicilia, nel 304. Non ci è pervenuta di lui l'opera polemica contro i cristiani in 15 libri, fatta bruciare nel 448. Quanto di essa conosciamo dalle confutazioni di Gerolamo,

Agostino, Metodio e soprattutto di Eusebio di Cesarea, ci permette di ricostruire alcune argomentazioni. E" appunto Eusebio a riprodurre dallo scritto di Porfirio i brani della "Storia fenicia" di Sanchoniaton, citati da Porfirio nella traduzione greca di Filone di Biblo. Il filosofo intendeva provare, citandoli, che gli annali fenici erano una delle fonti degli scritti mosaici che ebrei e cristiani dichiaravano di ispirazione divina. Ma anche l'opera di Eusebio "Contro Porfirio" in 25 libri è andata perduta e conosciamo la controversia solo indirettamente. Eusebio di Cesarea è il noto apologista cristiano, vicino a Costantino, discepolo di Panfilo e ammiratore e studioso di Origene. Nacque verso il 265 e morì intorno al 340.

8. E" una curiosa svista di Artaud far di Fozio uno «storico bizantino dell'età di Settimio Severo». Si tratta infatti di un autore sì bizantino, anzi patriarca di Costantinopoli e coinvolto in un famoso scisma che da lui prende il nome, ma vissuto nel nono secolo (820-891). La sua opera più importante è la "Bibliotheca" o "Myriobiblion", fonte ricchissima di notizie sulla storia e la cultura.

9. Damascio, vissuto tra la fine del quinto secolo e l'inizio del sesto, fu filosofo neoplatonico e l'ultimo scolarca della scuola d'Atene, chiusa nel 529 per ordine di Giustiniano. Recatosi alla corte di Cosroe in Persia, rientrò nell'impero dopo due anni e ottenne il permesso di tenere insegnamento privato. Della sua "Vita del filosofo Isidoro" ci sono conservati brani in Fozio (conf. sopra), "Bibliotheca" cod. 242, e nel "Lexicon" di Suda (o Suida,

come da ellenizzazione del nome operata da Eustazio). Suda visse probabilmente intorno al 1000 d. C.

10. Abitanti di Ieropoli. Conf. Luciano e Nemesio.

11. Il tratto sembra derivare da Zosimo e deve essere stato tolto da un dattiloscritto contenente estratti della "Histoire de la divination dans l'antiquité" di Auguste Bouché- Leclercq (1880). L'imperfezione di tale dattiloscritto trasse in inganno Artaud, suggerendogli l'inesistente riferimento a Giovenale.

12. Come risulta dalla comunicazione di Madame Anie Faure ai curatori dell'edizione delle "Oeuvres complètes" di Artaud ("Héliogabale" fa parte del tomo 7, Paris, 1967), lo scrittore dovette variamente servirsi di indicazioni bibliografiche di cui resta un elenco, probabilmente dovuto all'Auffret, che aiutava Artaud nelle ricerche. Su Apollonio di Tiana, oltre i numerosi libri di carattere generale in cui se ne faceva menzione, Artaud avrebbe avuto a disposizione il libro di G. R.S. Mead, "Apollonio di Tiana, il filosofo riformatore del primo secolo della nostra èra" (1901, tradotto dall'inglese nel 1906). Il Mead, com'è noto, non era uno studioso interessato al problema da un punto di vista soltanto storico, ma un membro della Società Teosofica (dalla quale si stacco più tardi), e il suo libro presenta un carattere apologetico che deve aver contribuito alla considerazione «sacrale» che Artaud elabora del personaggio. Questo carattere era del resto presente nella "Vita" scrittane da Filostrato, con intenti apologetici per contrapporre alla figura taumaturgica di Gesù del nascente

cristianesimo un operatore di miracoli nella religione antica. La "Vita d'Apollonio di Tiana" di Filostrato era stata tradotta nel 1862 in francese da Alexis Chassang, con l'aggiunta delle "Lettere" attribuitegli. E in questa edizione che Artaud l'aveva letta. Fra i poteri riconosciutigli dal biografo era quello di apparire a distanza dal luogo ove si trovava fisicamente. E" un tratto comune a molte vite di santi delle diverse religioni. Le notizie storiche intorno ad Apollonio sono, nello scritto di Filostrato, mischiate alle invenzioni agiografiche in modo per noi quasi inestricabile data la mancanza di altre fonti (ne aveva scritto un contemporaneo, Moiragene, ma l'opera non ci è pervenuta), e d'altra parte Filostrato che, come rileva Artaud, scriveva su commissione di Giulia Domna, non si sa di quali fonti disponesse (è dubbio se non sia invenzione dello scrittore il riferimento al lavoro di un diretto scolaro di Apollonio, Damide di Ninive). Sembra, in ogni caso, certo che Apollonio sarebbe nato intorno al 4 della nuova èra e morto verso il 96-97, ma gli vengono attribuite anche altre date di morte che lo porterebbero a un'età straordinaria, facendolo morire nei primi decenni del secondo secolo. Sembra sia stato educato in Tarso, presso il retore Eutidemo. Avrebbe poi aderito al pitagorismo dandosi all'ascesi e compiendo lunghi viaggi, anche in India: è il tratto che ritiene Artaud per la sua fantastica ricostruzione. Sarebbe stato a Roma varie volte, perseguitato da Nerone, poi da Domiziano, infine sarebbe morto a Efeso sotto il regno di Nerva.

13. Flavio Vopisco, autore nell'"Historia Augusta" di parecchie vite d'imperatori, tra cui quella di Aureliano. Visse nel quarto secolo.

14. Conf. nota 7.

15. Secondo una variante il soggetto è ripetuto anche nel terzo membro della frase: «all'opera... il sole non è più re».

16. Luciano di Samosata (125-192 circa). Scrittore appartenente alla nuova sofistica, giustamente famoso per la sua polemica contro il fanatismo religioso. Notissimi la "Storia vera", i "Dialoghi degli dèi" e i "Dialoghi dei morti". Non tutte le opere che vanno sotto il suo nome sono però ritenute autentiche. I pareri degli studiosi sono disparati a proposito dello scritto "Sulla dea Sira", da cui sono tratte le citazioni di Artaud. Egli utilizzò la traduzione delle "Oeuvres complètes" dovuta ad Eugène Talbot. Anche qui si valse però di una trascrizione dattiloscritta contenente alcune imperfezioni. Il brano di Artaud è composto di vari passi dell'opera citata di Luciano, tratti dai parr. 31, 32, 33.

17. "Semeion": letteralmente «segno» o «sigillo». Qui è la divinità che riassume le due opposte polarità, maschile e femminile, e ne realizza il rapporto nell'unità, superiore alla dualità. Secondo il curatore delle opere di Luciano per la «Loeb Classical Library» (London- Cambridge, Massachusetts), tomo 4, 1961, p. p. 388-89, nota, l'appellativo usato da Luciano nascerebbe dalla falsa interpretazione di un nome di divinità solo foneticamente apparentato al greco «semeion».

18. La fonte principale di Artaud non soltanto per questo passo, ma per tutto ciò che riguarda «la guerra dei princìpi», è l'"Histoire philosophique du genre humain" di Fabre d'Olivet, e nel caso specifico, il cap. 8 del libro 3°. Fabre d'Olivet sosteneva che l'origine dei Fenici risalisse allo «scisma d'Irshu», che egli riteneva di poter ricavare dalle scritture sacre indiane e che fissava verso il 3200 a. C. Sarebbero i Fenici ad aver esaltato il principio femminile su quello maschile: «I settatori della facoltà femminile, chiamati dapprima Palli, i Pastori, avendo preso per simbolo del loro culto il segno distintivo di questa facoltà, chiamato "Yoni" in sanscrito, furono soprannominati in seguito "Yonijas", "Yawahas", "Ionici", cioè "Ioni"; e poiché, per delle ragioni misteriose che è inutile spiegare qui, avevano preso per insegna il colore rosso tendente al giallo, si diede loro anche il nome di "Pinksha", o di "Fenici", che significa i "Rossi"» (op. cit., tomo 3, cap. 4). Antoine Fabre d'Olivet, nato a Ganges nel 1768, morto a Parigi nel 1825, è soprattutto noto al pubblico per aver iniziato il movimento di rinascita della poesia provenzale, sviluppatosi poi nel "félibrige", con la pubblicazione, nel 1803, di una finta raccolta di traduzioni in provenzale moderno di "Le Troubadour, poésies occitaniques du XIIIe siècle", ma pubblicò molti altri scritti drammatici, narrativi e saggistici, di cui quelli ove sono esposte le sue vedute d'esoterista sono principalmente "Les vers dorés de Pythagore expliqués et traduits pour la première fois en vers eumolpiques français" (1813); "La langue hébraïque restituée, et le véritable sens des mots hébreux rétabli et prouvé par leur analyse radicale" (1815) e "De l'État social de l'homme, ou vues philosophiques sur l'histoire du genre

humain, précedées d'une Dissertation introductive sur les motifs de cet ouvrage" (1822), appunto il libro utilizzato da Artaud. Il nome Olivet era quello di famiglia della madre che Fabre ottenne di aggiungere al proprio cognome per evitare, pare, confusioni con altri Fabre, per esempio il futuro rivoluzionario Fabre d'Eglantine, cui sarebbe stata attribuita una composizione poetica del nostro. Recatosi in Germania in seguito al fallimento del padre albergatore, sembra aver avuto ivi i contatti che lo avviano alle posizioni iniziatiche in senso pitagorico. Rientrato in Francia si dedica unicamente agli studi senza aver noie sotto la Rivoluzione; più tardi, grazie alla protezione di Bernadotte, otterrà un posto al Ministero della Guerra negli uffici del personale del genio, ma calunniosamente denunciato a Napoleone, rischiò la proscrizione. Più tardi passò per breve tempo agli uffici del Ministero degli Interni e infine si pensionò dedicandosi nuovamente alla sola attività letteraria, filosofica e musicale (riteneva di aver ritrovato il sistema musicale dei Greci e fu egli stesso compositore). Nel quadro dei culti rivoluzionari e del primo Ottocento (della Dea Ragione, dell'Ente supremo, teofilantropico, sansimoniano, eccetera) Fabre d'Olivet promuove una specie di culto privato per sé e pochi discepoli, ispirato alle concezioni esoteriche di intenzione neopitagorica che egli andava esponendo nelle opere che abbiamo citato. E" una forma del «tradizionalismo» allora assai vivo, lontana da quella del Romanticismo cattolico come dall'utopismo socialistico. Anziché predicare il ritorno al cristianesimo cattolico o un «nuovo cristianesimo», egli intende ritornare a una tradizione originaria che ritiene comune ai popoli antichi, della cui genesi e delle cui diramazioni tratta

appunto nel libro amato da Artaud. Questi sembra tuttavia accentuarne il carattere anticristiano polemicamente e invertire, almeno parzialmente, il senso della tensione fra i princìpi maschile e femminile.

19. La rappresentazione simbolica e schematica delle influenze astrali in diagrammi, opposta alle carte «scientifiche» dell'astronomia greca, come la sapienza orientale è contrapposta alla scienza razionalistica dei Greci.

20. Filostrato narra come Apollonio di Tiana avrebbe sotterrato in varie regioni dei talismani destinati a creare dei punti carichi di energie sacrali.

21. Dione Cassio, storico greco, nato a Nicea in Bitinia verso il 155 e ivi morto verso il 240. Autore di una "Storia Romana", due volte console, fu sotto Macrino, nel 218, curatore di Smirne e di Pergamo, proconsole d'Africa sotto Alessandro Severo.

22. Una variante poi cancellata portava il titolo "L'Oracolo di Apamea", iniziando: «E sogniamo ora il paesaggio di Siria. La Siria con la sua cornice di templi che contornano il medesimo dio». E seguiva, dopo il segno di paragrafo:

«La sua testa incoerente di dio traspariva coi suoi multipli gridi, in un'aria che troppe poesie hanno finito col contaminare. Perché se vi sono sul di sopra della terra dei punti considerati nauseabondi, nessuno ha mai pensato a

una qualità solida dell'anima anch'essa sensibile a certi circuiti aerei.

«Da Palmira a Biblo, da Antiochia a Emesa, da Emesa a Palmira e da Ierapoli ad Apamea, si potrebbe tracciare nel cielo una carta nauseabonda, l'immagine di un clima viziato ove ogni anima mistica è perversa, è immancabilmente tentata di fissare i propri penati, come al proprio paese d'elezione.

«In altri termini la religione d'Eliogabalo è l'ultimo esempio di riti violenti ed efficaci, di riti coronati dal successo che la Storia ci abbia mostrato. Dopo ciò la religione d'Ichtus che vuota i vivai sacri, mentre purifica l'aria, e ne caccia ogni cattivo miasmo, ne caccia anche le forze vive, sugge il sole di vita.

«Ad Apamea vi era un oracolo. A qualche chilometro a sud di Emesa, sull'orlo del deserto di Siria, ai piedi di una collina cretacea e bianca si erge un tempio di esigue dimensioni. Là, nel centro esterno del tempio, sotto il baluginio del sole e dell'aria, era scavata una piscina pescosa, rotonda, ove un popolo di ghiozzi e di tinche si abbandonava ai giochi rituali. Nelle ore sacre del giorno e dell'anno, nelle ore fissate dall'oracolo, i pellegrini si riunivano. E là che si mostra il sacrificante dalle mani rosse, nella veste immacolata e tutta bianca, e sulla quale nessuna macchia più o meno sanguigna deve rivelare l'esistenza dei riti ai quali si abbandona nei sotterranei consacrati.

«Che si tratti di Palmira, d'Emesa, di Ierapoli o d'Apamea, che si tratti dei riti maschili dell'Ariete, o di quelli dell'ermafrodito divinizzato, ogni tempio aveva la propria stanza segreta, alla quale rispondeva l'oracolo

esterno. Nell'ora detta, i Pellegrini si riunivano con [...]». Il brano non è compiuto.

23. Valeriane Imperatore romano (190-269) vinto e fatto prigioniero dal re persiano Sapore Primo. Funzionario e generale durante il regno di Decio e di Triboniano Gallo, fu acclamato imperatore dalle legioni alla morte di Gallo nel 253. Affidato il governo al figlio Gallieno, associato all'impero, si recò alle frontiere orientali per dirigere personalmente le operazioni contro i Persiani. Ma fu catturato mentre cercava di alleggerire l'assedio intorno a Edessa. Il modo della resa e la sorte che gli fu riservata dal vincitore sono oscuri. L'arte sasanidica ha celebrato in sculture rupestri e gemme incise la vittoria del re persiano, di fronte al quale l'imperatore romano appare supplice. Il fatto di un imperatore romano catturato sul campo dovette avere una risonanza immensa nel mondo antico, anche se senza vera rilevanza politica. La successione di Gallieno avvenne infatti senza scosse e la guerra tra i due imperi, romano e persiano, si protrarrà per secoli senza esito definitivo. Non è possibile giungere a conclusioni sicure intorno all'attendibilità delle tradizioni che fanno morire Valeriano sotto atroci torture, crocifissione e scorticamento, inflittegli dal vincitore.

24. Anche qui Artaud aveva aggiunto alcune righe, poi cancellate: «Non è per nulla che, accanto alle carte astrologiche, ove i Pianeti girano nelle zone dei loro sette corpi magnetici, gli antichi avevano potuto tracciare delle carte del cielo Barbaro, in cui gli dèi dei tre princìpi figuravano nel loro colore rituale: zolfo, mercurio e sale. Gli

dèi dei tre princìpi accresciuti da un numero considerevole di semidei e di sottodei, di spiriti, d'angeli, di larve e di uomini divenuti dèi». Conf. a nota 19, ove si fa riferimento al «cielo Barbaro» in opposizione alle carte astronomiche greche. Sul verso di questa pagina figurava, poi cancellato, il seguente inizio di un brano interrotto: «Quando una pietra bianca come i pidocchi, dai quali mi sento in certi momenti dei miei sogni il cranio interamente imbullonato, cambia improvvisamente ispirazione e diventa rossa fra le mani del sacerdote che si è costituito suo servo, quando l'acqua dei vivai risale dopo che se ne sono ritirati [...]».

25. "kteís": letteralmente «pettine». E" il termine con il quale i Greci solevano indicare il sesso femminile.

26. Nel manoscritto originale seguivano queste righe cancellate e interrotte: «Ma una volta scomparsi questi popoli e i loro dèi, e la sorprendente flessibilità delle loro forme, la Storia che non riconosce che dei vestigi, che non ha saputo risalire sino ai princìpi dei nomi, che non ha avuto in mano più altro che delle pietre da cui talvolta si levavano delle forme, la Storia le ha confuse queste forme, ha ammucchiato degli dèi di pietra, delle parole scritte di cui non ha potuto ritrovare la vera pronuncia. Essa ha [...]».

27. Una pagina cancellata, forse in diverse riprese, portava questa aggiunta:

«Detto ciò, ritorno agli dèi. Al sedicente idolatrico culto degli dèi. E che in certi casi ha potuto essere idolatrico. Ma non più, lo ripeto, di quanto il culto dei simboli cristiani rischi di sviare gli spiriti e d'inchiodarli a delle immagini.

Non a causa della natura dei simboli, ma a causa della natura stessa dello spirito.

«In ciò che concerne il Paganesimo, noi tutti ragioniamo come dei bambini. Siamo rimasti alle idee della scuola: la nostra visione del cielo pagano è frammentaria.

«[A questi dèi dei vulcani e della folgore, del tuono, della pioggia, delle ore, delle montagne e dei deserti]. E perché non un dio per tutti i sentimenti e per tutte le forme, e per tutte le varietà e gli incroci di forme, e ancora un nuovo dio ibrido nel punto in cui una larva di forma incontra una virtualità di sentimento. Un dio del momento e della circostanza, e un dio per ogni varietà animale e per ogni specie di pianta, e per ogni sorta di metallo, e, lasciando il dominio della materia fissa, si potrebbe [attingere quello della materia in atto e non ancora pietrificata].

«A questi dèi che pullulano e che si divorano l'un l'altro come granchi in un cesto. [E" la verità, vi sono troppi dèi], ma non è nel cielo che si mangiano l'un l'altro, è nelle nostre teste di cristiani».

28. Giamblico di Calcide (283-330 circa). E" il filosofo neoplatonico, allievo di Porfirio, cui soprattutto è dovuta la messa in luce dell'elemento cerimoniale e teurgico nell'indirizzo della scuola. Ebbe perciò un ruolo fondamentale nel tentativo di fondare sul neoplatonismo un movimento religioso alternativo al cristianesimo. Ci rimangono di lui cinque opere oltre molti frammenti. Il testo citato da Artaud è quello del "Dei misteri degli Egizi", di cui ci rimangono cinque libri.

29. Nell'autografo segue, cancellato, il seguente brano: «Tuttavia, coi nostri spiriti chiusi a questi Esseri- realtà e che non sanno guardare che il lato ottuso delle cose, e per i quali la vita non è che qualcosa d'opaco, non sorprende che noi ci smarrissimo nei princìpi.

«D'altra parte, per ciò che concerne gli dèi antichi, si pone una sola questione: Quale fosse la loro natura. Sì, cosa intendessero dire gli antichi con questa parola: gli dèi.

«Il che vuol dire che per uno spirito che pensa un principio si riduce a nulla, e che non vi è ragione di non moltiplicare i princìpi sino all'infinito della possibilità. Si può trovare dei princìpi di tutto e dei princìpi dell'assenza di tutto, e dal momento che è lo spirito che misura, lo spirito, cioè la menzogna delle forme, la vertigine della continuità. E anche lo spirito generalizzatore che pretende di astrarre dalle forme, e le riduce a una forma tipo, a una specie di forma- sostegno, sa benissimo che il suo lavoro d'astrazione non gli procurerà la realtà che è nascosta dietro, perché non è con un semplice lavoro d'alchimia generalizzatrice che si creano quegli dèi che diventano i princìpi generatori».

30. Fabre d'Olivet scrive (op. cit., tomo 1, p. 245): «...essi [i Celti] diedero anche ai settatori di Ram un nome che denotava meno l'odio che la pietà. Era per essi un popolo sviato, "Eskwander". Questo nome, reso illustre dal successo, trasposto nel corso dei tempi da tutto il Popolo sul capo in particolare, divenne il nome generico di tutti gli eroi che si segnalarono per imprese di rilievo. Poche nazioni hanno potuto vantarsi di uno "Scander". Il primo di tutti, Ram, è stato designato come lo Scander a due corna,

a causa dell'Ariete che aveva preso come emblema. Queste due corna divennero in seguito singolarmente celebri. Esse furono poste in capo a tutti i personaggi teocratici. Sono esse ad aver determinata la forma della tiara e della mitra. Infine si deve notare che l'ultimo degli Scander, Alessandro il Grande, portava il nome con il quale era stato designato questo antico eroe».

In nota Fabre d'Olivet aggiunge: «Il nome d'"Alessandro" è formato dall'antico "Scander", cui è stato aggiunto l'articolo arabo "el"»..

31. Conf. nota 18.

32. Conf. nota 5. La citazione contiene delle interpolazioni di Artaud.

33. In una nota a p. 273 del tomo 1 dell'op. cit., Fabre d'Olivet scrive: «E" a causa del nome di "Yoni", analogo a quello di "Ioneh", Colomba, che questo uccello è stato consacrato alla Dea dell'Amore, "Milydha", "Afrodite", "Venere", eccetera»; e ancora (p. 274): «Il "Yoni" prende anche la forma di un fiore di violetta; ed ecco perché questo fiore, consacrato a Giunone, era così caro agli Ioni».

34. Questa citazione è tratta dalla "Storia romana" di Erodiano, storico greco nato ad Alessandria verso il 170 e morto verso il 240. Artaud cita liberamente dalla traduzione di Leon Halévy pubblicata nel 1860.

35. Anche qui la citazione di Artaud dalla traduzione della "Storia romana" di Dione Cassio a cura di E. Gros è piuttosto libera. Su Dione Cassio conf. nota 21.

36. Giuliano, detto dai cristiani l'Apostata (331-363), fu, com'è noto, autore di scritti filosofici ispirati al neoplatonismo siriaco, specie a Giamblico, tra cui il discorso "Su Helios Re", in cui distingue tre soli: il sole supremo, intelligibile, assimilato al «bene» platonico (conf. Rep., I, VI), il sole intelligente, specie di Verbo che manifesta il Bene, e il sole fisico, centro e motore della vita sensibile.

NOTA ALL'APPENDICE 1.

37. «Ma accadde, dopo un lasso di tempo più o meno lungo, che uno dei sommi Pontefici, esaminando il sistema musicale di Bharat, che si credeva fondato su un solo principio, come tutto il resto, si accorse che non era così, e che bisognava ammettere due princìpi nella generazione dei suoni» (Fabre d'Olivet, op. cit., tomo 1, p. 264).

NOTE AL DOSSIER.

38. Samsigeramo Primo approfittò della caduta dei Seleucidi per fondare uno Stato in Siria. Morì nel 51 a. C. Suo figlio, Giamblico Primo, era allora re di Emesa. Ebbe

per successore il fratello Alessandro. Samsigeramo Secondo, successore e forse figlio di Giamblico Secondo, figlio di Alessandro, regnava a Emesa verso il 43 d. C. Un terzo Samsigeramo fu nel 258 grande sacerdote di Venere a Emesa. Laodicea fu moglie di Antioco e madre di Seleuco Nicatore, il quale, per onorare i genitori, dette il loro nome a diverse città del suo regno.

39. Si può supporre che Artaud faccia allusione a una grande peregrinazione degli Zingari, chiamati anche Romi.

40. Diamo in corsivo i brani che Artaud ha ripreso, quasi senza variazioni, nella versione definitiva di "Eliogabalo".

41. Giamblico, l'autore del libro sui "Misteri" (conf. nota 28), non era contemporaneo di Giulia Domna. Era invece suo contemporaneo uno scrittore greco di origine siriana dello stesso nome, che compose, sotto il regno di Marco Aurelio, tra gli anni 166 e 180, il lungo romanzo, in trentanove libri, "Storie babilonesi".

42. Il suolo della Siria, a quanto sembra.

43. Verosimilmente, quella di Eliogabalo.

44. «L'Anarchia».

45. «I Brahmani chiamano anche l'Essere assoluto "Karta", il primo Motore; "Baravastu", il Grande Essere; "Parasashi", il solo Sovrano, eccetera. Il suo nome misterioso, che non proferiscono mai per timore di

profanarlo, è "OM". Questo nome, composto di tre caratteri "A, U, M", rappresenta Visnu, Siva e Brahma. Queste Divinità, secondo la dottrina di Krishen, non ne fanno che una, e non sono altro che le facoltà rese manifeste dell'Eternità assoluta». (Nota di Fabre d'Olivet, op. cit., tomo 1, p. 304).

46. Certamente un testo di storico dell'epoca che Artaud aveva intenzione di intercalare qui.

47. Senza dubbio la fine, nella versione primitiva, della «Guerra dei Princìpi».

48. Riguarda sicuramente la descrizione del Tempio del Sole a Emesa nel capitolo «La culla di sperma».

49. Furono quattro i re di Commagene che si chiamarono Antioco.

50. L'indicazione di Artaud si riferisce al "Libro aureo de Marco Aurelio emperador" (1529) di Antonio de Guevara, e a una sua imitazione francese, "Décade contenant les vies des Empereurs" (1556) di Antoine Allègre.

51. Il nome esatto è Pierre- Jean- Baptiste Chaussard.